LO SCIALAQUATORE

Maddalena socchiude pian piano la porta dicendo alla padroncina....

Lo Scialaquatore, vol. II, pag. 115.

LO SCIALAQUATORE

ROMANZO

DI PAOLO KOCK

VOLUME SECONDO

MILANO
TIPOGRAFIA DELL' EDITORE FRANCESCO PAGNONI
1861.

I.

Due sposi novelli.

Adolfina si alza, e va a sedersi vicino a sua sorella.

— Sono certa, Fanny, che sei pensierosa perchè non è ancora ritornato tuo marito.

— Io?... Ah!... proprio, adesso non ci pensava... S'ei rimane assente, è segno che avrà da fare... Tu, cara Adolfina, non sai cosa siano gli affari; non sai che per privarsi anche dei piaceri...

— No, è vero, io non m'intendo di affari di danaro... ma credevo che due sposi novelli non dovessero provare altro piacere che quello di starsene insieme...

— Oh, cara mia, bisogna essere ragionevole... e poi, si ha sempre il modo di stare assieme...

— Tanto e tanto, quand'una siasi sposata ad un altro per vero amore... e Monléard pareva assai innamorato di te... La gli sarebbe forse passata?

— Ma no, no... gli è soltanto che... una volta che siamo sposati... non è più come se si fosse amanti!... Un giorno ne saprai tu pure il perchè, sorellina...

— Ah! Io non saprò mai amare così tranquillamente come tu... Temevo sempre che tuo marito non ti avesse serbato un po' di rancore a motivo di quel duello...

— Augusto ha troppo spirito e conosce abbastanza il mondo per farmi un'accusa delle pazzie e delle stravaganze di un terzo... Io già non posso impedire ad altri, che s'innamorino di me.

— Ah! povero Gustavo!... ti amava tanto!...

— Brava! ti consiglio anzi di compiangerlo! Bel modo di trattare!... Andar a fare delle geremiadi in istrada... e finirla poi col mandare un altro a battersi in sua vece... Eh! via... la è vergognosa!...

— No, Fanny; tu lo giudichi assai male. S'egli non ha provocato tuo marito, glie ne vuoi fare un delitto?... Oh! ei probabilmente lo avrebbe fatto, se suo zio non l'avesse quasi di forza trascinato sèco fuori di quella locanda dov'egli voleva parlarti assolutamente...

— E come sai codesto?

— Perchè fui io stessa che ho fatto prevenire il signor Grandcourt che suo nipote si trovava nella stessa locanda in cui si celebravano le tue nozze...

— Ah! è vero, sì me l'hai detto... Quel signore voleva far dello scandalo... e con quale diritto?... Ero forse tenuta proprio a sposarlo, lui?

— Almeno gli hai fatto credere che lo amavi...

— Eh! via... Perchè si presta orecchio alle sdolci-

nature che vi recitano questi signorini, perchè sorridete quando essi sorridono, s'imaginano subito di essere adorati... E la bella posizione ch'egli mi offriva! Tremila franchi di rendita!... Non c'era da star molto allegri!

— Se lo avessi amato veramente, non ci avresti badato molto al più o meno della sua fortuna...

— Oh! io poi non sono romantica al pari di te!... Con Augusto ho un calesse ai miei comandi, e ciò mi torna assai comodo... Insomma, ti ripeto che il tuo Gustavo è un imbecille!

— Ah! Fanny, hai proferito sconvenienti parole!... Trattarlo in tal modo, perch'egli ti amava sinceramente!...

— Oh! a me faceva assai quel suo amore!... Ti dico però che il suo contegno è ancora più riprovevole... A quale proposito mandò egli quel grande sciamannato a insultarmi all'uscire dal ballo... il che naturalmente costringeva Augusto a battersi con lui?...

— Io giurerei che Gustavo non ha punto detto a quell'individuo col quale ha pranzato, di rivolgerti il menomo rimprovero, la menoma parola offensiva... Di più, era già molto tempo che il signor Grandcourt avea trascinato via suo nipote, innanzi che tu escissi dal ballo... Quell'uomo che si permise rivolgerti delle offensive parole, era ubbriaco, poichè aveva fatte delle scene con altri signori. Egli voleva assolutamente porger la mano alle dame, quando giungevano per il ballo.

— Allora, cara mia, converrai meco che il tuo Gustavo ha delle ben volgari amicizie...

Adolfina non risponde più nulla, e abbassa gli occhi con mestizia. Dopo qualche momento la sorella ripiglia:

— Quello che mi sorprende si è di non avere, dopo il mio matrimonio, scorto una sola volta nè incontrato Gustavo per via... Uno ch' era tanto innamorato non tentar di vedermi almeno dalla finestra!... Ah! vedi bene ch'egli si è consolato presto!...

— No, il signor Gustavo non è più a Parigi. Suo zio lo fece partire per la Spagna l'indomani stesso del tuo matrimonio.

— Ah! gli è in Ispagna?... Allora è un'altra cosa... E così, tu sai tutto quello ch'egli fa, non è vero? E per qual mezzo?...

— Il papà incontrò, non ha molto, il signor Grandcourt, e fu egli che disse qualmente suo nipote era in Ispagna...

— Ah! suonano...

— Senza dubbio sarà tuo marito..

— Chi sa..

Infatti, non è il padrone di casa, ma si messer Gerbault che entra in sala, e, da buon papà, corre subito ad abbracciare le figliuole.

— Buona notte, papà, dice Fanny. Perchè non veniste a pranzare con Adolfina? Mio marito è in collera con voi...

— Cara figlia, non ho potuto... Adolfina ti avrà già detto che avevo un appuntamento con un signore... della provincia...

— Che bella ragione! Si manda a pranzare soletto il signore della provincia, e...

— No... quand'uno ha promesso, deve mantenere la parola... Dov'è tuo marito?

— Aveva da vedere certa persona... stassera... ma sarà qui a momenti...

— Ecco!... Abbiamo perduto!... n'ero certa, esclama la signora de Mirallloñ... Ah! signor Batonnin, io non vi perdonerò mai la perdita di tutte queste marche...

— Quanto a me, signora, ne sono oltremisura ricompensato dal piacere d'essere stato vostro compagno...

— Per buona sorte, ecco qua messer Gerbault... egli si sa giuocare!... Suvvia, venite qua, signor Gerbault.

— Io poi non *giuocco* più... Quand' ho *giuocatte* due *partitte*, ne ho *abbastantza*, e mi *duolle* il *cappo*!...

Detto ciò, il giovinotto dai bei guanti si allontana dal tavolo del whist e si avvicina alle due sorelle.

— Signor de Raincy, gli chiede Fanny, foste oggi alla Borsa?

— Certo, *signorra*, ci vado ogni giorno...

— E come si stava colle strade ferrate d'Orléans e Lione?

— Benissimo, *signorra*.

— Credete che durerà il rialzo?

— Certo ch' io lo credo... però... a *menno* che non *ribatzino*...

— Questa è una risposta inconcludente, signore...

— Perchè io non ho mai una *deciza oppinnionne* in argomento... e alla *Borza* si corre pericolo d'ingannarsi assai *spetzo*!... Però il vostro signor *maritto* potrà in-

formarvi meglio di me... Lo *tzi* vede *tzempre* colà, ci pare vi faccia delle *grotze speculatzioni!*

— Augusto? Sì, sì, è vero... ma egli non vede volentieri ch' io mi occupi dei corsi della Borsa, e presume che le signore non se ne intendano punto... ch' esse debbano pensare soltanto a spendere e non a guadagnar danaro...

— *Tzì! Creddo* che *quetzto tzia l'uzo delle tzignore...*

— Quanto a me la penso diversamente... Oh! Se fossi nata uomo, avrei voluto essere agente di cambio!...

— Vi pare?... Ve n' hanno di quelli che la fanno assai magra... Ah! ecco qui Monléard.

Giunge lo sposo di Fanny, col braccio tuttora al collo; egli è pallidissimo, ha la fronte pensosa, e uno sguardo che si direbbe incupito. Nonpertanto, trovando che in sala c'è conversazione, egli tosto assume un fare amabile come deve averlo ogni padrone di casa che abbia delle visite. Il giovane de Raincy corre a stringergli la mano.

— Buona *tzera*, amico.

— Buona sera, Anatolio... Signore, signori, vi saluto.

Il conte della Bérinière va anch' egli a salutare e stringere la mano a Monléard, esclamando:

— Ah! ecco qua il felice mortale... il fortunato marito!... E così... mi porgete sempre la sinistra?

— Che volete?... Non è per colpa mia... ma non posso ancora far uso della destra...

— Come diamine avete fatto a cadere in tal modo giù per una scala?... Voi siete troppo storditello... Capperi!... L' indomani del vostro matrimonio!... Scommetto che correvate incontro, o dietro vostra moglie...

— Precisamente!..., risponde Augusto sbirciando Fanny, che sorride senza però levar gli occhi dal ricamo.

— Ne ero certo... sono state le sue premure, il suo amore per voi, bella damina, la causa di quell'accidente... Ah! I vostri occhi sono ben pericolosi... Ma, in fin dei conti, poichè l'amore fu cagione della ruina di Troja, può anche far sdrucciolare giù da una scala...

— Signor della Bérinière, venite un po' qua...

— Ah! cospetto! È deciso che la signora de Miraillon questa sera abbia da perseguitarmi... È dunque una congiura codesta?...

E il conte che ha brontolate fra i denti queste parole, ripiglia con voce più alta:

— Ma, signora, mi pare che adesso poi non abbiate più per compagno messer Batonnin... ma bensì il signor Gerbault... e' mi pare che questa volta non dovreste lagnarvi...

— Oh! come siete diventato proprio crudele!... Volevo mostrarvi un giuoco singolare...

— Buon Dio! Ella me lo ha mostrato le tante volte il suo giuoco! mormora il conte volgendosi verso il signor de Raincy... Ora non mi interessa più di vederlo!...

Augusto, dopo stretta la mano al suocero, e rivolte alcune parole alle varie persone che trovansi in casa sua, si avvicina alla moglie, e toccandole leggermente colle dita la guancie, le dice:

— Mi stai ricamando qualche gentil cosa, Fanny?... Come mi place...

— Oh! una cosa da nulla, risponde Fanny guar-

dando il marito come qualunque altro di semplice conoscenza. Gli è uno sgabellino, e null'altro.

— Eh! che fate mai di quel giornale spiegazzato che vi sta dinanzi?

— Tengo dietro al corso dei valori, caro amico.

— Ecco un'occupazione assai poco ricreativa per una signora.

E così dicendo, Augusto piglia il giornale, lo sgualcisce e lo gitta con dispetto in un angolo della sala. Fanny lo lascia fare, poi ammicca degli occhi a sua sorella dicendole piano:

— Lo vedi? Ei non vuole ch'io m'informi dei corsi della Borsa... mo io mi piglierò un altro giornale, ecco tutto.

— Soffrite ancora molto del vostro braccio, cognato? chiede Adolfina rivolgendosi a Monléard, di cui avea notato l'aspetto pensieroso.

— No, cognatina, no... Vi ringrazio però della vostra premura... ci sono delle persone che portano più interesse ai corsi dei valori industriali anzichè alla ferita che ricevetti... e nondimeno...

Monléard si ferma quasi temesse di dirne troppo; ma Adolfina ben comprese il significato delle sue parole, e disse piano alla sorella:

— Tuo marito è un po' imbronciato perchè non gli hai chiesto notizie della sua ferita...

— Eh! lasciami stare! Non l'ho forse veduto quest'oggi, mio marito?... Presumo che lo stato del suo braccio non abbia da cangiare da un'ora all'altra.

— Non monta... ma è scortesia la tua il non dimo-

strargli maggior interesse... perchè, in fine dei conti, quel duello ebbe luogo per tua cagione...

— Ah! te ne prego, Adolfina, non dirmi codeste cose... tu m' irriti i nervi, sai!... Di' piuttosto che da qualche giorno mio marito è di un umore insopportabile... E siccome io certo non posso esserne la cagione, così non mi rammarico punto nè poco... e fingo di non accorgermene...

— S'io fossi in te, gliene chiederei la causa...

— Ah! no, no... potrei sapere qualche cosa che mi amareggia... Sai che? E' mi ha l'aria alquanto capricciosa, quel signor Augusto. Se così è, tanto peggio per lui!...

— Signorina, e' mi pare ci abbiate promesso di cantare, viene a dire il conte della Bérinière, che di nuovo scappò dalla signora de Miraillon, affrettandosi di correre presso di Adolfina.

— Ben volentieri, signor conte, se ciò vi dà piacere, ma temo di sturbare i giuocatori di whist.

— Canta, canta lo stesso! le suggerisce papà Gerbault, noi ci tureremo le orecchie.

— Grazie tante, papà!...

— Ah! ecco un padre il quale certamente non dice quello che pensa...

Intanto che Adolfina sta per mettersi al pianoforte e apparecchiasi a cantare, il giovine Anatolio de Raincy si accosta a Monléard e gli chiede:

— È vero che Morissel ha preso la fuga?

— Pur troppo!

— Diamine!... E dicono porti seco seicentomila franchi.

— All' incirca.

— Voi eravate in qualche relazione seco, non è vero? Vi ha fatto subire qualche perdita?

— Oh! no.... una freddura... trentacinquemila franchi...

— Eh! una *tzimile* freddura mi pregiudicherebbe d'*atzai*!... È vero ch' io non *tzono* un *cappitalitzta* come voi!

Augusto si morde le labbra e avvicinasi al pianoforte, intanto che Adolfina preludia e quindi canta una deliziosa romanza di Nadaud. La sua dolce voce è soave e di un metallo gradevolissimo, e di più, l'avvenente creatura che la possiede ha la felice abitudine di pronunziare schiettamente le parole che canta, il che raddoppia il piacere che provasi nell'udirla.

La fronte di Augusto si spiana alquanto: il giovane Anatolio cessa dall'ammirare le sue manine, e il conte poi sembra affascinato, nè stacca gli occhi dalla leggiadra cantatrice. Finalmente la signora de Miraillon esclama:

— Signor Batonnin, tocca a voi a giuocare... vi prego di stare attento al vostro giuoco...

— Vi chieggo mille scuse, signora, ma io sto adesso attento alla musica...

— Ma noi non cantiamo mica, signore...

— No, grazie al cielo! mormora il signor Clairval.

— Come!... Perchè mò dite: « Grazie al cielo?. »

— Signora... gli è che... se tutti cantassimo... non avremmo il piacere di udire la signorina.

— Dunque vedete bene che io disturbo il vostro giuoco, dice Adolfina fermandosi.

— Ma no, no... Di grazia, proseguite. Ora voi siete il pretesto e null' altro.

Adolfina continua a cantare, e intanto il giuoco, quando Dio vuole, finisce; la signora de Miraillon ha perduto anche stavolta, onde si alza con dispetto dal tavolo e dice:

— Assolutamente non giuocherò più al wisth!

— Sapete voi quale è il giuoco che io adoro adesso? saltò a dire il signor Gerbault. Gli è il birilli.

— Ah, via! un giuoco da caserma.

— Non so se sia un giuoco da caserma, ma so bene che si giuoca anche al picchetto nelle caserme, il che non iscema merito a quel bel giuoco. Fu detto del lanzichenecco ch' era un giuoco da lacchè, e fu data la medesima denominazione al giuoco dell' *écarté*, eppure questi giuochi si sono introdotti nelle conversazioni. Insomma, io credo giuocare a ciò che ne diverte, senza punto inquietarmi circa l' origine di un giuoco.

— Ed anch' io vado pazzo per il birilli, esclama il conte della Bérinière, e, se lo permettete, signor Gerbault, avrò il piacere di far con voi una partita.

— Quando vorrete, signor conte, sempre il benvenuto.

— È quello un giuoco che amo molto anch' io, rincalza messer Batonnin.

— Io non *tzo verramente tze* lo *conotzco*. Mi *parre* di no, salta a dire anche l' affettato de Raincy.

— Ebbene, signori, dice Fanny, la prossima volta stabiliremo un giuoco di birilli anche per gli amatori. E voi, Augusto, lo giuocate?

— Come, io? di che giuoco parlate? rispose Monléard, il quale pareva distratto.

— Il giuoco dei birilli.

— No... ah, sì! l'ho giuocato anche jeri.

— Mio genero stassera ha qualche cosa pel capo.

Così stanno ciarlando ancora alcuni minuti, quindi ognuno si licenzia dalla giovane coppia. Ma, nell'uscire, Adolfina non può trattenersi dal dire alla sorella:

— Fa di essere un poco più affettuosa con tuo marito! ti accerto ch'egli ha qualche affanno secreto.

E Fanny le risponde:

— Ed io ti accerto che ciò non mi riguarda, e inoltre, una giovine sposa deve ella sempre inquietarsi della ciera che le fa suo marito? oh, la sarebbe una occupazione non troppo simpatica!

II.

Sogni di giovinetta.

Sono passati quindici giorni dopo quella sera della partita di whist in casa Monléard, nella quale Adolfina avea cantato con tanto sentimento. Ma la sua voce soave aveva di molto scosso il conte di La Bériniére, nonchè il giovine Anatolio de Raincy, e aveva fatto battere perfino il cuore a messer Batonnin, che giuocava così male al whist, ma che, dicevano, s'intendeva assai meglio d'affari; il che, d'altronde, era di sua gestione e mestiere, poichè e' passava per un abile agente di cambi.

Ora, Adolfina trovasi sola nel suo gentil salottino, molto meno elegante di quello della sorella, ma tuttavia assai ben tenuto. È inutile il dire che v' ha un pianoforte, poichè quel mobile è divenuto tanto indispensabile in ogni famiglia, che se ne vedono per-

sino presso certi portinai che fanno allevare le loro figliuole al Conservatorio.

Adolfina ha in mano un libro, che però non legge... Ella va fantasticando colla mente e l'espressione del suo sguardo è di triste. A che mai può pensare una giovinetta di diciott'anni? Tutti già presumeranno che il suo cuore sia occupato da qualche tenero sentimento. Nonpertanto verun uomo ha fatto mai la sua corte alla bella giovine, nè fino ad ora non si vide alcun giovinotto colmarla delle sue cure e attenzioni. Ma non tutti gli amori principiano allo stesso modo, nè tutte le persone seguono la via comune. Vi hanno certi sentimenti secreti che non vengono neppur sospettati da coloro che gl'inspirano, e, quando siano accolti dal cuore di una pudica fanciulla, questa tanto più ne soffre in quanto ci pone ogni attenzione per nasconderli.

Adolfina si passa la mano sulla fronte per allontanare i pensieri che l'attristano; ripiglia il libro, ma indi a poco lo ripone, dicendosi:

— Posso ben procurare di distrarmi, ma non ci riesco. Altravolta la lettura piacevami tanto... e questo libro è pur interessante... ma nulla ormai mi diverte... nemmeno la musica ha più attrattive per me... Oh! Per molto tempo sarà ancora così? No, no... passerà codesto!... Mio padre già si accorse che io era trista, e ciò gli mette inquietudine, poichè teme ch'io sia ammalata... Ed io non voglio affliggerlo. Senonchè, non è già colpa mia... io faccio quanto posso per allontanare dal mio pensiero la rimembranza di.. colui... ma essa mi torna sempre nella mente...

So pur troppo che ciò è fuori del senso comune, ch'io sono una sciocca... ho un bel ragionare, io... non c'è verso!

Aprono la porta del salottino ed entra il signor Gerbault. La giovinetta si asciuga alcune lagrime che stavano per sgorgarle dagli occhi e fa ogni sforzo per assumere un fare ridente andando incontro a suo padre.

— Adolfina, ti prevengo che oggi avremo due persone a pranzo...

— Ah! me lo dite un po' tardi, papà... Ma non monta; andrò a prevenirne la Maddalena...

— Ma io non poteva farlo prima, sai? Fu poco fa che ho incontrato il signor Batonnin il quale mi disse: « Verrò stassera a fare una partita in casa vostra. » Ed io gli risposi: « Veniteci a pranzo addirittura, senza complimenti... »

— Il signor Batonnin? Mi è antipatico colui...

— Nonpertanto gli è assai galante... e poi, di una civiltà...

— Ei fa troppi complimenti... tanto che annoja... e poi, sempre con quel fare sdolcinato... Dite un poco, papà, vi sembra forse che ciò sia naturale? Forse che in società, in mezzo al mondo, si può sempre essere soddisfatti, contenti?

— Ciò infatti mi par difficile... Nondimeno, v'hanno certi esseri che si pigliano tutto in buona parte...

— Io credo piuttosto che coloro non siano sinceri, e che studino il modo di nascondere ciò che pensano. E l'altra persona chi è?

— Il signor Clairval.

— Questo, vedete, mi piace... almeno non fa tanti

complimenti, e con tutto ciò riesce amabile... Egli ha dello spirito e non ne fa pompa... e lo spirito che non si mostra è una sì bella cosa!

— Ma, figliuola, se si ha dello spirito senza mostrarlo, gli è assolutamente come non se ne avesse.

— Oh! padre mio, il vero spirito sa farsi strada qua e là, non foss'altro anche in un sorriso...

— Per poco non invitava anche il conte della Bérinière...

— E faceste benissimo, papà mio...

— O perchè? il conte è amabilissimo poi... gli è una persona distintissima sotto ogni rapporto...

— Non lo nego; ma, per un conte avremmo dovuto usare certi riguardi... e poi, da qualche tempo ho notato ch'ei viene bene spesso a visitarci...

— E ciò ti dispiace?

— No, ma non mi diverte neppure...

— Cara la mia figliuola, io invece credeva invitando alcuni amici a pranzo, di tenerti allegra, poichè ho notato che da qualche tempo hai un aspetto come di sofferente... Saresti forse indisposta?

— No, mio buon papà, no, non sono indisposta, nè sofferente... Vi accerto che sto... al solito...

— Allora, tanto meglio!... Nondimeno, mi sembri alquanto mutata...

— Oh! sapete bene, v'hanno certi giorni... quando si avvicina l'autunno... E non avete invitato mia sorella e il cognato, poichè eravate in vena d'inviti?

— Ma sì... mi sono recato in casa loro... e ci ho trovato Augusto, ma eglino non posson venire... sono

invitati ad un gran pranzo... Sono sempre a qualche festino... in qualche brillante conversazione...

— Tanto meglio, poichè mia sorella sarà contenta... ell'ama molto le grandi società.

— Sì. Oh! Fanny mena una vita quale la desiderava, e deve essere stracontenta. Però mi pare che suo marito divenga, da poco tempo in quà, di un umore alquanto cupo, con un certo fare da uomo affaccendato... preoccupato. Quando gli parlate, gli è un gran che se vi ascolta...

— Credo v'inganniate, papà; mio cognato non è di un carattere espansivo, egli ha un fare piuttosto, freddo, alquanto altero anzi, ma...

— Sì, lo so; ma egli vorrebbe far gran figura nel mondo, offuscare col suo lusso... e talvolta con ciò si va troppo lungi...

— Che volete dire con questo, papà?

— Mi fu assicurato ch'ei giuoca molto alla Borsa...

— Se ne ha i mezzi?... e poi, egli dee sapere quello che fa...

— Battonnin raccontavami non ha molto che Monléard doveva aver perduto molto danaro nel fallimento... o fuga, non so bene, di un certo Morissel.

— Ah! Fu il signor Batonnin che ve lo ha detto?... Ho notato che le notizie dispiacenti le riceviamo sempre dalle persone che hanno la faccia ridente e le parole melate...

— Io però mi lusingo che la fortuna di mio genero non abbia subito una perdita sensibile...

— E inoltre, papà, negli affari non si può sempre guadagnare, non è vero?

— Che si che ora te ne intendi e ne parli come tua sorella?... Ah!... A proposito, ho incontrato anche il signor Grandcourt...

— Il signor Grandcourt?

— Sì... ma che hai ora? Impallidisci... Ti senti forse male, Adolfina?

— No, papà... vi accerto che non ho nulla... E che vi ha detto il signor Grandcourt?

— Oh! egli non giuoca mica alla Borsa, gli è una persona prudentissima, intelligente... e che fa bene i suoi affari! La sua casa prospera e assume ogni giorno maggior estensione!

— E suo nipote... quel povero signor Gustavo?... Non ve ne ha parlato?...

— Gli è tuttavia in Ispagna...

— Ma, quando ritornerà... se mai ci venisse a visitare... ne sareste forse dispiacente?...

— Cara Adolfina, ti dirò... prima di tutto, dopo quanto accadde, non è probabile che Gustavo ritorni in casa nostra. Quel giovinotto fu innamorato di tua sorella... e vi fu un momento in cui ebbe la speranza di farla sua moglie... ma poi vide la sua speranza andar in fumo, e Fanny dare la preferenza a Monléard; egli dovette doppiamente soffrirne, nell'amore e nell'orgoglio. Che vuoi ora ch'egli venga a fare da noi?... In cerca forse di rimembranze, di rammarichi?... No, la nostra compagnia non avrebbe più per lui alcuna attrattiva.

— Ah! voi dunque credete, papà, che la nostra compagnia non gli tornerebbe gradita?... Però ei vi amava molto...

— Sì, amava in me il padre della giovane di cui sperava divenire il marito... Eh! me ne intendo io di queste cose.

— Ma nonpertanto, s' egli si presentasse... e' mi pare sarebbe una sconvenienza il mandarlo via... oppure l'accoglierlo male.

— Senza accoglierlo male, potresti benissimo fargli comprendere che la sua presenza in questa casa potrebbe tornare d' imbarazzo e ad esso e a noi... incontrandoci, per esempio, tua sorella o suo marito... che questi forse potrebbe essere a cognizione del suo amore per Fanny... e che per evitar tutto sarebbe bene ch'ei non ci venisse. Ma te lo ripeto, non sarà duopo gli dica tutto codesto, perchè sono ben certo che quel giovinotto non avrà alcuna voglia di venir qui.

— Povero Gustavo! esclama fra sè Adolfina, lasciando suo padre. Non si vuole che ei venga più qui... e che sarebbe mai se mio padre venisse a conoscere quel duello?... Certo allora non dovressimo riceverlo... Per buona sorte, egli ha creduto, come tutti, che la ferita di Augusto fosse cagionata da una caduta giù dalla gradinata. Però è indubitato che mio padre ha ragione... e Gustavo non ritornerà mai più qui!... io non lo rivedrò più!

La giovinetta accosta la pezzuola agli occhi, asciugandosi una lagrima, e quindi va a trovare la Maddalena, sua domestica, una giovane piccarda che non conosce punto Gustavo, perchè entrò al servizio di Gerbault dopo che questi ebbe accasata con Mouléard la sua primogenita. Maddalena ama assai la sua pa-

droncina, e indovina quando la ha qualche rammarico; allora spesso le dice:

— Buon Dio, signorina, quando mai vi vedrò ilare e contenta come tutte debbono esserlo alla vostra età?

— Ma io, cara Maddalena, sono contenta, le risponde Adolfina soffocando un sospiro.

E la piccarda si stringe nelle spalle brontolando:

— Eh! via, via... io capisco bene che avete dentro di voi qualche cosa che v'impedisce di ridere!

III.

Uno sdolcinato.

I convitati vennero all' ora fissata, e il pranzo fu trovato eccellente. Messer Batonnin mangia per quattro, il che non gli vieta d' interpolare ad ogni boccata sperticati elogi a tutte le pietanze, aggiungendovi dei complimenti per l' anfitrione, per la padroncina di casa e perfino per la cuoca. Se ci fosse colà in aggiunta un cane od un gatto, è probabile avrebbero anch'essi la loro parte in quella profusione di complimenti.

Al pospasto, il discorso si volge sui due sposi novelli, di cui Gerbault lamenta l' assenza, e Batonnin gli chiede, sempre sorridendo:

— Sì, sì... sono una coppia veramente graziosa... A proposito, Monléard può ora servirsi del suo braccio?

— Sì, è interamente guarito. Ma ce ne volle per guarire! per una caduta da una scala!...

— Eh! eh!... Una semplice caduta!... Ah! ah!

messer Gerbault, voi ci dite codesto, come se vi credeste... eh! eh!

— Come? che volete dire? risponde Gerbault, il quale non comprende le parole di Batonnin, nemmeno al modo maligno con cui le pronunzia, mentre Adolfina muta di colore, poichè teme che suo padre non venga a rilevare la verità. Il solo Clairval rimane indifferente, nondimeno sogguarda lo sdolcinato con un aria che significa: E' parmi che abbiate commessa una corbelleria!

Ma Batonnin continua sempre a sorridere e risponde:

— Via, via, messer Gerbault, voi sapete al pari di noi che la ferita di vostro genero proveniva da un colpo di spada da esso ricevuto in duello... Egli non volle dire in società che si era battuto... specialmente a motivo... perchè... Eh! capisco benissimo...

— Ma, signore, ciò non è verosimile, esclama Adolfina. Se il marito di mia sorella si fosse battuto, io avrei dovuto saperlo... e...

— Perchè mai, signorina?... Se ne hanno fatto un mistero al mio caro amico Gerbault, possono averlo nascosto anche a voi...

Gerbault, che si è fatto serio, volgesi a Batonnin, e:

— Insomma, gli dice, spiegatevi pienamente. Se mio genero ebbe un duello, vi ripeto che io non lo seppi... Ora, se avete delle informazioni positive in tale argomento, vi prego di comunicarmele. Parmi che se uno straniero n'è informato, lo posso a più ragione essere io pure...

— Ma, caro signore, io seppi la cosa per caso, saranno due giorni . . . Incontrai la signora Delbois, la quale era alle nozze della vostra figliuola e abbandonò la sala contemporaneamente ad essa. Comprenderete dunque come possano essersi trovate insieme nel cortile ad aspettare insieme le carrozze che dovean giungere . . . .

— Fino ad ora non ci veggo nessun rapporto col duello...

— Scusate... ora lo vedrete. Intanto che le signore aspettavano, un individuo... di sinistro esteriore, usciva anch'egli dalla locanda... e trovavasi proprio dietro la signora Delbois intanto che questa diceva ad una delle sue amiche: « La sposa se ne va via assai per tempo. » Allora, quel figuro si permise di sclamare ad alta voce... Ma, in verità, se siete proprio all'oscuro di questo incidente, temo, andando innanzi, di dire qualche cosa che vi riesca ingrato e dispiacente...

— Se quanto vi rimane a dire al signor Gerbault, gli può tornare sgradevole, osserva il signor Clairval, e' mi pare, signor Batonnin, che avreste fatto meglio a non intavolar il discorso. Dacchè il signor Monléard tenne nascosto il suo duello, vuol dire ch' ei temeva recar dispiacere a suo suocero, e, a dirla schietta, non è troppo conveniente che voi abbiate da raccontare cose che nessuno vi domandava.

— Ma, scusatemi, signore! Il signor Gerbault mi ha pregato di dirgli quello che io ne sapeva.

— Suvvia, messer Batonnin, terminate il vostro racconto, ve ne prego. Che cosa ha detto l'individuo udito dalla signora Delbois?

— Anche vostro genero l' ha udito, ed è appunto per ció che ne venne una provocazione ... Del resto, io vi ripeto quello che mi disse la signora Delbois... Io non ci era... in quel momento ballavo.

— Insomma, messer Batonnin, che cosa disse colui?

— Vi dò la mia parola d' onore, mio caro signor Gerbault, che mi duole infinitamente di riferirvi quelle sconcie parole... Sono afflitto anzi di aver parlato di ciò... ma fu proprio involontariamente.

— Ah!... finite, di grazia...

— Quell'individuo sclamò, nello scorgere la sposa: « Ah! eccola là, quella perfida Fanny!... »

Il signor Clairval dà in uno scoppio di risa, e Gerbault pensa di fare lo stesso per cui, ciò vedendo, Adolfina li imita. Batonnin, il quale forse sperava di conseguire ben diverso effetto, se ne sta tutto mortificato vedendo che tutti ridono... Allora ei balbetta:

— Ah! vi sembra cosa da ridere?

— Eh! Dio buono, caro signor Batonnin, egli è che tutte le vostre reticenze mi facevano temere qualche cosa di ben scandaloso. E in verità, mi pare che queste parole, pronunziate da un individuo ch'era senza dubbio ubbriaco, non meritassero tanti preamboli!

— Ma pare che vostro genero non l' abbia pensata così, perchè si avvicinò tosto a quella persona, e si sono scambiati i loro viglietti.

— È stata la signora Delbois che vi disse anche questo?

— Certo.

— E come avviene che quella signora, la quale ama

discorrere, a quanto mi pare, non abbia parlato assai prima di cose avvenute da sei settimane?

— Naturalmente, poichè essa partiva all'indomani per la campagna, nè ritornò che l'altrieri.

— Ah, ce le contate proprio grosse! Allora, andiamo a prendere il caffè.

— La è così, mio caro signor Batonnin, dice ridendo Clairval, la vostra grande notizia ha fatto fiasco. La è dolorosa, neh?

Batonnin si morde le labbra, e, cosa straordinaria, quella volta non ride.

IV.

Una partita di trionfo.

Appena finito di bere il caffè, si annunzia la visita del conte della Bérinière.

— Lo vedete, io vengo per tempissimo. Ebbi fretta di svincolarmi dalla persona con cui ho pranzato, dice il conte andando a baciare la mano ad Adolfina, poco lusingata da quella galanteria.

— Foste ben compito, signore, gli risponde Gerbault, or ora faremo la partita.

— Oh! non tanta premura, ve ne prego. Supplicherò in prima la vostra signora figlia a fare un po' di musica. Quando la si udì cantare, non si ha più che un desiderio, quello di udirla ancora.

— Se ciò vi è grato, signore, io non possggo ancora tanto talento da farmi pregare.

— Ciò vuol dire che siete sempre gentilissima.

— Noi che siamo un po' meno molomani del si-

gnor conte, andremo a fare la nostra partita. Giuocate, Clairval?

— Oh! Io faccio quello che fanno gli altri.

— E voi, messer Batonnin!

— Mi sarà nonchè gradito, dilettevole, di giuocar con voi una partita. Non pertanto in tre si giuoca meno volentieri che in due...

— Scusate, anzi... gli è più piccante.

Adolfina va a sedere al pianoforte, e il conte le siede vicino, vibrandole certe occhiate che la giovane finge di non avvertire, e fa ogni possibile per scansare.

Messer Batonnin, che s'era seduto alla tavola da giuoco, volge ogni momento il capo per guardare dal lato del pianoforte, onde vedere quello che vi si fa, e procurar di udire quello che si dice.

— Come si giuoca?

— Con otto carte per ciascuno.

- Eppure ve n'hanno di quelli che ne dispensano nove.

Ciò fa il giuoco troppo facile.

— E ai quanti punti?

— Ai millecinquecento.

— E la posta?

— Quello che vorrete, signori, fissatela voi.

— Noi non vogliamo mica ruinarci... poniamo due franchi per ciascuno.

— Sia, due franchi.

— Ho veduto giuocare a questo giuoco cinquecento franchi la partita, osserva Batonnin.

— Diamine! è un po' troppo... ma quando uno sia straricco!...

— Oh! non sono già le persone straricche quelle che giuocano forte... ma si coloro che vogliono passare per milionari... e che abbisognano di danaro...

— Questo caro Batonnin, col suo fare ingenuo, osserva, nota ogni cosa...

— Io?... oh!... niente affatto... Dio buono! Lo dico perchè l'ho inteso dire.

— Ho cento di asso.

— Bel punto!

— Ah! mi ricordo ora che ho veduto il signor Monléard giuocare a cinquecento franchi la partita.

— Mio genero? oh! voi vi sbagliate: egli non giuoca mai sì grosse somme..

— Vi chieggo mille scuse, ma gli era proprio lui... poichè del resto non c'è da farne le meraviglie poichè, nel suo circolo, ei giuoca il whist a cento franchi la marca...

— Egli mi assicurava che non andava più al circolo.

— Io lo so da persona che giuocò secolui una partita non sono ancora otto giorni...

— Suvvia, Batonnin, tocca a voi a giuocare... state attento alle vostre carte...

— Eh! ci sono, signor Gerbault, ci sono... Ah! la signorina ora canta qualche cosa di assai grazioso!

— Cinquecento!

— Ecco, voi lasciaste fare cinquecento a messer Clairval.

— Diamine, come poteva impedirglielo?

— Certo! Non c'erano che tre carte da giuocare; e voi avevate due assi di trionfo.

— Ebbene, questi non sono che due pigli.

— Ma io avrei preso il terzo col mio asso.

— Ah, credete che avremmo potuto impedire al signore di far cinquecento?

— Certamente, ma mi sembra che anche in questo siate come al giuoco del wisth.

— Eh, sicuramente, io non giuocherei cinquecento franchi alla partita come vostro genero! Ma io non credeva che si dovesse calcolare, parevami che fosse tutto azzardo.

— Ma vedete bene che non è così! Del resto in ogni giuoco, poco o molto bisogna riflettere.

— Anche alla tombola?

— Sicuramente! potete scordarvi di annotar i numeri.

Adolfina stava cantando una seconda romanza allorchè si annunzia messer Anatolio di Raincy.

L'arrivo dell'affettato cacazibetto interrompe la musica, e sembra indispettir molto il conte che si risolve di avvicinarsi al tavolino dei giuocatori. La partita era finita ed era stata guadagnata dal signor Clairval.

— Prendete il mio posto, dice Gerbault al conte.

— Grazie, io non giuoco che in due.

— Ebbene, giuocate con Batonnin; io intanto giuocherò agli scacchi con Clairval, se pur gli aggrada.

— A me tutto aggrada.

— Però ammenochè il signor de Raincy non brami giuocare un wisth in tre.

— Oh! ve ne *ringratzio;* io non mi curo punto di *giuoccare, preferitzco piuttozto* fare un *pocchino* di *muzica* colla signorina, *ze* non le *dispiacce.*

— All'opposto, signore, mi sarà anzi grato.

— Ho meco *portatti* alcuni nuovi *petzi* che io canto a meraviglia... delle ariette, dei duetti. Voi cantate a prima *vizta*, ne *tzono* certo!

— Almeno mi ci provo, e, se non sono arie troppo difficili...

— Ecco l'aria della *Dama Bianca*, io la canto *benne* perchè sta nel *tuonno* della mia voce.

— Benissimo, ed io vi accompagnerò.

— Se quel signorino canta come parla, dice Batonnin al conte con un sorriso, deve produrre un effetto ben singolare.

— Farebbe assai meglio a lasciarci udire la sola Adolfina.

— Oh, sì! ella ha una voce... Giuochiamo alle due mila?

— Come volete... una voce che va all'anima.

— E con quattro giuochi?

— Benissimo... però vi sono degli uomini che hanno la mania di cantare.

— Sicuro, e che spesso stuonano, come... per esempio... Ho sessanta di dama.

Intanto che quei signori giuocano, il giovine Anatolio non canta, ma urla a squarciagola:

Vienni o tzoave, o ammabbile
Damma de' miei pentzier!
In azpettarti io zpazimo
Nell'antzia e nel piaccer!

— Che orrore! esclama il conte.

— Mi sembra d'udire fischio del vapore quando partono i vagoni, osserva Batonnin.

— Ho duecento cinquanta....

— Pare che questa sera non vedremo madama Monléard con suo marito...

— No, sono invitati ad un gran festino...

— Ah! Monléard non lascia tempo a sua moglie di annoiarsi... sono sempre a grandi feste...

— Sì, purchè la duri... Ho marcato ottanta di re...

— E perchè non ha da durare? Dio mio! Come costui mi fa male all'orecchio col suo *zpazimo* e colla sua *antzìa*!... Io soffro per quella povera signorina...

— Non ne avete forse udito parlare, signor conte? — venti di quadri — dicono che Monléard giuocava alla Borsa in un modo — ancora venti... ma di picche questa volta — in un modo straordinario?

— Affè, no.... Ah! ma io non ho dunque marcato nulla al mio giuoco?... È quel maledetto cantante la cagione di questa disdetta...

— Mi si accertò che, da poco tempo, egli ha perduto delle somme considerevoli...

— Sapete bene che non bisogna credere che la metà di quanto dicono...

— Ecco cinquecento...

— Ah! diascolo! come mi maltrattate! Oh! adesso cantano un duetto... così almeno udiremo la voce della giovinetta... Possa ella cuoprire interamente la voce del suo compagno!

— Ne ho fatti mille e cento in questa partita...

— Ed io cento e venti... Sono bene indietro... Giuochiamo ai mille cinquecento?

— Sicuramente. Quando è così...

— Sta bene... O che cosa cantano adesso? Parmi ancora qualche motivo della *Dama Bianca*...

— Tocca mescere a voi, signor conte.

— Sì, avete ragione... Perdonate... è la voce di quel galletto che mi stordisce... Ah! che stonatore! Povera signorina, che pazienza ha da avere!

— Ho da marcare quaranta di trionfo...

— Ma voi marcate sempre, signor Batonnin! Siete ben fortunato di poter attendere al vostro giuoco.

— Procuro di non badare a chi canta... Quaranta di asso...

Però era assai difficile il non sentire quel cantante che appunto allora gridava a tutta gola:

« *Quezta man, quezta man tzì gentille!* »

Finalmente il duetto finì, perchè Adolfina dichiarò ch'era stanca e si alzò.

— Lo credo ch'è stanca! esclama il conte; l'ha durata anche troppo, in verità! Accompagnare, e cantare con quel signorino... Corbezzoli! Che fatica!

— Ho guadagnato io, signor conte!

— Sta bene; ora alla rivincita. Sarò d'ora innanzi più attento al giuoco, dacchè non mi sentirò più straziare le orecchie. È un vero serpente quel giovanotto!

Ma il signor de Raincy sedette a fianco di Adolfina, e si pose secolei a discorrere intanto che gli altri giuocavano. Naturalmente, i giovani parlano a mezza voce per non distrarre i giuocatori, per cui quella conversazione, della quale ei non può cogliere nemmeno una parola, indispettisce il conte ancora più della musica, e messer Batonnin approfitta degli sbagli

e delle distrazioni, dicendogli sempre in tuono mellifluo:

— Il signor conte non è in vena stassera... Ho marcato già duecentocinquanta...

— Sì, infatti, sono distratto... E così, bella Adolfina, non cantate più?

— Oh! no, signore, riposo...

— Dio buono! Badate al giuoco, Batonnin; che diamine! vorreste forse far venire voglia a quel giovane di tornar da capo?

— No, no... io parlai alla signorina... perchè sono certo che il signor de Raincy in questo momento l'annoja... e voleva procurare di liberarnela...

— Quaranta di re?... Pensate ch'ei l'annoj... Potrebbe però darsi che v'ingannaste: egli è un giovanotto abbastanza amabile... Cento di asso...

— Ah! Vivaddio! Se lo chiamate poi amabile!... Con quel fare balordo, scipito, pretenzioso...

— Ma è ben complesso... Cinquecento.

— Cospettone! Non ne mancate una!... Sì, e quella pronunzia affettata?... vi pare che anche quella sia amabile?

— No, nel canto almeno... Pigliate su la carta, se v'aggrada, signor conte...

— Ah! Avete ragione... Non mi ricordo mai... Ora a chi tocca giuocare?

— Tocca a me... Ecco; ho di nuovo l'onore di guadagnare... faccio il cinquecento.

— Possibile?

— A voi, guardate!

— Se è così, tanto meglio: ho piacere sia finita. Questa sera capisco non sono in vena di riflettere al giuoco.

V.

Domanda di matrimonio.

Il signor della Béronière si alza e va tosto a conversare con Adolfina. Questa, indifferente tanto ai complimenti del giovane Anatolio che alle galanterie del vecchio gentiluomo, è affabile con entrambi. Finalmente ha fine la serata; ma prima d'andarsene, il conte e il giovane de Raincy hanno susurrata qualche parola all'orecchio del signor Gerbault; il che imbarazzò talmente le congetture di Batonnin che, tutto sossopra per non aver potuto indovinare nulla, prese nell'uscire la via della cucina anzichè quella della porta d'ingresso.

— Parmi che cominciate anche voi ad essere distratto, gli osserva sardonicamente Clairval.

— Io? Niente affatto... mi sono sbagliato di porta... e ciò può accadere a tutti... Forse, credereste che io avessi da susurrare qualche parola alle orecchie del

signor Gerbault . . . come quei due signori che se ne sono andati testè ?

— Ah! Quei due signori hanno parlato sottovoce all'amico Gerbault? Vi confesso che non me ne sono accorto, e ciò poi mi è affatto indifferente...

— E a me del pari... benchè sia d'opinione che... anzi sospetto di quale oggetto... abbiano a parlare col padre di Adolfina...

— Ah! Lo sospettate? Diamine! Avete dunque il dono d'indovinare?

— Eh! Non occorre essere indovino per capir certe cose... Volete vi partecipi le mie congetture?

— No, vi ringrazio, messer Batonnin... tenetevele pure per voi. Io non valuto molto le congetture... e a me piacciono piuttosto le cose ufficiali... Vi auguro la buona notte.

— Ciò significa che è irritato per non aver nulla indovinato! osserva fra sè Batonnin dirigendosi per un'altra via. Io scommetterei sei franchi contro... venti, che il giovane de Raincy e il vecchio conte sono innamorati cotti di quella graziosa Adolfina... e scommetterei altri venti franchi contro trenta che non piacciono nè l'uno nè l'altro! Tanto meglio!... Maggiore probabilità avrò io di riescire... Aspettiamo, lasciamo cuocersi l'allesso... come si dice volgarmente. È un vecchio proverbio... ed io li amo, i proverbj...

Anche Adolfina notò il breve colloquio avuto secretamente da suo padre col conte e col signor de Raincy. Partiti che furono i convitati, la giovinetta gli si avvicina e gli dice sorridendo:

— Hanno qualche mistero con te quei signori, non

è vero, papà? Perchè il signor della Bériniere dapprima e poscia il signor de Raincy ti parlarono sotto voce?...

— Affè, cara figliuola, sono all' oscuro al pari di te su quello mi hanno a dire... poichè entrambi particolarmente mi hanno parlato di un colloquio che vorrebbero aver meco domani, trattandosi, dicono, di un affare importante! Risposi al signor de Raincy: « Vi aspetterò alle undici.... » e quindi al signor conte: « Mi favorirete verso l'un'ora... » in maniera che domani, suppongo potere fra le tre e le quattro soddisfare la tua curiosità e palesarti quanto quei due signori mi avranno confidato, a meno che non si tratti di cose gravi da non raccontarsi alle giovinette... Ma non lo credo...

— Non lo credete?... Dunque sospettate di che si tratta?

— Ma sì... certo!... Al postutto poi, siccome me lo diranno domani, è inutile perdersi in supposizioni. Ah! Gli è ben altro quello che veramente mi preoccupa!

— E che mai, papà?

— Quel duello di cui ci ha parlato Batonnin. In sua presenza finsi di non prestarvi credenza, ma, se tutto quello che ci ha riferito è vero, non è già cadendo da una scala, ma in duello che tuo cognato si è ferito... Ei si sarà battuto con Gustavo...

— Oh! no... papà, no... vi giuro che non fu con Gustavo!...

— Ah! Dunque tu la sai la verità, eh? E me ne facevi un mistero!

— Mia sorella e Augusto non volevano si propa-

gasse questo avvenimento... Fanny mi avea fatto promettere di non parlarvene...

— Ma insomma, con chi si è battuto Augusto?

— Con un tale ch' era brillo, e che non sapeva che si dicesse... ecco tutto! Tanto che Augusto non vi attaccò la minima importanza...

— Sia pure... e anch' io lo desidero! Ma nonpertanto sono egualmente persuaso che Gustavo c' entri in qualche modo in questa faccenda, e ti ripeto quello che ti dissi in proposito: È duopo che quel giovanotto non venga più qui... Orsù; andiamo a letto, e domani vedremo cosa vogliono codesti signori... Buona notte, figliuola.

— Buona notte, papà.

Adolfina si ritira nella sua camera. I due abboccamenti chiesti a suo padre da due individui che quella sera medesima l' hanno assediata colle loro galanterie, le danno a pensare; un secreto presentimento le dice che domani parleranno di lei, ed è impaziente di accertarsi se i suoi timori sieno fondati.

All' indomani, Adolfina non esce dalla sua camera, onde non incontrarsi con quei due signori che debbono abboccarsi con suo padre. Alle undici precise intese suonare il campanello, e la buona Maddalena venne ad annunziarle:

— Signorina, è qui quel grande giovanotto che jersera ha cantato con voi... ha chiesto di vostro padre, ed ora trovasi nel suo gabinetto.

— Benissimo, Maddalena. Se per caso quel signorino chiedesse di salutarmi, gli risponderai che ho l' emicrania e che non posso abbandonare la camera...,

— Sta bene, padroncina.

Adolfina numera i minuti; ma scocca già mezzogiorno, e il giovane Anatolio non è ancora partito. La giovinetta s'impazienta e mormora fra sè:

— Che cosa mai può dire a mio padre?... Per essere un giovane è ben chiacchierino... S'egli non se ne va presto, s'incontrerà col conte... Al postutto, poco m'importa!

Finalmente, alle dodici e mezza, il signor de Raincy prese commiato. Maddalena andò a prevenirne la padroncina, e questa è già sul punto di accorrere da suo padre, allorquando ode suonare di nuovo.

Era il conte della Bérinière. Questi è venuto un po' prima; ma viene tosto introdotto dal signor Gerbault. Maddalena tornò ad annunziare tale arrivo ad Adolfina, e questa le dà l'ordine istesso, nel caso in cui il conte chiedesse di presentarle i suoi omaggi.

Questa volta però il colloquio dura assai meno; in meno di un'ora, il signor della Bérinière è partito. Allora gli è lo stesso signor Gerbault che va a trovare la figliuola con un fare assai soddisfatto, soffregandosi le mani, il che è un indizio di contentezza in tutti. E perchè? Nessuno ha potuto saperlo.

— E così, papà? mormora Adolfina con voce alquanto commossa, vennero entrambi quei signori?

— Sì, cara figlia, sì. Oh! Essi furono esattissimi; anzi il conte anticipò di qualche mezz'ora... E ciò si capisce agevolmente; i più attempati hanno sempre maggior fretta.

— E che vi hanno detto?... Avete forse da tenermelo nascosto?

— No, davvero... poichè anzi in questi colloqui non si parlò che di te.

— Di me?

— Sì; e a dirtela, io l'aveva quasi indovinato.... E tu?

— Io?... Ma come?... Deh! ve ne prego, papà, ditemi, senza ambagi quello che vi hanno chiesto quei due signori.

— Ecco qua, figliuola: entrambi erano guidati dallo stesso movente: l'uno e l'altro sono venuti a chiedermi la tua mano.

— La mia mano!

— Il primo, il signor de Raincy, mi ha detto: « Io amo la vostra signora figlia; ella è un'eccellente dilettante di musica. Io adoro la musica, cosicchè noi suoneremo e canteremo tutto il giorno. Io non ho professione alcuna, ma ho quindicimila franchi di rendita sui fondi pubblici. Quando non siamo ambiziosi si può vivere agiatamente con quella fortuna... e la musica è un piacere che non costa molto. Mi parve osservare che la signorina vostra figlia non ama punto i balli, le feste, le grandi conversazioni, come sua sorella... posso quindi sperare ch'ella con me sarebbe felice. Voi le accordate ventimila franchi di dote, lo so; ciò mi basta, nè io chiedo di più. » Ecco per il primo; passiamo adesso al secondo. Il signor della Bérinière fu più vivace, più inpetuoso nella domanda; egli mi disse: « Io adoro vostra figlia Adolfina, ne vado pazzo. La sua voce deliziosa mi diè di volta al cervello, e per essa io rinunzio alla mia libertà. Del resto, credo fossi destinato ad entrare nella vostra fa-

miglia, perchè non vi nasconderò come io fossi preso ciecamente della vostra primogenita... ma Monléard fu di me più sollecito, e me l'ha portata via. Per cui, in questa occasione, vado per le corte onde l'altra non mi scappi come la prima... a meno che, però, ella non voglia saperne di me: ma, ardisco sperare il contrario. Non sono più nella prima giovinezza, è vero, ma ho il cuore ardente e sensibile come a vent'anni. Inoltre, offro alla vostra figlia trentamila franchi di rendita, e il titolo di contessa... il che è sempre lusinghiero alle orecchie di una donna. Ecco quanto le depongo ai piedi insieme col più caldo e sincero amore. Vogliate, ve ne prego, farle conoscere questa mia domanda, e domani verrò a prendere la risposta. »

— Ah! Buon Dio! E che gli avete risposto papà?

— Risposi, cara figliuola, quello che un padre deve rispondere a persone onorevoli, che hanno una posizione nel mondo, e che gli domandano la mano di sua figlia: « la vostra domanda mi lusinga, mi onora, e, dal canto mio, non porrò, certo, alcun ostacolo al compimento dei vostri voti; ma, siccome il matrimonio è un atto che deve decidere della felicità di tutta la vita, io mi sono proposto di lasciare alle mie figliuole libertà intera nella scelta di uno sposo, e di non imporre la mia volontà per costringerle... »

— O mio caro papà!... Come è bello il non costringere i proprj figliuoli!...

— Ora, cara mia, tocca a te a far la scelta... Queste due proposizioni sono entrambe convenientissime. Il signor della Bérinière ti fa contessa, e ti offre trentamila franchi di rendita... il che è assai seducente...

ma ha sessant' anni, il che non è troppo lusinghiero. Il signor Anatolio de Raincy non è conte... nonpertanto è di antichissima famiglia; non ha che quindicimila franchi di rendita, ma in compenso ha solo ventisette anni, il che è già una ricchezza. Ora, eccoti informata intorno a questi signori che aspirano alla tua mano... Pondera, rifletti bene, scegli...

— Oh! Io ci ho ponderato e riflettuto, mio caro papà! Io non voglio nè l' uno nè l' altro ..

— Come! Ricusi?

— Sì, li ricuso entrambi.

— Ma è una stranezza, figliuola cara. Questi due matrimoni sono onorevoli: è difficile che possa trovar meglio sia dal lato della fortuna che d' altro, e temo bene che non potrai trovare di meglio giammai.

— Ma sapete pure, padre mio, ch' io alla fortuna non ci tengo...

— Cara figliuola, capisco che non s' ha da amare il danaro quanto tua sorella, ma non bisogna neppur disprezzarlo... poichè contribuisce non poco a formare la felicità... Suvvia, a dircela fra noi, perchè ricusi questi due mariti? Quanto al conte, il comprendo: egli è troppo vecchio per te, ma il signor Anatolio, che è giovane, e abbastanza avvenente...

— Padre mio, io li ricuso perchè voglio amar mio marito, e sento che non potrei amare giammai nè il conte, nè il signor Anatolio de Raincy.

— Dunque, sei decisa?

— Assolutamente. Risponderete a quei signori che ora io non voglio maritarmi... Le persone bene alle-

vate comprendono agevolmente che questo è un modo urbano di rifiutarli.

— Orsù... poichè la tua risoluzione è proprio ferma... Oh! Si comprende subito che tu non rassomigli punto a tua sorella... Ella, vedi, è ricca, è felice... sempre in mezzo ai festini, ai pranzi, alle conversazioni, ai piaceri...

— Io non invidio la sua felicità... che non troverei, certo, nel modo suo di vivere...

— Allora, non ne parliamo più.

Gerbault si allontana, e si capisce dalla sua ciera ch' egli non è punto contento di quel rifiuto. Quanto poi ad Adolfina, ella dice a sè medesima:

— Io non sposerò mai nè l' uno nè l' altro, perchè amo... E colui ch' io amo non mi sposerà mai, lo so pur troppo, poich' egli non pensa a me! Nondimeno, io voglio avere, non foss'altro, il diritto di poter sempre pensare a lui!

VI.

Lo zio di Gustavo.

Finito il duello con Augusto Monléard, Cherami era ritornato al suo alloggio zufolando una polka. Egli trovò la sua albergatrice allo stesso posto che occupava quando egli erasene partito, proprio sul limitare della porta.

La Louchard era assai curiosa, e rimase quindi assai sorpresa nel vedere il suo pigionale allontanarsi con quel giovane elegante, possessore di un bel calesse, onde sclamò, nel veder Cherami ritornarsene soletto:

— E così?... Che avete fatto?

— Che cosa?... Di che?...

— Di quel bel signorino che venne con voi a piedi... il che è singolare assai... quando si possede una bella carrozza... Potevate montarci su tutti due...

— Eh! non valeva la pena di salire in carrozza, dacchè ci recavamo qui poco discosto...

— Eh via!... E dove andavate?

— In quel terreno dove fabbricano... colà, dietro il teatro...

— E a che farci?... Quel signore vorrebbe forse comperare il fondo?

— Niente affatto!... Ci siamo colà recati per batterci... è un luogo opportuno per codesto...

— Per battervi!... possibile!...

— Precisamente... nè più nè meno di quanto vi dico...

— A pugni?

— Signora Louchard! Credete forse di aver sempre che fare con dei marrani simili a quelli che vi attorniano? Sappiate che un mio pari non si batte a pugni!... È vero che io dò talora un calcio nelle natiche di qualche insolente che mi dà noja... ma quando trattasi di un duello, è altra cosa...

— E come dunque, e con che vi siete battuti?

— Alla spada!

— Ma se non ne avete!...

— Quel signore aveva un completo arsenale nel suo cabriolet...

— Ah! Dio buono!... E chi fu ucciso?

— La vostra domanda è per lo meno singolare!... Ho forse io l'aspetto d'esser morto?

— Ah!... sì, è vero... Allora gli è quell'altro... Povero giovane!

— Rassicuratevi; egli non è morto, e nemmeno morrà... Una leggiera ferita... e ancora ch'io ne l'avvertiva, dicendogli: « Vi scuoprite troppo! » Egli

schermisce benissimo, ma non è peranco della mia forza.

— Cattivo mobile che siete!... Sempre risse... duelli... E se quell'altro mò vi avesse ucciso?

— Allora, bellissima Louchard, non avrei in questo momento il piacere di ammirare i vostri lineamenti così fortemente pronunziati.

— Il motivo di questo duello?...

— Un'inezia!.. un nulla... uno scherzo... Però, l'arrivo di quel giovane mi tolse di far colazione, ed io sento adesso il bisogno di ristorarmi a modo... Salgo nella mia stanza a prendermi la mia bella canna col pomo d'agata, e corro da qualche trattore del quartiere... No, per di qui non ve ne sono; e, siccome voglio una colazione sontuosa, entrerò in Parigi.

— Si vede bene che siete in fondi...

— Sì, difatti, mia celeste albergatrice!...

— E non pensate di darmi almeno un acconto?...

— Parleremo di ciò più tardi.

Cherami prende la sua canna, si calca il nuovissimo cappello, e col taschino guarnito del danaro guadagnatosi il giorno innanzi all'*écarté*, si pone in via dicendosi in aria di soddisfazione:

— L'ho azzeccata!

Cherami, secondo la sua abitudine, fa presto saltare quei pochi scudi: non pertanto sembra che quel danaro gli rechi fortuna. Grande amatore del giuoco di bigliardo, non manca, dopo il pranzo, di andar a giuocare alla *poule* in certo caffè dove ei sa che la giuocano ogni sera, e, per qualche tempo la fortuna

gli è talmente favorevole che, appena lo veggono entrare la sera al caffè, tutti i giuocatori aggrottano le ciglia brontolando:

— Ecco quello che si becca tutte le *poule!*

Ma una sera la fortuna volta faccia, e Cherami esce dal caffè col taschino vuoto. Allora dice fra sè:

— Cospettaccio! Eccomi di nuovo ridotto agli espedienti... perchè mancano ancora quindici giorni a riscuotere la mia poca rendita, e quello spilorcio di Bernardino non mi pagherebbe nemmeno un soldo di anticipazione... Ma, or che ci penso, non potrei andarmene a fare una visita all'amico Gustavo, per il quale mi sono battuto... e che non venne nemmeno a ringraziarmene?... Per verità, parmi non avergli nemmeno dato il mio indirizzo, e, anch'egli non mi diede il suo... Però, egli abita da suo zio Grandcourt, che è banchiere... negoziante... che so io... lo troverò bene il suo indirizzo nell' *Almanacco di Commercio.* Domattina avrò questo indirizzo, andrò ad augurare il buon giorno a quel caro amico. S'egli è tuttavia così desolato, andrò ancora a pranzo con esso... egli mi narrerà le sue pene, ed io intanto ordinerò il pranzo, e, quando saremo al pospasto, ei mi presterà volentieri, ne sono certo, un qualche centinaio di franchi, sino a che riscuota il trimestre della mia rendita. Sono anzi persuaso che quel caro Gustavo si meraviglia molto di non avermi più veduto, e mi cerca dappertutto... Ma, per riparare a questa dimenticanza, io non lo abbandonerò più per quindici buoni giorni.

All'indomani, Cherami ha trovato dove abita il signor Grandcourt, banchiere, e si affretta di fargli

una visita. Giunto ad una bella abitazione del sobborgo Montmartre, ei picchia col pomo della sua bella canna al camerino del portinajo.

— Il signor Grandcourt, banchiere?...

— Pianterreno, nel fondo del cortile, la porta a dritta.

— Benissimo. E troverò io il signor Gustavo Darlemont?

— Il signor Gustavo?

— Si, il nipote del banchiere... impiegato presso lo zio...

— In verità signore, no 'l so. V'hanno parecchi impiegati, ma io non li conosco.

— Infatti, mi sembrate poco istrutto... Tant'è, mi recherò in ufficio, e giova sperare che colà mi sapranno meglio informare.

Cherami va in fondo al cortile: entra in una stanza dove un vecchio commesso, tutto curvato sopra un libraccio, è intento a far delle somme.

— Vorreste indicarmi dove potrei trovare il mio amico Gustavo?

Il vecchio commesso non risponde e continua a biascicare fra i denti:

— Quarantacinque... cinquantadue... sessanta...

— Pare sia sordo quel vecchio brontolone, osserva Cherami, che ripete a voce più alta: signore, vi chieggo dove trovasi l'ufficio, il gabinetto... la camera del mio amico Gustavo... Siete forse sordo?

— Otto e otto sedici, e otto ventiquattro...

— Ma, corpononne? È molto tempo che sappiamo

che otto e otto fanno sedici!... Gli è forse per studiare di simili asinerie che non potete rispondermi?

Così parlando, Cherami squassa fortemente per le spalle il vecchio commesso. Questi si volge inviperito, e grida a sua volta;

— Signore, io faccio la somma de' miei numeri, e quando sono occupato, non voglio essere disturbato... capite?

— Cospetto!... Siete anche urbano, per soprammercato!

— Signore! Che volete dire?...

— Suvvia, piccola mummia, non v'irritate, veh! Dov'è il nipote del signor Grandcourt?

— Sono forse obbligato io a saperlo?... Io faccio somme, non mi muovo mai di qui, e non posso conversare con chicchessia... Voi mi avete disturbato... ed ora debbo rifare da capo le somme!

— Sia pure, rifatele... non v'ha cosa che formi la gioventù quanto le addizioni... Ma prima di tutto, dovete rispondermi.

— Nel fondo di questo corridojo, signore, c'è la camera del signor Grandcourt. Andate a dirgli quello che bramate, e lasciatemi in pace.

— Ebbene, sia pure... ma vi osservo che l'abuso delle addizioni nocque di molto al vostro fisico sviluppo.

Cherami si avanza pel corridojo; giunto nel fondo, gira il saliscendi di una porta e trovasi nel gabinetto del banchiere. Questi è occupato a scrivere dinanzi un gran tavolo: abituato al frequente ingresso de' suoi

impiegati in quella stanza, ei continua a scrivere senza alzare gli occhi.

Cherami rinchiude la porta, esamina alquanto Grandcourt, e dice fra sè:

— Gli è lo zio, lo riconosco... Non l'ho veduto che una sol volta, ma a me basta! D'altronde, egli ha una di quelle faccie che, viste una volta, non si dimenticano più.

E, avvicinandosi alla scrivania, si leva il cappello, dicendo:

— Vi saluto, caro zio! Siete occupato, mi pare... Cospetto! E' pare che da voi non si scherzi... poichè ho trovato, laggiù, nella prima stanza, una specie d'invalido ch'era talmente immerso nei suoi calcoli da non lasciarsi nemmeno vedere la punta del naso... Del resto, state bene, eh?... Forse non mi riconoscete? Sono Arturo Cherami!...

Il banchiere alza gli occhi, guarda con sorpresa la persona che gli sta dinanzi, e risponde:

— Potrei sapere, signore, cosa bramate?... poichè non ho ben capito, a dirvela, le parole che avete or ora proferite...

— Ah! Non mi avete capito? Forse che anche voi fate delle somme?... Parmi che tale operazione offuschi l'intelligenza... Ma questo non è tutto... Non mi riconoscete ancora, caro zio?...

— No, signore, no... e confesso che nulla capisco... nè comprendo il titolo di zio che vi ostinate darmi...

— Gli è un motto amichevole... e nulla più.. attesochè io sono l'amico intimo di vostro nipote... di quel caro Gustavo, ch'era così disperato il giorno in

cui la sua perfida Fanny sposò un altro... Ed io, quello stesso giorno, ho pranzato secolui da Deffieux, onde procurare di consolarlo... Senonchè egli voleva assolutamente parlare colla sua bella infedele, quando voi capitaste là come una bomba nel nostro gabinetto, e avete trascinato via il povero giovane...

— Ah! benissimo, signore! Ora capisco, e vi riconosco... Sì, sì... eravate dal trattore con mio nipote... e volevate opporvi alla sua partenza...

— Diamine! Egli bramava tanto rivedere la sua Fanny... ed io ho sempre protetti gli amori...

— Ma non avevate pensato, signore, alle conseguenze che avrebbero potuto risultare da un abboccamento fra Gustavo e quella giovane sposa?

— Non più, credo, di quelle che ne risultarono... Un duello... ecco tutto...

— Che volete dire, signore? Mio nipote non si è battuto, ne sono certo, io non l'ho abbandonato un momento...

— Non vi dico che si sia battuto lui, ma bensì io... il che fa lo stesso...

— Come! Voi vi siete battuto, voi?...

— Certamente, caro nipote... voglio dire, caro zio... ed ho anche amministrato al giovane sposo un colpo di spada nel braccio... Del resto, è un bravo giovane, ma nello schermire ei si scuopre troppo... il che è pericoloso...

— Voi vi siete battuto con Monléard?

— Eh! sì, vi dico, sì! Come! Voi spalancate gli occhi come due porte da locanda! Che diamine! La vi sembra forse cosa tanto straordinaria?

— Ma, signore, è ben scandaloso quello che faceste!... Avete compromessa una giovane sposa, e mio nipote, avete...

— Ah! corpo nonne! Sapete che mi annoiate colle vostre osservazioni?... E che razza di zio siete mai, da trovar a dire contro un servizio reso a vostro nipote?

— Signore, abbassate quel tuono di voce, se v' aggrada, poichè...

— Ah! Così la prendete? Ebbene... ma, no, no! Voi siete lo zio di Gustavo... nè io posso battermi con voi, altrimenti ei ne se l' avrebbe a male!... Al postutto, non ho già che fare con voi. E, se quel vecchio balordo ch' è di fuori mi avesse addirittura indicato dove potrei trovare vostro nipote, non avreste l' onore della mia visita... Ditemelo quindi voi, ed io vi faccio la mia riverenza...

— Volete vedere Gustavo?

— Egli è per esso che qui venni.

— Mio nipote, signore, non trovasi ora in Francia... ma sì in Ispagna.

— In Ispagna?... Dite davvero, o volete burlarvi di me?

Il signor Grandcourt fa un gesto d'impazienza. Cherami ripiglia:

— Vi sorprende questa domanda? Forse che le mie parole vi sembrano di troppa confidenza? Eh! per bacco, voi mi fate meravigliare... poichè ora in Francia nessuno si formalizza della libertà di linguaggio che in altri tempi era così ristretta. Senonchè ora noi abbiamo arricchita la nostra lingua di una moltitudine

di locuzioni più o meno pittoresche... Ah! certo che la lingua latina è più complessa, più forte e ricca!... In latino, vedete, si dicono cose che nessuno ardirebbe pronunziare in francese... Oh! Gli autori greci e latini erano capi ameni, ve lo assicuro io! Fate ora, se avete coraggio, delle commedie come quelle di Aristofane e Plauto... vi riceveranno a pomi e sassate! Già, già incominciano a trovare Molière un po' troppo libertino! Si vede che diventiamo ben delicati e severi nel linguaggio! Per questo diventiamo più saggi? ... a dirvela schietta, non lo credo! .... Le abitudini, i costumi, gli usi, cangiano sovente; ma le passioni, i vizj, il ridicolo... saranno sempre gli stessi...

La fronte del banchiere poco a poco si spiana ascoltando quella gioviale e semiseria digressione di Cherami. Ei lo guarda un po' attentamente, e gli dice:

— Come avviene, signore, che avendo ricevuta una educazione, conoscendo i classici, essendo insomma istruito, non cerchiate di trar profitto dai vostri talenti per...

— Per che fare? . . . Per comperarmi un paletot? Volete forse dir questo?

— Affè mia... no... ma, presso a poco!

— Io, signore, amo l'indipendenza, la libertà...

— Eh! Fu molto abusato, signore, di queste parole ai nostri tempi... Se il vostro amore per la libertà vi deve costringere ad uscir di casa mal vestito, parmi dovreste preferirgli l'amor del lavoro.

— Ditemi un po', signore, ei mi pare vogliate darmi delle lezioni, eh?... Ed io vi prevengo che non ne ricevetti mai da chicchessia.

— E forse è questo l'unico torto che aveste.

— Corponone!... Siete fortunato di essere lo zio di un giovinotto per il quale mi sono subito sentito preso da amicizia... Finiamola, insomma. Gustavo è dunque proprio in Ispagna?

— Sissignore.

— Ci resterà ancora molto tempo?

— Non saprei precisarvi...

— Questo è un modo come un altro per non dirmi nulla di preciso... Ma, quando sarà a Parigi, vi accerto che lo troverò ben io!...

— Avreste qualche cosa d'importante da comunicargli?... Ditemelo, ed io gliene scriverò.

Cherami riflette un momento, poi si calca il cappello sugli occhi, e risponde:

— No; io non voleva che stringergli la mano, informarmi della sua salute e sapere se finalmente fosse guarito del suo amore per la perfida Fanny...

— Dal suo carteggio rilevo ch'egli sta benissimo. Quanto a quella folle passione per una donna che non lo amava, amo credere che la lontananza...

— E aggiungete specialmente le occhiate delle belle Andaluse... perchè quelle Spagnuole hanno degli occhi tremendi!... Io ne ho qualche cosa in proposito... ne ho conosciute tre, le quali...

— Perdonate, signore, ma io ho molto da fare, e, se non avete altro da comunicarmi...

— Ah! mi licenziate?... benissimo... Tutta gentilezza... Oh! L'ho azzeccata!

— L'avete azzeccata!... Che volete dire con ciò?

— Oh! non badate a queste parole. È un mio intercalare, come se dicessi: L'ho trovata!

— Allora la cosa è diversa... Signore, vi auguro il buon giorno.

— Ed io non vi auguro nulla.

Così dicendo, Cherami esce dal banchiere di malumore, dicendo fra sè:

— Che razza di zio più duro del duro cuojo! Proprio a lui andrò a chiedere del danaro a prestanza... e fargli quest'onore!... Oh! mai, mai! Tanto più che mi pare non abbia ciera da prestarmene.

VII.

Un signore alla bottega da caffè.

Cherami passeggia alquanto a zonzo, e guardandosi intorno se mai gli venisse fatto di scorgere qualche suo conoscente cui potesse chiedere qualche lieve somma ad imprestito. Ma per mala sorte non iscorge che faccie sconosciute, oppure, se ravvisa qualche vecchio amico, questi si allontana cautamente per evitarne l'incontro.

— Diamine! esclama Cherami, la giornata comincia male. Io, che facevo calcolo su Gustavo per far colazione... veggo che è trascorso mezzogiorno... e mi sento una fame da cannibale... Alla fin fine, se sarà proprio necessario, mi priverò di questa nuova canna... benchè mi spiacerebbe molto, poichè la è graziosa... una vera canna d'India: ma poi soffrirei molto più a non far colazione. La deve aver costati trenta franchi almeno... e un mercatante me ne darebbe forse appena sei... sì, sono così fatti cotesti rivendugliuoli... e an-

cera ei mostrerebbe come di farmi un' elemosina... una grazia! No, io preferisco lasciarla in pegno per un bifteck e accessorj. Orsù, vediamo di trovare un caffè dove si possa fare una buona colazione.

Cherami allora trovavasi sul baluardo, dove non si ha che l'imbarazzo della scelta, perchè non si fanno trenta passi senza incontrarne uno di nuovo. Il quondam bell' Arturo entra in quello che ha l'esteriore più moderno, va a collocarsi ad una tavola, sospende il cappello alla parete, pone su la panchina la canna, e chiama il cameriere con quel tuono sonoro e arrogante che non manca di produrre un certo effetto sui camerieri di locanda.

— Che brama il signore?

— Del burro fresco, delle sardine, poi un bifteck, cotto a modo, veh!... e quindi bordò. Poi... vedrò...

Cherami dà una sbirciatina alla canna dicendo fra sè:

— Questo bastoncello vale per fermo quello che ho ordinato; potrei anche aggiungervi il caffè, e un bicchierino. Del resto, se non si accontenteranno, farò una cambialetta... arrischierò la mia firma... Tanto e tanto, sono ben disgustato che il mio amico Gustavo siasene andato in Ispagna... Ma e che sia proprio vero?.. Bisognerà che me ne accerti.

Cherami si ha mangiati i suoi piattini, e sta per dare l'assalto al bifteck, allorchè un omiciattolo, vestito con qualche ricercatezza, col viso pecorino, e il cui cranio completamente calvo sembra implorare un ciuffo posticcio, va a sedersi alla prossima tavola, e trova sotto di sè la canna deposta da Cherami sulla panchina.

L'ometto si alza con impeto e si reca la mano alle parti posteriori sclamando:

— Buon Dio! Su che mai mi sono seduto?

Cherami ritira la canna, e la pone ritta fra sè e il suo vicino, dicendogli:

— Buon per voi che non l'avete rotta... altrimenti la vi avrebbe costato cara!

— Signore, non l'ho già fatto apposta!...

— Non monta! Se l'aveste rotta, dovevate ben pagarla!...

— Di più, mi son fatto assai male.

— Se fosse stato un bastone di spino, ve ne avreste fatto altrettanto.

Però l'ometto non sembra punto confortato da tale riflessione: senza por mente alla qualità della canna, è occupatissimo a soffregarsi la parte offesa, indi ordina un grog, prende fra mani un giornale e si pone a leggere di assai malumore. Intanto che mangia, Cherami, che ama sempre discorrere, continuava a ciarlare col suo vicino che non gli porgeva ascolto.

— A me, una volta, è toccata una scena simile. Entrando in un albergo, dopo sceso da cavallo e percorse sei buone leghe di trotto, era naturalmente assai stanco. Giunto nel salottino, mi abbandono sur una poltrona che trovavasi presso il caminetto... ma in quella mi sfugge un grido acutissimo... tutti mi si avvicinano, chiedendo:

« Che cosa è stato, signore? Che vi è accaduto? »

Io non poteva che mostrar loro la mia parte posteriore, mormorando:

« Non so su che mi sono seduto, ma sono ferito... certo... gravemente ferito!

L'ostessa volle vedere che fosse... e premurosa volea fasciarmi... Era un pezzo di donna cogli occhi vivaci e lucidi, e con forme rotonde... Io avrei fatto altrettanto se fosse stata ferita lei... ma si interpose il marito; atteso il sito dove erasi fatta la ferita, ei pretendeva d'aver solo il diritto di cacciarvi il naso... In breve, guardarono...

Indovinate? M'ero seduto sopra un chiodo, signore, un enorme chiodo da falegname... Come mai si era trovato su quella poltrona?... e di più, colla punta all'aria?... Era un mistero... Senonchè, l'importante era di levarmelo...

L'albergatore non ci riescì. Chiamarono un fabbro ferraio colle tanaglie, e questi durò tanta fatica a levarmi dal luogo ove trovavasi quel maledetto chiodaccio, che, quando finalmente lo estrasse, non era più un chiodo, ma sì un tiraturaccioli.

L'ometto calvo che gli è seduto vicino, nulla risponde a quella storia maravigliosa che con un sordo borbottamento, e continua a leggere il suo giornale.

Cherami lo contempla qualche momento, dicendo fra sè.

— Dove mai ho veduto quel *pecorino*? Non so raccapezzarmi, ma certamente non è la prima volta che ho il disgusto di vedere quella brutta testaccia calva.

Poi, rivolto al suo vicino che rimescola il grog, continua:

— O che? L'avventura del chiodo non vi ha punto commosso, signore?

— Non ci ho posto mente, signore... Quando leggo un giornale, sono totalmente immerso nella mia lettura...

— E voi prestate fede a tutto quanto vi è scritto, non è vero?

— E perchè no, signore?

— Ah! sì, ve ne credo capace... Ma intanto non sapete nemmeno mescervi il grog?...

— Come! Non so mescermi il grog...

— Niente affatto, e lo provo. Non fate che mescolare, agitare... e non siete buono col cucchiaio di stiacciare la fetta di limone che c'è dentro per ispremene il succo!...

— E cosa v'importa mò, signore, ch'io stiacci o no la fetta di limone? Se mi aggrada di bere il grog a quel modo, non sono forse padrone?...

— Oh! sicuramente... Io vi dò un buon consiglio... voi non ne approffittate... tanto peggio per voi... Scommetto che voi cercate in quel giornale una qualche pomata per far crescere i capelli!

— No, signore... e sappiate che se volessi mostrare di aver capelli, potrei averne quanti qualunque altro...

— Non ne dubito... col vostro danaro, potreste collocarvi sul capo tre parrucche una sopra l'altra... il che vi formerebbe una testa superba!

— Ma io non amo le cose posticcie, signore... e abborro tutto quello che è falso... Anzitutto la verità!

— Ah! capisco allora perchè fate pompa del vostro cranio... ma, se aveste sempre l'intenzione di far vedere la nuda verità, ciò vi condurrebbe forse assai lontano, poichè l'abito di questa dea è alquanto... suc-

cinto, o, per dirla, essa non ne ha punto, e si mostra affatto nuda. Provatevi quindi di uscire com'essa, per amore della verità! Io non credo che le guardie civiche di sorveglianza vi menerebbero buona questa vostra scusa... Converrete, signore, che, come fu già proclamato, non tutte le verità sono utili da dirsi; e' convien anco aggiungere che non tutte giova vederle quali sono. In generale, abbiamo ragione di nascondere le nostre imperfezioni o infermità o deformità, e tutto quanto è brutto a vedersi, e secondo me, non è mal fatto di sembrare più avvenenti o meno brutti che sia possibile... abbellirsi, cercar di piacere, tale sembra essere la meta della natura in tutto e per tutto... Guardate, anche questo bicchiere frastagliato dove bevo il mio bordò, abbellisce in certa guisa il vino, e lo rende per così dire, migliore... sì, perchè se fosse mesciuto in un vaso greggio da mostarda, questo vino non sembrerebbe più così squisito... E voi stesso, se vi avessero recato quel grog in una catinella... ve ne sareste chiamato contento?

— Che il diavolo mi porti! Parmi che quel signore non mi porga ascolto, esclama Cherami interrompendosi. Ma dove mai ho io veduto quel cranio?... Cameriere!... ehi! il mio caffè!

E sdrajandosi agiatamente sulla panchina, Cherami fa cadere di nuovo la canna addosso al suo vicino. Questi allora si volge, respinge l'incomoda canna, e brontola:

— Avete forse fatta qualche scommessa, eh?

— Come! Una scommessa... perchè questa canna è sdrucciolata dalla vostra parte?... Sapete che per es-

sere un amante sviscerato del vero, voi siete assai suscettibile, signore ?

Il piccolo calvo nulla risponde, ma respingendo la canna la guarda attento, la esamina, e da quell'istante non leva mai gli occhi da quell' arnese.

— Ah! ora l' ammirate, ripiglia Arturo... incominciate a capire che sarebbe stato un peccato a romperla... poichè la è veramente bella, neh?

Quell' altro non fiata, ma leva gli occhi ed esamina anche il cappello che l' attuale possessore aveva appeso ad un gancio; ei lo fisa con tanta attenzione che Cherami, impazientito, dice fra sè:

— Con chi l'ha ora quell'animale?.. E' quando finirà di sbirciare a quel modo il mio cappello e la mia canna ? Ei m'annoia e molto, costui !

VIII.

Il cappello e la canna.

Finalmente l'ometto si risolve a rompere il silenzio.

— Signore... quella canna, col pomo d'agata... è cosa ben singolare...

— Vi pare, sì, che la mia canna sia un oggetto singolare?...

— Perchè, egli è che... quella canna medesima... sì... più la esamino... Una canna d'India. . ah! è precisamente quella. Ed anche il cappello, colla medesima fettuccia, larghissima...

— Dite un po', signore, posso sperare che vi spiegherete alla fine?

Cherami avea già indovinato con chi avesse che fare, ma non voleva farne le viste.

— Ecco qua, signore... Avevo una canna perfettamente eguale a questa... voglio dire che giurerei ch'è la stessa...

— Tutti i giorni, signore, e dovunque si possono

trovare delle canne che si rassomigliano . . . io non veggo in ciò nulla di straordinario. Vi sono anche degli uomini che si scambiano facilmente l'un per l'altro, quantunque nella fisonomia di un uomo vi sia qualche cosa di più animato e caratteristico che non sur un pomo di canna d'India...

— Ma permettete... non tutte le canne hanno un pomo di agata lavorato a quel modo...

— Se tutte l'avessero, sarebbe cosa troppo comune, ed io non saprei che farne.

— Inoltre, sappiate che io perdetti il mio cappello e la mia canna ad uno sposalizio... cui ho assistito saranno circa due mesi... cioè, non li ho positivamente perduti, ma bensì mi vennero scambiati... ed io non vi ho punto guadagnato nel cambio... Invece del mio cappello, orlato con fettuccia perfettamente simile a quella... e della identica forma... mi si lasciò un certo arnese... meschinissimo, ignobile... tanto che all'indomani dovetti comperarne uno nuovo, e invece della mia canna, ho trovato una specie di bacchetta da spolverar abiti che non valeva, credo, sei soldi...

— E da ciò, mio signore, che vorreste inferire? Con questa canna che avete perduta, con quel pomo d'agata, con quel vostro cappello orlato proprio come questo... sapete che incominciate a farmi montar la stizza ?... Avreste mai pel capo ch' io abbia la vostra canna, il vostro cappello?

— No, signore, ma...

— Allora, voi m'insultate, ed io non tollero ingiurie da chicchessia!... laonde, uscendo da questo caffè, ci andremo a scannare entrambi in qualche luogo...

— No, mai, signore, mai!... Per bacco! Io m' ingannava... senza dubbio... ho commesso uno sbaglio... No, no, quella non è la mia canna... Ponete che io nulla abbia detto... e vi chieggo scusa...

Il povero calvo che si fece tremante come foglia, sembra quasi voglia appiattarsi sotto la tavola presso cui è seduto. Cherami, dopo aver riflettuto un istante, lo guarda invece con un fare amabile, e finalmente gli dice:

— A quello sposalizio dove eravate invitato, avreste per caso perduto qualche altra cosa?

— Qualche altra cosa?... Ma sì, infatti.., quella sera ebbi proprio disdetta! Appena giunto all'ora del ballo perdetti un guanto... un guanto color paglia, nuovo fiammante. È vero che più tardi mi venne restituito, ma in tale stato...

— Ah! eccovi appunto... Ora vi conosco!

— Mi riconoscete?

— Sì, certo... Voi siete il signor Courbichon.

— Sì, questo infatti è il mio nome. Ma come?

— Eh! Vivaddio!... Non ci siamo noi incontrati alle nozze del mio amico Blanquette? O caro messer Courbichon... era ben lungo tempo ch'io vi cercava...

— Voi mi cercavate?... e perchè?

— Perchè! per restituirvi la vostra canna...

— Ma, signore, io non so se...

— E anche il vostro cappello, se lo esigete... Soltanto, essendo quello che ora avete in capo più nuovo, ci perdereste nel cambio... O che? mi credereste capace di tenermi quello che non è mio?... ciò che risulta soltanto da un semplice sbaglio...

— Ah! signore... sono ben sensibile...

— Capirete bene che, prima di restituire questa canna che ho portato via per equivoco allo sposalizio del mio amico Blanquette, volevo essere ben certo di non consegnarla ad altri che al suo proprietario... Avete il mio bastoncello?

— No, signore, non l'ho più... anzi, non so nemmeno che cosa n'abbia fatto...

— Ah! cospettone! me ne duole infinitamente... Credeste forse che fosse un bastoncino comune, e non osservaste ch'era un nervo di animale, il quale proveniva dalla China. I Chinesi fabbricano molti bastoncelli coi nervi degli animali, che hanno il vantaggio di piegarsi molto, senza rompersi... Voi l'avete stimato sei soldi.. e a me costava venti franchi...

— Ah! se l'avessi saputo...

— Certo, ne avreste avuta più cura... Via, via, non c'è da disperarsi... Voi pagherete quello che ho qui mangiato, poi pranzeremo assieme, e così saranno pareggiate le nostre differenze.

— Come, signore, voi vorreste?...

— Ma prendete, via, la vostra canna... che a dir vero, è assai bella, e tutti ci lasciavan dietro gli occhi... O caro Courbichon! Sono ben contento di potervela restituire, ma però rimpiango assai il mio bastoncello chinese... Era un oggetto assai raro anche per Parigi, vedete, poichè ne giungono pochissimi dalla China... Olà, ehi, cameriere!... Quanto debbo?

— Sette franchi, e cinquanta centesimi, signore...

— Benissimo... Tocca al signore a pagar questo conto...

Il signor Courbichon non sembra per nulla contento di pagare la colazione del suo vicino... nonpertanto si rassegna. Escono quindi insieme dal caffè, e non appena sono fuori, Cherami infila il braccio del compagno dicendogli:

— E dove andiamo ora?

— A dir vero, signor mio, avevo l'intenzione di fare una passeggiatina ai Campi Elisi... Il tempo è stupendo, siamo sul cader di settembre... convien quindi approfittare di questi ultimi bei giorni. E poi, io mi diverto molto veder a giuocare al lecco o alle piastrelle.

— Benissimo... ciò combina appunto coi miei gusti... Andiamo ai Campi Elisi... andiamo veder giuocare al lecco... Una passeggiata facilita la digestione e mette in appetito... Pranzeremo quindi in quei dintorni... chè io conosco tutte le buone locande dei Campi Elisi... Oh! siate pur tranquillo, Courbichon, siete con un uomo che conosce il vivere del mondo...

— Eh! non ne dubito, signore, ma...

— Cospettone! Come è bella quella vostra canna!... Tutti l'ammirano passando . . . Vi sarà costata assai caro, eh?

— Non saprei bene, signore... Gli è un dono di mio nipote...

— Ah! così? Dicevo bene fra me: « È proprio da stupire che al signor Courbichon sia venuto in mente di comperarsi un simile oggetto! » Vostro nipote ha buon gusto... Che cosa fa?

— È in commercio . . . è partito per l'America non ha guari... e siccome questa canna era sua, ei me l'ha regalata, dicendomi:

— « Mi reco in un paese dove ce n'è a uffe di queste canne; è inutile quindi ch'io porti meco codesta... »

— O che? Pensa egli di andar a spasso colà con una canna di zucchero in mano?

— Non ve lo saprei dire... Ma siccome questa mi piacque, l'accettai di cuore, tanto più che il suo pomo serve, al caso, di buona difesa...

— Anche il mio bastoncino era buono per difendermi!

— Come! Quel bastoncino?

— Ma sicuro! Non vi ho detto ch'era un nervo di bue?... Con esso avrei potuto accoppare un vitello.

— Che razza d'idea è venuta ai Chinesi di fare dei bastoncini con dei nervi!

— Questo prova, signor Courbichon, che i Chinesi sono più inciviliti di noi... e in molto maggiore progresso! Essi fabbricano già delle case in *cauciuc*...

— Ma prima lo induriranno.

— Non so poi se le induriscano o no, ciò poco importa. Perdina! ma sapete, messer Coubichon, che vi sono al mondo delle combinazioni felici, e che fu una buona inspirazione d'entrare ambidue in quel caffè?

— È certo, signore, che senza di ciò...

— Voi non avreste mai ricevuta la vostra canna deliziosissima... Siete ammogliato?

— Lo fui, ma ora son vedovo.

— Bella posizione per un uomo ancora robusto e d'esterno piacevole.

— Oh!... sono cinquantacinque anni suonati, signore!

— È questa l'età più bella della vita, caro mio, l'età

in cui l'uomo fa più conquiste che in verun' altra, perchè sa meglio a chi appigliarsi. Ah! vorrei bene anch'io averne cinquantacinque! Spero di giungervi, ma non li ho ancora... E siete agiato?

— Ho dai cinque ai sei mila franchi di rendita, che ho ammassati nel commerciare di frutte secche.

— Bella sommetta! non già che sia una posizione splendida, se vogliamo, ma è quell' aurea mediocrità tanto vantata da Orazio. Lo conoscete Orazio?

— Si, ho veduta quella produzione al teatro francese.

— Sta bene, ho capito, e mutiamo discorso. Avete figli?

— Una figliuola, signore, che ho maritata... e bene.

— Anch'essa è nel commercio delle frutte secche?

— No, signore, in quello dell' olio d' oliva.

— Oh! diamine, quale differenza! senonchè potrà conservarsi più a lungo. E non avete altre figlie?

— No, signore.

— Male!

— E perchè?

— Perchè provo per voi un cosi vivo attaccamento, che ve l'avrei chiesta in isposa, affè mia; sì avrei incatenata la mia libertà, il che non peranco mi è accaduto. Ma già, ogni cosa ha il suo termine. Vostro genero gode di buona salute?

— Oh! sissignore, eccellente!

— Anche questo male.

— Ma perchè male?

— Perchè, se morisse presto, potrei sposar la sua vedova.

— Ah, che idea!

— Ma poichè, come dite, egli sta benissimo, non ne parliamo altro. Rassicuratevi, io già non voglio ammazzarlo... oh! s'ei mi avesse insultato... allora... non dico...

— Mille scuse, signore... perdonate... se... ardisco chiedervi il vostro nome...

— Il mio nome? Non ve lo ricordate più? Però, alle nozze di papà Blanquette mi hanno nominato assai volte... intanto che ballavo colla zia Merlin...

— L'ho dimenticato...

— Io mi chiamo Arturo Cherami.

Courbichon, il quale crede che quel signore lo chiami *caro amico* (*) gli risponde:

— Ah! sì, vi chiamate Arturo... E niente altro?

— Come... nient'altro? Io vi ho detto Arturo Cherami!

— Sì, capisco, Arturo... Gli è un bellissimo nome... Siete uomo d'affari?

— No, io faccio nulla... vivo di rendita come voi.

— Oh! Allora è altra cosa!... È certo che quando si ha di che vivere, si può andar a spasso quando pare e piace...

— Appunto, la è proprio così, mio caro Courbichon: veggo con piacere che abbiamo le istesse idee. Eravamo destinati a diventare amici intimi, e come dicono gli Arabi: Ciò stava scritto lassù!

Così discorrendo, il che vuol dire, intanto che Che-

(*) Lo scherzo consiste nel nome di Cherami che diviso, significa Caro amico (*cher ami*) ed è intraducibile in italiano. N. d. T.

rami parla sempre, e il suo compagno lo ascolta, non avendo che a mala pena l'agio di interrompere con qualche monosillabo le prolisse cicalate di quel parlatore, giungono ai Campi Elisi. I nostri due passeggieri si rivolgono verso un luogo dove erasi già principiata una partita alle palle, e stanno a vedere giuocare. Secondo la sua abitudine, Cherami fa a voce alta le proprie osservazioni ed emette i propri consigli e opinioni su ogni colpo, nè si fa punto riguardo di dire: « Questa è giuocata assai male! » anche sotto il naso di quello che ha lanciata la palla. Il giuocatore, un monello in sui sedici anni, gli si accosta con un fare indignato, gridando:

— Cosa c'entrate voi, signore?... Scommetto che non siete capace di fare altrettanto!

— No, certo, non farei altrettanto, e me ne glorio!... perchè giuocherei assai meglio... E se non sietè contento della mia osservazione, ragazzo, venite con me. Laggiù v'ha un tiro di pistola... io vi prenderò per bersaglio; voi me... e vedremo chi avrà il polso più fermo.

Il giuocatore cheto cheto si allontana senza rispondere.

Courbichon picchia sulla spalla dell'amico dicendogli:

— Siete un po' troppo vivace, mio caro signor Arturo, pigliate fuoco come il salnitro...

— Ah! mio caro Courbichon, io sono fatto così! Che volete?... non possiamo già rifarci. Ma vi dico che, fino a che sarete in mia compagnia, nessuno avrà coraggio di offendervi... Ah! corponone! Sia pure, un

gigante, un nano, o un colosso... per me fa lo stesso... io lo riduco in bricciole sul momento... e non sarà affar lungo!

Intanto il giovane giuocatore, che si allontanò irritato, propose di vendicarsi di quel signore che gli ha detto che giuocava male, e, venuta la volta del suo giuoco, egli lancia la palla dal lato di Cherami, sperando con ciò di cacciargliela fralle gambe; ma un sasso fa deviare la palla alquanto così che invece di offendere il bell' Arturo, va ad urtare contro le gambe di Courbichon. Questi traballa mettendo un grido. Cherami, che vide benissimo la direzione della palla, avverte il giuocatore che si sbellica dalla risa. In men che nol si dice, impadronitosi della canna che teneva in mano il suo compagno, si dà a correre verso l'autore di quell' accidente gridando:

— State cheto, povero Courbichon, io vi vendicherò e in modo solenne! Quel briccone avrà il suo conto!

Il monello che fece quel tiro, scorgendo colui che gli correva addosso, si pone in fuga, ma Cherami lo insegue. Nel frattempo Courbichon si soffrega la gamba dicendo:

— Da quando assisto al giuoco del lecco questa è la prima volta che mi accade un tiro simile... e tanto più è singolare, in quanto io non era in retta direzione verso il giuoco... Allora vuol dire che l' hanno fatto apposta, eh! Ma perchè prendere di mira le mie gambe? Io non avea fatto alcuna osservazione... nè ho discusso punto coi giuocatori... Ahi! certo che ne avrò riportato un segno, un' ammaccatura!... E' dove

se ne è andato il signor Arturo?... Egli è un po' troppo vivace.

Di là a qualche minuto, Cherami finalmente ritorna tutto animato, trionfante, gridando:

— Foste vendicato, mio caro Courbichon, oh! proprio come si dice completamente vendicato... Quel mariuolo s'ebbe il fatto suo; e.. a voi... eccone la prova...

Così dicendo, mostra al suo nuovo amico la canna in due pezzi.

Courbichon rimane sbalordito, e guarda con un fare costernato i pezzi della canna balbettando:

— Ah! Dio mio... la è spezzata!

— È vero... si è spezzata, ma sulle spalle di quel briccone che gittò la palla contro le vostre gambe...

— Che peccato!... Avrete picchiato troppo forte!

— Eh! non si picchia mai troppo forte sulle spalle di un nemico!...

— Una canna così bella!...

— Ve ne rimangono i pezzi... o almeno il pomo... che potrete adattare ad un altro bastone...

— Una vera canna d'India...

— Per bacco! Lo credo anch'io! E prova ch'era genuina si è che si ruppe tosto... Però ve n'hanno delle altre canne dai venditori di bastoni...

— Ah! mi dispiace assai che me l'abbiate spezzata!...

— Se non aveste perduta la mia bacchetta chinese di nervo d'animale, avrei picchiato con quella, vi assicuro che non si sarebbe mica spezzata...

— Tant'è... mi dispiace assai; una canna così bella!..

— Ah! corponone! Sta a vedere che ora piangete!

Mi pare piuttosto che dovreste ringraziarmi per aver vendicato l'insulto fatto alle vostre gambe... Orsù, via; prendete la vostra canna e andiamo a pranzo: il passeggio mi ha destato l'appetito.

Il povero Courbichon piglia con fare umiliato i due pezzi della sua canna, e si lascia condurre da Cherami che lo ha preso di nuovo a braccetto, e lo conduce da uno dei migliori trattori dei Campi Elisi.

Siedono entrambi al di fuori, presso una delle tavole che sono attorniate da piante di carpini disposte in modo che formavano come dei gabinetti verdeggianti. Courbichon depone i pezzi della sua canna sopra una seggiola che gli sta di fianco, soffocando un profondo sospiro, perchè il suo nuovo amico gli mette come paura, ed ei non ardisce, dinanzi a lui, abbandonarsi al rammarico cagionatogli dalla rottura di quella bella canna.

Cherami intanto ordina il pranzo, dicendo:

— Fidatevi di me, ordinerò io il pranzo; e siccome noi siamo persone ragionevoli... siccome non abbiamo femine in nostra compagnia, non occorre facciamo pazzie... Già, non vogliamo mica fare un banchetto, bensì pranzare... Non vi pare?

— Sicuro... sempre...

— Voi avete proprio uno di quei caratteri quali io li amo... Io segnerò con bianca croce questo giorno che mi fece fare la vostra conoscenza e mi ha permesso di restituirvi la vostra canna... Però, mi dispiace egualmente che abbiate perduto il mio bastoncello chinese!... Ma voi riaveste la vostra canna, questo è l'importante!

Ogni qualvolta il nuovo amico gli parla della sua canna, Courbichon fa un' orribile smorfia, ma non si permette d' andar più in là. Essi adunque pranzano: l' uno sempre parlando e mangiando, l' altro mangiando senza mai quasi parlare; e, benchè Cherami abbia annunziato al suo anfitrione che non avrebbero fatto sfoggi, quando si reca il conto, vedono che ascende a non meno di ventidue franchi.

— Non è punto caro, osserva Cherami passando la nota a Courbichon, poichè abbiamo pranzato benone e abbiamo bevuto le nostre tre bottiglie.

Il piccolo calvo pare non sia della stessa opinione, poichè volge e rivolge la nota per tutti versi, pur brontolando.

— Ventidue franchi!... Ventidue franchi!

— E così?... caro il mio Courbichon, non è poi la morte d'un uomo... ventidue franchi!... Quante volte, a quattr'occhi con qualche donnina, non ho io speso dieci volte tanto in un pranzetto a modo! Senonchè si preferiva le primizie ... asparagi da trenta franchi... fragole a quindici franchi... ananas, vino di Costanza... e le donne adorano quel vino... e s'inebbriano volentieri di costanza... in bottiglia! Non ne avete mai fatti di questi pranzetti, amabile Courbichon? Oh! ... lo credo che ne abbiate fatti di spesso... E in tali occasioni avrete perduti i vostri capelli... non è vero, mio caro vecchietto?

— Ventidue franchi! Ventidue franchi!...

— Questa cifra vi dà un po' fastidio, n'è vero? Credete che la somma possa essere sbagliata?

— No; non è codesto ... ma temo di non aver in

dosso abbastanza danaro... Ne ho già sborsato una sufficiente quantità al caffè, stamane... nè imaginava di dover spender tanto in un giorno... Vi prego di aver la compiacenza di prestarmi quello che manca...

— Col maggior piacere il farei, onorevole amico; ma, precisamente non ha molto ho frugato in saccoccia e mi sono accorto che avevo dimenticato la mia borsa... il che, del resto, mi accade spesso, perchè sono assai distratto... e aggiungo anzi che essendomi accorto di ciò, aveva l' intenzione di chiedervi ad imprestito qualche scudo . . . così, come si fa fra buoni amici... perchè, a cosa mai servirebbe l'amicizia, se non si facesse servizio a questo od a quello?... O divina amicizia!... vero presente degli dei!...

— Dio buono! E come faremo, se non abbiamo, in due, di che pagare il nostro pranzo?...

— Via, via... non v'inquietate per sì poco... più di una volta mi sono trovato in casi simili... Lasciarete in pegno la vostra canna.

— La mia canna! Passi, se fossi intera... ma io non posso già offrire per pegno due pezzi di bastone!

— Allora, caro amico, lasciate l'orologio.

— Io non ne porto più dall'epoca che mi fu rubato l'ultimo...

— Allora non state a disperarvi! Ci faranno credito.

— Guardiamo un po' se raccogliendo tutto quanto possedo... frugate anche voi nelle vostre saccoccie...

— Oh! Quanto a me gli è inutile... io non pongo mai danaro nel taschino... O che ho una borsa, o che non ne ho.

Courbichon raggruzzola tutte le monete che trovasi

nelle saccoccie, ma in tutto non giunge a formare che la somma di dodici franchi e due soldi. Senonchè, frugando di nuovo nell'angolo del taschino ne trae qualche cosa di accuratamente ravvolto in un pezzetto di carta, e quell'oggetto è appunto una moneta da dieci franchi. Il volto del povero calvo si rasserena, ed egli esclama:

— Ah! I dieci franchi che avevo presentati a Mathieu, e ch'egli mi ha restituiti stamane... gli avevo dimenticati... Sia lode al cielo, ciò appunto forma il conto, più due soldi... che daremo al cameriere...

— Se fossi in voi, osserva Cherami, serberei i dieci franchi di Mathieu, per prendere qualche rinfresco al ritorno, e lascerei la mia canna in pegno pel rimanente.

— Come! Volete che mi faccia fare credenza quando ho di che pagare?

— No, non avete di che pagare, perchè con un conto di ventidue franchi non potete dare meno di venti soldi al cameriere, e se gliene darete due egli ve li getterà in faccia.

— S'ei li ricusa, tanto peggio per lui... Ma io voglio pagare il conto...

— E, ritornando, se vi sentite bisogno di qualche cosa?

— Oh! noi abbiamo pranzato lautamente, ed io non abbisogno di nulla.

— All'opposto... potete sentirvi aggravato lo stomaco... qualche indigestione...: già, siete assai rosso... avrete duopo almeno di un po' d'acqua inzuccherata...

— Ne farò a meno; io poi non ho l' abitudine di sentirmi male...

— Eh! ci sono tante cose di cui non abbiamo abitudine e pur ci arrivano addosso... come, per esempio, le morti improvvise: certo, di queste non se ne ha l'abitudine, ma vi beccano all'impensata, e... buona notte!

Chèrami ha un bel dire, Courbichon sta duro, chiama il cameriere, paga il suo pranzo, e gli dice che non altro ha per esso che due soldi, perchè non gli rimangono che viglietti di banca ch'ei non vuole cangiare.

Finalmente partono. L'ometto tiene sempre in mano i due pezzi della sua canna, ma fa la faccia scura, talchè Cherami, che non si diverte più in sua compagnia, ben presto lo lascia, dicendogli:

— Mi darete il vostro indirizzo, amico? Verrò quanto prima ad informarmi della vostra salute...

Ma Courbichon gli risponde secco:

— Gli è inutile, signore, parto domani per la Turrena, dove faccio conto di stabilirmi.

— Come! Anche voi abbandonate Parigi?... Bene, se vi recate a Tours, mandatemi delle prugne... in via dell' Orillon, a Belleville, albergo Bell' Aria, ma vi prego di affrancare...

Courbichon saluta in fretta Cherami e si allontana con tutta la celerità che gli permettono le sue gambette, e ponendosi in ognuna delle saccocce un pezzo della sua canna.

IX.

Un uomo costante.

Gerbault ha riferita la risposta della figliuola ai due innamorati che gli aveano chiesta la di lei mano. Il giovane Anatolio de Raincy prese la cosa con indifferenza, e si limitò a dire:

— Me ne *dizpiatce,* perchè le nostre due *vocci* si maritavano *benitzimo intzieme. Tzono cerrto* che avremmo formato dei *bellitzimi* duetti, e *tzicome* io adoro la *muzica, tzaremmo* stati *felicizzimi!*

Ma il conte della Bérinière non si prese con tanta filosofia il rifiuto di Adolfina e sclamò:

— Decisamente, mio caro Gerbault, io non sono fortunato colle vostre figlie. L'una si marita proprio quando io ero in procinto di chiedervi la sua mano, e questa non vuol saperne di me: poichè capisco che la sua risposta è un rifiuto civilmente mascherato... Orsù, convien prendere un partito... Per procurare di consolarmene, andrò a fare un giro in Italia...

Certo che le italiane non varranno per me le figlie vostre, ma ciò gioverà a distrarmi...

E difatti alcuni giorni dopo il conte della Bérinière partì da Parigi.

Ma v'ha una persona che non sa rendersi ragione di questo rifiuto della Adolfina, e dessa è Fanny, sua sorella. Venuta a sapere che ha rifiutata la mano del conte e del giovane Anatolio, un mattino ella s'affretta a visitare Adolfina e le dice:

— È proprio possibile quanto mi racconta il papà? Come! Hai rifiutato di maritarti quando ti si presentano due stupende occasioni? Ma, no, ciò non può essere... Tu non hai voluto codesto... oppure vuol dire che sei ammalata... che non pensavi a quanto dicevi quando rispondesti a quel modo a nostro padre...

— T'inganni, cara mia, le risponde sorridendo Adolfina, io sapeva benissimo quello mi diceva, e avevo perfettamente riflettuto quando ricusai di sposare quei due signori.

— In verità, non ti capisco... Quali ragioni... quali motivi hanno potuto ispirarti un simile rifiuto?... Il conte della Bérinière ha trentamila franchi di rendita e ti faceva contessa... Pensaci un po', contessa! Forse che non è assai bello il sentirsi chiamare, madama la signora contessa?

— Ciò non mi seduce guari...

— È vero che il conte non è tanto giovane; ma, una volta sposate, se sapessi, sorella, quanto poco si fa calcolo dell'età del marito! ... Se Augusto adesso avesse sessant'anni, per me sarebbe lo stesso!

— Io non penso punto come te, parmi avertelo detto...

— Ma io poi ora ho dell' esperienza, e tu dovresti ascoltarmi... Insomma, suvvia... ammettiamo che tu abbia ricusato il conte perchè lo trovi troppo vecchio per te, il che, come ti ho detto, è una fanciullaggine... non avevi poi lo stesso motivo per il signor di Rainey; egli è giovane, bello...

— Con un fare da badalone e pretensioso...

— Ma che importa? Ho sempre inteso dire che un uomo imbecille riesce un marito eccellente... Oh! fosse il mio pure un imbecille!... così, tratto, tratto ei non mi lancerebbe dei sarcasmi, delle frasi mordenti quando mi occupo dei corsi della Borsa, dei rialzi e ribassi delle strade di ferro. Augusto ha dello spirito... certo, ne ha molto... Ma che importa a me ch' egli sia spiritoso, amabile in società? In famiglia, un marito non si serve del suo spirito che per burlarsi di sua moglie. Il signor Anatolio non ha la fortuna del conte, ma ha un' ottima posizione in società... ove puoi tu trovar meglio? che speri?...

— Io non ispero nulla.

— Allora, perchè li hai rifiutati?

— Perchè non amo nè l'uno nè l'altro.

— Ah! che bella ragione!... Povera Adolfina, come sei sempliciona! La felicità, in famiglia, non consiste nell' amore, ma si nella ricchezza, nel lusso, nella facoltà di potere comperarsi tutto quanto ne piace, di avere magnifiche acconciature che fanno invidia a tutte le donne, di recarsi ogni giorno ai balli, alle conversazioni, di avere un bel palchetto in teatro, e non

nel sospirare tutto il giorno accanto al marito intanto che si accudisce alla cucina e alla pentola!

— Ti ho già detto che noi siamo diverse di carattere...

— Eh! queste cose si dicono, ma in fondo, ognuna sente ben la voglia di far bella comparsa e di sfoggiare in società! Ma tu sei romantica... tu hai forse qualche secreta passione nel cuore... Oh! sì; per rinunziare a quei due partiti è duopo che tu abbia una passione nel cuore!...

Adolfina si fa rossa, ma tosto risponde:

— No, t'inganni... io non penso ad alcuno, e fai male a sospettar codesto...

— Ebbene, allora, cara sorella, ti replico, che non hai il senso comune, ricusando quei due aspiranti. Addio; corro a comperarmi una guarnizione di fiori, perchè questa sera sono invitata in una cospicua conversazione e voglio ecclissare tutte le altre dame.

Qualche tempo dopo questo colloquio, Adolfina era sola, e stava pensando, come al solito, all'imagine di colui che non si scostava un momento dal suo pensiero, perchè, infatti, non avea detta la verità a sua sorella rispondendole che non pensava ad alcuno... senonchè v'hanno certi amori che non si vogliono confidare che ad un cuore capace di comprendervi, ed ella sapeva bene che Fanny non era da tanto.

All'improvviso, entra Maddalena in stanza della padroncina, e le dice:

— C'è fuori, signorina, un giovinotto che chiede di parlarvi...

— A me? Senza dubbio egli avrà qualche affare con mio padre...

— No, signorina, egli ha proprio chiesto di voi.. e, inoltre, il vostro signor padre è assente.

— Bene, fallo entrare.

Tosto la porta si apre di nuovo, e Gustavo comparisce innanzi ad Adolfina.

La giovinetta manda un grido, perchè riconobbe tosto Gustavo, ed è costretta d'appoggiarsi con forza ad un mobile, tanto è commossa, mormorando:

— Come!... siete voi... signor Gustavo?

Maddalena si allontana perchè indovina dagli occhi della sua padrona che quella visita non le è punto spiacevole.

— Sì, o signorina, risponde Gustavo, sì, mia buona sorella!... Ah! permettete ch'io vi chiami ancora con tal nome... appunto come altravolta... perchè noi due non siamo mica in collera, eh? Voi non mi avete mica respinto, voi, e ardisco sperare che conservaste a mio riguardo un po' di quella soave amicizia che altravolta mi avete dimostrato.

Adolfina è così turbata che appena può balbettare:

— Sì... senza dubbio... Io non ho alcuna ragione per essere cambiata da quello ch'ero un tempo... Ma sedete, signore... Dio mio! È singolare... come in soli cinque mesi che siete assente... io vi trovo cangiato... Oh! non mica in male, veh! all'opposto... avete assunto un far grave... e riflessivo... Furono i viaggi che vi fecero assumere quell'aspetto, non è vero?

Adolfina diceva il vero. I cinque mesi che Gustavo avea passati fuori di Francia lo aveano sensibilmente

cangiato in meglio; avea perduto quell'aspetto scapato da storditello di cui per l'addietro gli veniva fatto appunto. Ora era divenuto uomo, giovine senza dubbio, ma il cui fare serio, posato, ragionevole insomma, annunciava in esso l'uomo che riflette innanzi di parlare, e prima di agire pensa a quello che fa. Il suo volto ci avea guadagnato; il suo primo accesso era forse più freddo, ma capivasi che si poteva calcolare sulle sue parole. Insomma quella lieve tinta di melanconia che manifestavasi ancora sulla sua fisonomia, dava maggior attrattiva ai suoi occhi e alla espressione della sua voce.

Adolfina, con uno sguardo avea tutto veduto: nè occorre di più ad una donna per fare il ritratto di un uomo. Accenna quindi tremando una seggiola a Gustavo, e questi è sollecito ad avvicinarsele, e sederle vicino con quella franchezza che esclude ogni occulta prevenzione.

— Non so se i viaggi mi abbiano cangiato, risponde il giovine... e difatti, può essere che abbiano maturata un po' la mia ragione, e resomi più idoneo agli affari... Sento ora bene che altravolta ho fatte certe cose che... non aveano il senso comune... ed ora non farei più simili follie...

— Oh! siete dunque guarito del vostro amore per Fanny? esclama Adolfina con espressione di gioja.

— No, buona Adolfina, no... non è già codesto che volli dire, risponde mestamente Gustavo; ho avuto un bel fare, ma questo amore non l'ho ancora potuto estirpare dal cuore... Volli soltanto dire che quella sciagurata passione non mi farà commettere più altre

pazzie... nè quelle inconseguenze di cui fu origine un giorno... Io son diventato uomo... Se soffro, so almeno nascondere i miei tormenti, so rispettare la felicità altrui... e lungi dal mio cuore è la voglia di mai turbarla... Comprendo anzitutto ch'è mio dovere di sfuggire la presenza di colei che non può... non deve compatire alle pene che mi ha cagionate...

Adolfina volge il capo dall'altra parte per nascondere le lagrime che le sgorgano dagli occhi, e balbetta:

— Gran Dio! L'amate ancora come prima?

— Non saprei dirvi se più... o meno... non so insomma quanto l'ami... poichè darei tutto al mondo per non pensare più ad essa... Ma non lo posso, e, mio malgrado, la sua imagine mi è sempre presente... Dimentico ch'ella fu civetta con me... che fece sembiante di amarmi, per poscia burlarmi... Cerco persuadermi che tutte le donne procurano di piacere... e che non possono amare tutti gli uomini cui piacciono.. Rifletto che quel signor Augusto Monléard le offriva una posizione ed una ricchezza non indifferente, tutti quei piaceri, quei godimenti, quel lusso di cui una si forma la felicità domestica... Questo ed altro mi dico; e comprendo benisssimo com'ella abbia potuto rifiutare la mia mano d'impiegatuccio per accettare quella di un uomo ricco e alla moda... Perciò, se sono infelice, non debbo incolparne che il destino poichè veggo quanto Fanny sia leggiadra, seducente... degna insomma di comparire nel bel mondo! Ella non sarà mia mai... eppure io l'amo... sì, l'amo sempre. Dicono che gli uomini non comprendono la costanza... Ah! voi vedete l'opposto, Adolfina... vedete che ve

n' hanno i quali sanno ancora fedelmente amare... ma, per sciagura, sono appunto dessi che non vengono amati.

Adolfina rimane qualche tempo senza rispondere; si sente come soffocare, e non può trattenere le lagrime che le oscurano gli occhi, talchè Gustavo, vedendole scorrere, afferra la mano della fanciulla, e stringendola fra le sue, esclama:

— Voi piangete, buona sorella... le mie pene vi fanno versare delle lagrime... Ah! perdonatemi d'esser venuto a rattristarvi col racconto delle mie sofferenze...

— Sì... non lo nego... il sapervi così infelice, mi reca cordoglio... ma, però, mi pare che dovreste tentare... che forse non fate tutto il possibile per distrarvi... insomma che, allorquando non v'ha più alcuna speranza... si dovrebbe dimenticare...

— Oh! gli è inutile...

— Provatevi... È molto tempo che siete ritornato a Parigi?

- Da ieri a sera soltanto, e, lo vedete, sono venuto subito da voi...

— Ah! sì... ma per parlarmi di essa!

— Lo confesso... sì... ma anche per venirvi a visitare... poichè mi avete sempre dimostrata tanta amicizia... e vi posso ancora chiamare col nome di sorella...

— Ah! sicuro... sì... perchè mi chiamavate così allorquando speravate di sposare Fanny... Ma voi non sapete... io non ho ancora osato dirvi che mio padre presume che voi non dovete più venire in casa nostra...

— Non più venirci! E perchè?

— A cagione di quel malaugurato duello...

— Un duello!... Come?... Quale duello?

— O che!... non sapete?... Vostro zio non ve ne ha parlato?

— Vi dissi che sono ritornato iersera. . Mio zio non mi parlò d'altro che di affari di banca, cosa assai più importante ai suoi occhi che tutto il resto... Ditemi ora, via, di qual duello si tratti.

— Vi ricordate di quel signore con cui avete pranzato il giorno delle nozze di mia sorella?

— Sì... un originale che avevo incontrato per caso il mattino stesso... che mostrò compassione dello stato d'esasperazione in cui allora mi trovava...

— Era un vostro amico?

— Vi ripeto che non lo conosceva che da alcune ore... ma in quel giorno io non sapeva quello che mi facessi. E voi lo sapete, buona Adolfina, che trovaste anche in quel giorno modo e tempo di rivolgermi qualche benevola consolazione!... Insomma, quell'uomo?

— Ecco qua... Nella notte, quando mia sorella lasciò la sala da ballo con suo marito, ei si trovò sul suo passaggio quando appunto erano per salire in carrozza. Quell'uomo... era senza dubbio ubbriaco... ma, ad ogni modo aveva insultato mia sorella...

— Miserabile!... Avrebbe osato!...

— Sì, egli ha detto: « Ecco la perfida Fanny... » Mia sorella, che ha benissimo udite quelle parole, me le ha riferite ella stessa. A rigore, si può questo chiamar insulto? E voi medesimo, signor Gustavo... siate franco, via... in quel giorno non avete più volte chiamato così mia sorella?

— È possibile... ma io era delirante... non sapev

che mi dicessi... e ciò non accordava a quel signore, di cui ora non mi ricordo il nome, il diritto di ripetere le mie parole...

— Augusto le intese, e all'indomani ei si è battuto con colui...

— E il risultato di questo duello?

— Fu un profondo colpo di spada che mio cognato ricevette nell'avambraccio, e che, per almeno sei settimane, costrinse Augusto a portare al collo il suo braccio.

— Dio mio! Quante scene dolorose... quanto deve aver sofferto Fanny!

— Non v'inquietate per ciò, amico... Voi non conoscete mia sorella... Questo fatto l'ha commossa pochissimo, nè la sua felicità venne turbata un momento. Non restò per questo di frequentare le feste, i piaceri... Oh! ella è felice!

— Tanto meglio.. E suo marito... l'adora sempre, non è vero?

— Quanto a ciò non saprei rispondervi... Se si adorano, non lo lasciano travedere.

— Come! Fanny non amerebb'ella suo marito?

— Non dico ch'ella non l'ami... Ma mia sorella non è suscettibile ad amare come siamo noi... volli dire come voi... poichè ha troppo da occuparsi di acconciature, di abbigliamenti... di forme e tagli d'abiti. Come volete le rimanga il tempo di amare suo marito?

— Ma, al postutto, cosa c'entro io in quel duello?

— Ah! Gli è appunto quanto ho ripetuto tante volte al papà, il quale, d'altronde, non venne a sa-

perlo che da poco... perchè, come ben lo imaginerete, se ne fece da tutti un mistero... La ferita di Monléard era riputata come conseguenza della caduta da una scala...

— E perchè vostro padre non vorrebbe ricevere le mie visite?... Non era già un delitto quello di amare la sua primogenita, e di aspirare alla di lei mano... È vero che allora ero assai povero in proporzione... Ma oggi potrei offrire altrettanto... Mio zio, contentissimo del modo con cui trattai i suoi affari, mi disse stamane a colazione: « Da oggi in poi ti accorderò un interesse nella mia casa, per cui, siavi o no benefizio, non riscuoterai meno di diecimila franchi all'anno. »

— Ah! questa è buona... signor Gustavo, ne sono ben contenta per voi!...

— Buona sorella!... oh! se sapeste con quanta indifferenza accolsi questo accrescimento di fortuna! Ah! non è già nel danaro ch'io ripongo la vera felicità!

— Oh! e neppur io!... Ma, dacchè la maggior parte pensa altrimenti... convien dire che il torto lo abbiamo noi.

— Ma penso di nuovo al motivo che può aver vostro padre per non volere più che io venga qui.

— Sulle prime, egli era persuaso che non si avrebbe nemmeno bisogno di nulla dirvi in proposito, e che per fermo voi non avreste desiderio alcuno di ritornare in casa nostra...

— Perchè mò?...

— Non so veramente il perchè... poichè io la pensava diversamente da mio padre... Qualche cosa dicevami che sareste ritornato... almeno per aver nuove

di Fanny... e poter parlare di essa... E avevo indovinato, eh?

— Oh, sì! mi leggevate proprio nell'anima!

— Perchè so benissimo che qui non veniste per altro.

— Credete dunque ch'io non voglia bene anche a voi, e al vostro signor padre?

— Oh! non dico questo, ma il papà teme che... se mai v'incontraste con mia sorella...

— Saprei comportarmi con essa come con persona che mi fosse pienamente estranea. Viene forse spesso a visitarvi?

— No, non di spesso, ha tante altre visite da fare, conosce tanta gente, ora.

In quella suona il campanello.

— Dio! esclama Adolfina, che fosse appunto il papà!

— E che? io gli anderei incontro presentandogli la mano, e sono certo ch'ei non la respingerebbe.

— Ma, e se fosse?...

Adolfina non ha ancor terminata la frase che la porta della camera si spalanca ed entra la sorella Fanny.

X.

Una donna alla moda.

Fanny ha una toeletta abbagliante, tutta giojelli, tutta eleganza, e, come tutte le donne che nell' acconciarsi pongono uno studio speciale, dobbiamo dire che sa ben portare i suoi oggetti, e che ciò aggiunge molto alle attrattive di cui le fu generosa natura.

Lo scorgere Gustavo Darlemont non cagionò nella giovane sposa verun turbamento; gli volse un vago sorriso, e la sua vanità sembra lusingata da ciò che quell' uomo da lei rifiutato possa ora vederla in tutto il bagliore del suo abbigliamento e della sua agiatezza. Adolfina all' opposto si fece pallida e tremante. Quanto a Gustavo, ei non può nascondere la commozione che prova rivedendo Fanny, e in quel così seducente apparato.

— Buon dì, sorellina, dice Fanny abbracciando la sorella. Ma non m' inganno, gli è il signor Gustavo, quello. Sono contenta di rivedervi, signore.

Gustavo potè appena balbettare:

— Confesso, signora, che non mi aspettava di incontrarvi qui.

— E' parmi nondimeno naturale che io venga in casa di mio padre, e da mia sorella... È vero che ciò avviene di rado . . . poichè posso disporre di sì poco tempo... Quando siamo slanciate in mezzo al mondo, noi donne abbiamo da far tante visite... da riceverne... da acconciarsi... da spogliarsi per poi rivestirsi... dar degli ordini per quando s' ha ricevimento... E, a proposito, da qui a sei giorni, daremo una gran festa per inaugurare le nostre serate invernali... Era di ciò che veniva a prevenirti, Adolfina, affinchè tu possa approntarti un abbigliamento sfoggiato... capisci?... Eh! ti darò poi io dei consigli, poichè tu non sei troppo in corrente delle mode!... Io vi credeva tuttora in viaggio, signor Gustavo...

— Signorina... oh!... perdonate, signora, sono di ritorno dalla Spagna... appena da jeri... Ci rimasi all'incirca cinque mesi...

— Oh! Gli è per codesto che mi sembrate un po' abbronzato nella pelle . . . il che però non vi sta male, anzi, all' opposto!... E vi siete molto divertito in quel paese?

— Divertito!... Non tanto, signora... poichè ci sono andato per affari...

— Dicono che in Ispagna le donne sono bellissime... e che hanno specialmente degli occhi che abbagliano. È egli vero, signor Gustavo? Avete veduto in quella contrada degli occhi che la vincano su quelli delle francesi?

— No, signora, non ne ho veduti che si possano paragonare a...

Il giovane non prosegue, e ripiglia indi a poco:

— Non ne ho veduti tali che mi facessero dimenticare quelle delle Parigine.

— Bene, bene... questa è vera galanteria... Ed ora vi fermate a Parigi?

— Non so, signora... codesto dipenderà da mio zio...

— Ebbene, signor Gustavo, intanto che rimarrete fra noi, se v'aggradirà, frequenterete i nostri convegni... Sono certa che Monléard sarà contentissimo di ricevervi. Del resto egli mi lascia liberissima di fare i miei inviti... ed io, dal canto mio, faccio lo stesso... Egli accoglie perfettamente i miei conoscenti ed amici, ed io agisco del pari coi suoi; in tal modo non troviamo mai a ridire... E a proposito, giovedì prossimo, come lo dicevo testè alla sorella, noi daremo un festino... Oh! non ci mancherà nulla: concerto, ballo, giuoco, cena... passeremo bene tutta la notte, e ci divertiremo assaissimo... Dovreste venire anche voi... Avremo tutta Parigi, vale a dire tutto ciò che Parigi ha di più cospicuo in artisti e celebrità. Ci verrete?

Gustavo rimane tutto interdetto nel sentirsi rivolgere quell'invito, e specialmente con quel fare disinvolto e leggero con cui gli parla Fanny: egli ne prova più rammarico che piacere, e fa un profondo inchino alla giovane sposa rispondendole:

— No, signora, non posso accettare il vostro invito.

— Ah! E perchè mo, signorino?

— Perchè... in quella conversazione... in casa di vostro marito... Parmi, signora, che non mi troverei

al mio posto;... e sono tanto anticipatamente che non vi troverei alcun piacere... Vogliate, signora, ricevere i miei sinceri ringraziamenti e i miei addio.

Poscia, rivoltosi ad Adolfina che intese tutto quel colloquio senza proferir parola nè batter palpebra, le strinse la mano dicendole piano:

— Addio, mia sola amica... Ah! vostro padre ha ragione, è meglio ch'io non ritorni più qui.

Gustavo se n'è andato, e Adolfina a stento può celare il dolor che ne prova. Quanto a Fanny, accostatasi ad uno specchio per racconciarsi, le dice:

— Che diamine ha quel signor Gustavo? Egli assunse un far tragico nel partirsene... Non fu però civiltà quella di ricusare il mio invito, mentre io, all'opposto, credeva di dargli una prova di deferenza! Vi sarebbero tanti giovani beati di poter venire alle alle nostre conversazioni!...

— Ma mi pare che... il signor Gustavo non dovrebbe essere per te un giovane... come tutti gli altri!... Ed io anzi non comprendo come ti sia venuto in pensiero di invitarlo a visitarti... rispose Adolfina con voce alterata.

— Eh! ma perchè? Io non so capirla, tutto ti sorprende...

— Ma, dopo quanto avvenne fra voi due, prima del tuo matrimonio...

— O che? Gustavo era innamorato di me... Eh! Ve n'hanno ben degli altri, oggidì, che sono innamorati di me... ed anche che mi fanno la corte... il che non gl'impedirà punto di venir battare da noi... anzi

ne avranno piacere, e fui anche invitata per non so quante contraddanze... Ma io non ballerò che con quelli che mi piaceranno... e così avrei fatto con Gustavo, o a dir meglio avrei avuto qualche preferenza con esso... gli avrei accordate più contraddanze...

— Ma non vedi dunque che Gustavo ti ama sempre... e non può abituarsi al pensiero di vederti sposa ad un altro, e che gli tornerebbe impossibile il trovarsi in presenza di tuo marito?...

— Credi dunque che quel giovane mi ami ancora a tal segno?

— Senza dubbio... me lo diceva ei medesimo poco prima che tu giungessi...

— Ah! povero giovinotto!... me ne duole per esso, ma io poi lo credeva diventato più ragionevole. Un uomo costante!... Gli è dunque una fenice, costui!

— Sì, una fenice che tu hai negletta!...

— Nè me ne pento. Convengo che mio marito non è un prodigio in fatto di amore... Néi primi giorni egli mi idolatrava; ma poi la gli è passata presto... Però, non fui così sciocca da rammaricarmene... Egli continuò a procacciarmi tutti i piaceri... tutti i godimenti che può procacciar la fortuna... Che posso chieder di più? Io mi reputo la donna più felice di tutta Parigi. Intanto che con quel povero Gustavo... con quella fenice di costanza, avrei vegetato... sarei andata al teatro, forse, una volta per settimana, alle domeniche!... Ah! ah!

— Ora però egli trovasi in molto miglior posizione. Suo zio è di lui così contento che ora gli passa diecimila franchi all'anno.

— Diecimila franchi!... Ah! manco male, sono già qualche cosa... con essi si può vivacchiare... Ma siamo ancora assai lontani dalla posizione cospicua di Augusto!

— E inoltre, cara sorella, invitando Gustavo a recarsi in tua casa, dimenticavi il duello ch' ebbe luogo?... Tuo marito sa pure che egli era desolato per il tuo matrimonio... e che questo fu cagione, che...

— Ah! ti prego Adolfina, non dir questo! Credi forse che Monléard si ricordi quelle freddure?... eh! gli ha ben altro per il capo!... Quando uno è occupato a guadagnare dei milioni, non può tenere a memoria queste fanfaluche. Ah! Dio buono! dimentico, con queste chiacchiere, che debbo recarmi dal mio agente di cambi...

— Come, tu hai un agente di cambi?

— Certo... e faccio anch' io degli affari alla Borsa... oh! così, per divertirmi, sai. Non ne incarico mio marito, perch' egli troverebbe modo di burlarmi. Addio, sorelluccia, fa di approntare le tue robe per la serata di giovedì... Oh! ci divertiremo assai... avrò un abbigliamento risplendentissimo!

La giovane sposa se ne va, e finalmente Adolfina può abbandonarsi sopra una seggiola e sfogarsi, dicendo:

— Ora, posso piangere liberamente poi ch' egli ha detto che non ritornerà più!

XI.

Incontro.

Uscendo dalla casa Gerbault, Gustavo non ritorna subito presso lo zio, poichè sente il bisogno di passeggiare, di prendere un po' d' aria, e, sebbene sia inverno, non teme punto il freddo: anzi gli pare che la brezza alquanto piccante gli rinfrescherà il sangue e calmerà il suo cervello, tutto sossopra dopo aver veduto Fanny.

Egli passeggiava quindi alla ventura su e giù pel baluardo, poco frequentato a motivo del rigore del freddo, e diceva fra sè:

— Oh! no, non ci andrò in sua casa!... Essere testimonio della felicità del marito... lo potrei forse? Del resto, egli non mi ha invitato... e parmi che dovrebbe accogliermi malissimo. Ne' suoi panni, io farei altrettanto. Ma Fanny non pensava a quello che mi diceva... ella m' invitò, così, scapatamente... per semplice civiltà... Ah! ella è sempre assai bella... anzi,

cento volte più seducente... Oh! feci assai male ad andare dal signor Gerbault!

All'improvviso, il mesto innamorato viene tolto alle sue riflessioni da una persona che gli si avventa improvvisamente fra le braccia, lo stringe, lo abbraccia, esclamando:

— Ah! eccolo! È desso!... Lo rivedo finalmente quest'ottimo... questo caro Gustavo... Vittoria! Castore ha trovato Polluce!... L'ho azzeccata!...

Gustavo cerca di svincolarsi per poter ravvisare quel signore che gli prodiga tante prove di affetto, e riconosce finalmente quel suo amico improvvisato nel giorno della nozze di Fanny, quello con cui aveva pranzato da Deffieux.

Cherami era sempre il medesimo. Ma per riguardo alla stagione quel suo vestire aveva un aspetto ancora più miserabile che non nella state; perchè il soprabito, più frusto, gli stava appiccicato sulle spalle in modo da lasciar vedere che sotto non c'era altro indumento; i suoi calzoni a quadri, maggiormente logorati, poco doveano garantire le sue gambe da quella brezza che forte soffiava, e il cappello di Courbichon, a forza di essere calcato da un lato del capo, incominciava a rassomigliare moltissimo a quello che aveva sostituito. Il che per altro non impediva che il quondam bell'Arturo non si tenesse ritto sulle anche e non isquadrasse con burbanza e dall'alto al basso tutti quelli che gli passavano accanto.

— Eh!... parmi sia il signore...

— Arturo Cherami... sì, caro mio, il vostro fedele Pilade, che vi ha cercato per monti e per valli, che

andò perfino a reclamarvi dallo zio... dal banchiere Grandcourt, il quale, debbo dirlo, non mi ha ricevuto con tutti i riguardi che merito. Ma già gli zii sono in generale un po' burberi. Egli mi disse che eravate in Ispagna...

— E non mentiva; me ne ritornai solo ieri a sera...

— Era qualche tempo ch' io percorreva i quattro angoli di Parigi, dicendomi: « Se Gustavo è di ritorno, lo troverò in qualche luogo... E difatti, eccolo... questo caro amico... la cui assenza mi pareva sì lunga... È così?... Non si stringe nemmeno la mano al suo amico intimo... a quello nel cui seno si versarono le proprie pene?...

Gustavo sta perplesso, tituba a porgere la sua mano a Cherami, e gli risponde in tuono grave:

— Innanzi di stringervi la mano, signore... bisogna che mi accordiate una spiegazione... Voi aveste un duello con certo Augusto Monléard... il qual duello rendeste inevitabile rivolgendo alla sua sposa delle parole offensive... Per quale ragione agiste a quel modo?... A quello scopo?... Suvvia, rispondete...

— Ah!... Per il mio sangue!... Ecco un' interrogatorio cui non mi aspettava! Io mi batto per un amico, e ferisco il suo fortunato rivale... Non l'ho ucciso, è vero, ma era in mio potere il farlo... talchè la vostra bella sarebbe rimasta vedova issofatto, e voi l'avreste sposata!...

— Oh! io ringrazio il cielo che il vostro avversario se la sia cavata con una semplice ferita al braccio... Se lo aveste ucciso, sarei stato io accusato di questo omicidio...

— Come! Voi? Non sanno tutti forse che voi non vi siete battuto? . . . O che? Io trovo un giovanotto sventurato, mezzo fuori di sè, perchè la donna ch'egli amava sposa un altro... Questo giovinotto mi interessa... io pranzo con lui, egli versa nel mio seno le sue pene... Ad ogni momento egli impreca alla perfida che lo ha tradito... e lo stesso giorno, incontrando io questa perfida al braccio del suo conquistatore, non volete ch'io cerchi di vendicare la sventura di un amico? Corpo e sangue! In qual modo intendete allora l'amicizia? Se prendete la cosa così, addio... buon giorno . . . e non parliamone altro! Andate pure in cerca di amici, ma non ne troverete mica a uffe che mi rassomiglino.

Gustavo trattiene per il braccio Cherami che già stava per andarsene, gli porge la mano e gli dice:

— Suvvia, calmatevi, cattiva testa che siete... Sento bene che non posso tenervi il broncio... Qua... porgetemi la mano!

— Manco male! Finalmente ha capito che gli sono affezionato in vita ed in morte . . . e che quello ch'io desidero è la sua felicità!

— Mio caro signore...

— Non mi chiamate signore, o allora sono io quello che vado in collera...

— Ebbene, mio caro Arturo, questo duello, a dirvela, mi aveva molto indisposto, perchè temeva di avere irritata Fanny contro di me; ma grazie al cielo, non fu così...

— Forse che le donne s'irritano contro coloro che si battono per esse? Via, non le conoscete abbastanza, voi!... Anzi vi dirò che con ciò lusingate il loro amor

proprio... perchè si danno un certo rilievo, una certa voga nelle società...

— Ho testè veduta Fanny, la ho incontrata da sua sorella... benchè non me l'aspettassi un simile incontro... ah! se sapeste... ne sono ancora tutto sconvolto!

— L'amereste forse ancora?

— Se l'amo! Ahimè, si... l'amo sempre, e sento che questa passione formerà la sventura della mia vita...

— Ella vi accolse forse con asprezza?

— All'opposto, ella mi fece il suo più grazioso sorriso, e mi parlò come prima del suo matrimonio... Insomma, credereste voi ch'ella giunse persino ad invitarmi in sua casa... per un gran festino che darà giovedì prossimo?...

— Come!... e siete ancora così triste ed afflitto? ma parmi anzi che dovreste essere giubilante.

— Perchè?

— Dal momento che quella signora, la quale sa che l'adorate, e che certo dovette accorgersi che l'amate sempre, dal momento, dico, che la v'invita a farle visita, vuol dire che vuole ricompensare la vostra costanz, coronare i vostri voti. Perdinal non ci vuol molto a comprenderlo; andateci, caro amico, e scommetto che prima di sei settimane il marito...

— Ah! che osate pensare? supporre che Fanny sia capace di tradire il suo sposo, e dimenticare i proprj doveri! no, no! ella sarà leggera, civettuola, ma non mai colpevole. Ed io stesso... ah, non è già in tal guisa che io intendo l'amore! una donna che si dà ad altrui, che finge per uno l'affetto che sente per

un altro, ah! una tal donna non l'amerei mai più! Cherami scuote il capo mormorando:

— Mio caro Gustavo, voi siete ancor giovane, ma assai giovane! nè conoscete il mondo come io. Insomma, voi adorate sempre la vostra Fanny, e non volete che per voi ell' abbia da tradire il marito?

— Anzitutto ella non lo farebbe.

— Io sono disposto a credere il contrario; ma voglio ammettere che abbiate ragione. Per vedervi felice io non veggo che un mezzo: quello cioè di rapire l'amata donna. Volete che la rapisca io?

— No, no, mio caro Arturo, tale non è il mio pensiero. Fanny trovasi in una posizione fortunata e felice, ed io mi guarderei bene dal turbare la sua felicità. Non ne ho nè il diritto nè il desiderio; ma siccome sento che la sua vista raddoppia il mio dolore, rianimando questa passione che io mi sforzo di spegnere, siccome non voglio più espormi, almeno per qualche tempo, al pericolo d'incontrarla, sia al teatro che in qualche società; io mi risolverò a partire di nuovo, viaggerò ancora. Mio zio ha sempre degli affari in paesi stranieri, e me li confiderà volontieri.

— Ecco un ben stramba idea! per poco che il vostro amore duri, quella donna vi farà fare il giro del mondo!

— Speriamo che guarirò col tempo...

— V'ha qualche cosa più pronta del tempo per guarire l'amore, e questo è un altro amore. Dovevate procurarvi qualche amoruzzo in Ispagna.

— Impossibile! io non pensavo che a lei.

— Andate là che potete vantarvi di essere un pa-

proprio... perchè si danno un certo rilievo, una certa voga nelle società...

— Ho testè veduta Fanny, la ho incontrata da sua sorella... benchè non me l'aspettassi un simile incontro... ah! se sapeste... ne sono ancora tutto sconvolto!

— L'amereste forse ancora?

— Se l'amo! Ahimè, sì... l'amo sempre, e sento che questa passione formerà la sventura della mia vita...

— Ella vi accolse forse con asprezza?

— All'opposto, ella mi fece il suo più grazioso sorriso, e mi parlò come prima del suo matrimonio... Insomma, credereste voi ch'ella giunse persino ad invitarmi in sua casa... per un gran festino che darà giovedì prossimo?...

— Come!... e siete ancora così triste ed afflitto? ma parmi anzi che dovreste essere giubilante.

— Perchè?

— Dal momento che quella signora, la quale sa che l'adorate, e che certo dovette accorgersi che l'amate sempre, dal momento, dico, che la v'invita a farle visita, vuol dire che vuole ricompensare la vostra costanz, coronare i vostri voti. Perdinal non ci vuol molto a comprenderlo; andateci, caro amico, e scommetto che prima di sei settimane il marito...

— Ah! che osate pensare? supporre che Fanny sia capace di tradire il suo sposo, e dimenticare i proprj doveri! no, no! ella sarà leggera, civettuola, ma non mai colpevole. Ed io stesso... ah, non è già in tal guisa che io intendo l'amore! una donna che si dà ad altrui, che finge per uno l'affetto che nutre per

un altro, ah! una tal donna non l'amerei mai più!
Cheremi scuote il capo mormorando:

— Mio caro Gustavo, voi siete ancor giovane, ma assai giovane! nè conoscete il mondo come io. Insomma, voi adorate sempre la vostra Fanny, e non volete che per voi ell' abbia da tradire il marito?

— Anzitutto ella non lo farebbe.

— Io sono disposto a credere il contrario; ma voglio ammettere che abbiate ragione. Per vedervi felice io non veggo che un mezzo: quello cioè di rapire l'amata donna. Volete che la rapisca io?

— No, no, mio caro Arturo, tale non è il mio pensiero. Fanny trovasi in una posizione fortunata e felice, ed io mi guarderei bene dal turbare la sua felicità. Non ne ho nè il diritto nè il desiderio; ma siccome sento che la sua vista raddoppia il mio dolore, rianimando questa passione che io mi sforzo di spegnere, siccome non voglio più espormi, almeno per qualche tempo, al pericolo d'incontrarla, sia al teatro che in qualche società; io mi risolverò a partire di nuovo, viaggerò ancora. Mio zio ha sempre degli affari in paesi stranieri, e me li confiderà volontieri.

— Ecco un ben stramba idea! per poco che il vostro amore duri, quella donna vi farà fare il giro del mondo!

— Speriamo che guarirò col tempo...

— V'ha qualche cosa più pronta del tempo per guarire l'amore, e questo è un altro amore. Dovevate procurarvi qualche amoruzzo in Ispagna.

— Impossibile! io non pensavo che a lei.

— Andate là che potete vantarvi di essere un pa-

ladino del buon vecchio tempo, tanto che avreste dato scacco ad Orlando e ad Amadigi! Ah! voi dunque abbandonerete ancora Parigi? Volete che vi accompagni, che viaggiamo assieme?

— Grazie... ma la mia compagnia nulla ha di gradevole; il mio solo piacere è quello di fantasticare da solo... di pensare alla felicità che ho sognato un tempo...: e che non conoscerò mai!

— Però, saremmo andati insieme in cerca di avventure, e ne avremmo trovate, ve lo accerto io! in questo modo vi sareste divertito...

— No, io non voglio divertimenti nè distrazioni, poichè mio solo piacere è quello di pensare ad essa.

— Corpononel Questa è una passione diabolicamente tenace... Ma, poichè vi siete proprio incaponito...

E Cheramì si ferma, e pare riflettere per cambiar discorso.

XII.

Un bastoncino nuovo.

— Allora dunque io starò ancora buona pezza privo del piacere di rivedervi? Ciò mi dispiace... e tanto più perchè v'hanno dei momenti in cui la presenza di un amico è necessaria...

Cherami non prosegue, scrolla il capo e si soffrega il mento, aggiungendo fra i denti:

— Non so come intavolarla questa volta... cospettonaccio!

Ma Gustavo esamina il quondam bell'Arturo, il cui misero esteriore faceva maggiormente risaltare quella sua ciera malcontenta, ed esclama:

— Avreste qualche servizio da chiedermi, amico? Parlate, ve ne prego, non cerco di meglio che di poter esservi utile in qualche modo...

— Affè, caro mio, non vi nascondo che in questo momento mi trovo assolutamente al verde... Calcolo su certe scossioni... che non ho scosse... e siccome non

ricevo il prodotto della mia rendita che da qui a sei settimane...

— Avete bisogno di danaro? E perchè non dirmelo? Io sono tutto a vostra disposizione... Parlate! Quanto vi occorre?

— Ma... a dirvela, in questi giorni fa gran freddo... quel briccone del mio sarto mi manca di parola... e... mi occorrerebbero almeno un cento franchi per rattoparmi un po' alla meglio...

— Cento franchi?... Con cento franchi potreste fare ben poco... Prendete, amico, prendete... eccone cinquecento... Già per me non mi disturba...

E così dicendo, Gustavo trae dal portafogli un viglietto di banca e lo presenta a Cherami il quale non può trattenersi dal fare un salto dalla gioja ricevendo quella somma, e afferrando la mano del giovane gliela stringe con forza mentre esclama:

— Ah! siete proprio il vero amico quale io l'aveva sognato!... Mio caro Gustavo, io non dimenticherò mai ciò che ora avete fatto per me... Da oggi in poi, io sono vostro sino alla morte... Non posso, è vero, fissarvi l'epoca in cui potrò restituirvi questa somma...

— Eh! chi vi parla di codesto? Io ho danaro al di là dei miei bisogni, e, ve lo ripeto, sono ben contento di poter rendervi un servizio.

— Bravo e degno amico!... voi proprio siete tagliato all'antica... avete in voi del Socrate e del Marco Aurelio! Dunque, non volete ch'io rapisca Fanny?

— No... noi voglio!

— Ad ogni modo, se mai cangiaste di parere, non avete che scrivermi una parola, sempre allo stesso in-

dirizzo: Cherami, via dell'Orillon, albergo della Bel-l'Aria, a Belleville... Inoltre, mi recherò spesso dal portinaio di vostro zio, a informarmi se sarete di ritorno. Cospettone!... Quanto mi accuora questa vostra partenza!

— Ritornerò, ritornerò... e forse sarò allora più ragionevole...

— Allora, vedete, ci divertiremo, rideremo, tripudieremo!... Dunque, a rivederci, mio caro Gustavo... Se mai avete da incaricarmi di qualche commissione, scrivetemi... però, affrancate le lettere, perchè la mia albergatrice ha l'abitudine di rifiutare tutte quelle per cui bisogna pagare.

— Come!... Anche quando sono pei suoi pigionali?

— Specialmente quando sono per essi...

Gustavo si è allontanato dopo stretta la mano a Cherami, questi lo guarda andarsene con un piglio intenerito, dicendo fra sè:

— Cuore eccellente!... Egli mi riconcilia coll'umanità. Assolutamente, v' hanno ancora degli amici al mondo, sono rari, ma ve n'hanno... tutto sta nel trovarli. Ora, pensiamo a provvederci di qualche indumento decente e opportuno... però non di lusso... Quando sono nella folla, temo sempre che i passeggieri portino seco un brano del mio soprabito.

Cherami non tarda molto a trovare uno di quei gran fondachi di abiti fatti nei quali trovate in poco tempo da mutarvi dal capo alle piante. Egli si comperò un pajo di calzoni larghissimi, un farsetto a grandi disegni, un soprabito amplissimo: indossò i nuovi sopra i vecchi abiti, e disse fra sè:

— Sono come Biante, uno dei sette sapienti della Grecia; porto meco ogni mio avere.

Con novanta franchi Cherami ha fatto tutti quegli acquisti; esce quindi dal fondaco molto più grasso di quando ci è entrato, e i doppi calzoni che cinge lo costringono camminare con una certa gravità; senonchè è si contento, e trovasi così bello e così bene in arnese che sorride a quanti passano, perfino ai cocchieri. Nondimeno, qualche cosa ancora gli manca. Dopochè ha restituito a Courbichon la sua canna, pel motivo che conosciamo, non trovò modo di rimpiazzarla, e quella era per lui una gran privazione. Ora poi egli può soddisfare alla sua brama. Un uomo che possiede ancora quattrocentodieci franchi in saccoccia, dopo essersi vestito a nuovo, può soddisfare al capriccio di comperarsi un bastoncino.

Cherami ravvisa appunto una bottega che ha un assortimento di canne di ogni sorta; ne esamina una ventina, fra le quali ve ne hanno di assai care. Dopo essere stato lungamente perplesso fra un magnifico giunco da settantacinque franchi e un bastoncino elastico da cento soldi, sceglie finalmente quest'ultimo, dicendo:

— Alla fin fine non ho poi duopo di una canna per appoggiarmi su... grazie al cielo, non ho già la gotta... Prenderò il bastoncino... tanto più che può servire di frusta quando si va a cavallo; e poi a me piace avere in mano qualche cosa di duttile... che si piega... così c' è modo da giuocolare con l'oggetto...

E, armato del suo nuovo acquisto, ei si dà tosto a farlo fischiare in guisa poco rassicurante per le

persone che gli passano vicino. Cherami si dirige verso il Palazzo Reale dicendo fra sè:

— Andremo a pranzare dai Fratelli Provenzali... lo amo quella vecchia casa... poichè ci si sta sempre bene... Sono alquanto cari, se vogliamo, ma le cose buone non si pagano mai abbastanza...

— Signore, badate a quello che fate!... Mi avete colpito colla vostra canna...

— Che c'è?... che c'è, signore?... Di che vi lagnate?...

— Vi dico che la vostra cannuccia mi ha percosso.

— Anzitutto, messere, questa non è una cannuccia, ma sì un frustino... e secondariamente non dovevate camminarmi così davvicino!...

— Ma, signore, io sono sul marciapiede al pari di voi... e credo averne lo stesso diritto...

— O che c'è, ora? delle impertinenze?... delle provocazioni?... Se non siete contento, signore, ditelo tosto... Sono ai vostri comandi, io... non fuggo mica, io!

Il signore che non è uscito colla intenzione di aver un duello, raddoppia il passo e s'allontana senza rispondere.

Cherami rinnova le sue gesticolazioni col bastoncino, brontolando:

— Certa gente, affediddio, è assai curiosa!.... Sta a vedere che io non potrò giuocolare con questo lieve arnesuccio... Sì, proprio, ch'io sono uomo da farmene un riguardo... sì, proprio...

Ma questa volta Cherami si ferma di botto, colpito dal romore che fa un cristallo improvvisamente spezzato. È un di quegli ampi cristalli che abbelliscono

le imposte di un negozio da profumerie, che Cheramì ha fatto volare in pezzi con un' ardita mossa del suo bastoncino. E già la mercantessa è pronta sulla porta d' ingresso del fondachino dove grida con fare corrucciato al bel Cheramì:

— Foste voi, signore, voi che avete spezzato questo cristallo.

Il quondam galante Arturo, senza far sembiante di essere sconcertato, sorride alla profumiera dicendole:

— Bene, bene, leggiadra signora, se sono stato io che l'ho rotto, lo pagherò... non dovete già andar in collera per codesto... Quanto costano questi cristalli?

— Venti franchi, signore...

— Venti franchi! Eccoli... bel capitale!...

E Cheramì si allontana consolandosi coll'osservazione che è contento di aver così bene iniziato il possesso del suo bastoncino, e di averlo regalato di quella somma.

XIII.

Gli Addio.

Saputo che suo nipote desidera di nuovo allontanarsi da Parigi, il banchiere Grandcourt gli manifesta il rammarico che prova per doversi separare ancora da esso; ma allorchè capisce che Gustavo è tuttora innamorato della signora Monléard, non frappone più ostacolo al di lui viaggio, e per questa volta manda il giovanotto in Germania.

Poscia il banchiere dice a suo nipote:

— Nella tua assenza venne qui un individuo a chieder di te... Dico individuo, perchè non so in qual guisa qualificare quel personaggio che ha un certo aspetto assai equivoco... Credo si chiami Arturo Cherami, e dice ch'è tuo amico intimo per il motivo che gli hai pagato il pranzo il giorno in cui si maritò la figlia del signor Gerbault...

— Ah! so di chi parlate, caro zio... si... l'ho veduto... l'ho incontrato due giorni fa...

— Spero, mio caro Gustavo, che non ammetterai nella tua intimità quell'individuo... nè ch'egli costituisca la tua società... Forse che non sai nemmeno quello ch'egli ha fatto?... Ei si è battuto col signor Monléard dopo aver rivolte parole offensive a sua moglie.

— Lo so, zio, lo so... Ma debbo dirvi anzi tutto che in quel giorno... o per dir meglio quella sera... egli, poveretto, trovavasi brillo... erasi alquanto esaltato... credeva di vendicarmi, in una parola: e ciò prova che egli è buono e coraggioso.

— Caro mio, anche quelli che fermano le carrozze sulle vie maestre sono coraggiosi; il che non toglie che non sieno briganti...

— Ah! zio... pensereste forse che quel povero Arturo?...

— Non ti dico già che sia un ladro, ma ti consiglio a schivarlo più che puoi.

— Egli è un uomo che è tutt'altro che sciocco, che ha ricevuto un'educazione, che conosce il mondo...

— E perciò tanto più colpevole di essersi lasciato cadere così in basso... perchè mi pare ch'ei vada sempre alla caccia di un pranzo. Però, giacchè tu parti ancora per qualche tempo, spero romperai per intero le tue relazioni con quel signore.

Gustavo sollecitò gli apparecchi del suo secondo viaggio; nondimeno, costretto ad aspettare delle lettere che suo zio vuole consegnargli per i suoi corrispondenti, ei non può partire che il giovedì a sera colla

strada ferrata. Prima di partire, ei vorrebbe rivedere Adolfina; la giovinetta gli dimostrò tanta amicizia, che gli pare agirebbe assai male se abbandonasse di nuovo Parigi senza darle un addio. Ma la tema d'incontrare di nuovo Fanny in casa della sorella, ne lo trattiene, quando d'improvviso si ricorda che appunto quello era il giorno in cui la signora Monléard dava quel magnifico festino cui lo avea invitato anch'esso, e dice fra sè:

— Certamente che Fanny è troppo occupata in casa sua per aver tempo di andar a visitare sua sorella. Posso quindi recarmi da Adolfina senza timore d'incontrarla.

Adolfina era in casa, tutta occupata negli apparecchi della toeletta, perchè, sebbene non si ripromettesse verun piacere da quella festa che dava sua sorella, non poteva però rifiutarsi dall'andarvi. La giovinetta guardava con indifferenza un grazioso abito dà ballo che le avea appunto regalato suo padre, e che avrebbe formato la gioia di ogni giovanetta della sua età. Ma Adolfina diceva a sè medesima:

— Che m'importa chè mi trovino bella?... Già in quella conversazione non c'è nessuno cui io vorrei piacere... Ah! s'egli ci fosse venuto!... Ma fece bene a rifiutare... poichè ei non poteva... non doveva venire.

Maddalena socchiude pian piano la porta dicendo alla padroncina:

— Padrona... è qui quel giovanotto ch'è venuto l'altrieri... che è sì gentile... e che ha l'aspetto così triste...

— Gustavo ?

— Sì... quello che andò via l'altra volta in causa di vostra sorella...

— Dio mio!... E il papà è in casa?

— Sissignora; ma è nella sua camera con il signor Batonnin che venne non ha guari. Essi avranno da chiacchierare ancora per molto tempo, e sapete d'altronde che vostro padre viene di rado nella vostra camera... Oggi poi, ch'egli sa che state preparandovi pel ballo...

— Fa che entri... ma presto.

Le guarnizioni, i fiori, i nastri, i merletti tutto viene gittato in un canto... Adolfina è così contenta di pensare che sta per rivedere Gustavo! Questi ben presto le è vicino, e si affretta ad andarle a stringere la mano, dicendole:

— Mi perdonate se vengo ancora a disturbarvi, buona Adolfina?

— Se vi perdono!... Ah! sono anzi contentissima di rivedervi... perchè, l'altroieri, partendo, avevate detto che non sareste ritornato mai più, e ciò mi avea fatto male...

— Egli è che non m'aspettava d'incontrare qui vostra sorella!... Non ero preparato a trovarmi secolei... e non vi terrò nascosto ch'ella mi cagionò una commozione... la quale riaperse tutte le mie doglie...

— Oh!... me ne sono avveduta... Però gli è un caso raro che l'abbiate qui incontrata... poichè la viene così di rado...

— Non monta... ma io non mi sarei avventurato a un secondo incontro secolei, se non mi fossi ricordato che dà precisamente oggi una gran festa in sua casa.

e ho detto fra me ch'ella non avrebbe l'agio di venirvi a visitare stamane.

— Però, mi pare che Fanny vi abbia accolto con piacere...

— Oh! nondimeno, mia buona sorellina... i suoi sguardi, la sua voce, il suo sorriso... tutto, tutto... mi fece un male!... Ah! Voi non potete imaginare quanto si soffra presso qualche persona che si ama e che non vi corrisponde punto!

— Sì... sì... lo comprendo...

— E specialmente, allorquando si credette per qualche tempo di possedere l'amore di questa persona, quando si ha nutrita la lusinga di unirsi a lei per tutta la vita... Riveder poscia questa donna, quando ad altri appartiene... gli è un orribile supplizio... Fanny mi ha sorriso, mi ha invitato... Oh! quanto avrei preferito mille volte una fredda e severa accoglienza... avrei voluto ch'ella evitasse la mia persona, come io bramava evitare la sua, perchè in tal caso mi sarei detto: « Dunque, non le sono poi tanto indifferente!... » Basta; tutto ciò non succederà più, poichè io parto, e vengo farvi i miei saluti.

— Partite di nuovo! Oh! Dio!... se siete ritornato appena!...

— E avrei fatto meglio a non ritornarmene... il soggiorno di Parigi mi pesa, e troppo mi ricorda il passato...

— E dove mai andate adesso?

— In Germania, in Austria... il più lontano che potrò...

— E per molto tempo?

— Oh! sì, poichè non voglio ritornare che guarito dal mio sventurato amore.

Adolfina si accosta agli occhi il fazzoletto e balbetta:

— Noi non ci abbiamo colpa... se mia sorella non vi ha amato... e nondimeno... per tale motivo... noi dobbiamo perdere un amico...

— Cara Adolfina... gli amici tristi come io sono, non s'hanno da rimpiangere...

— Lo credete?... E se io, mò, li amassi proprio così?

— Quando ritornerò, probabilmente sarete maritata anche voi...

— Oh! no... io non mi mariterò mai... Ve lo... cioè, ne sono sicura...

— Questo non potete dirlo.. Chi sa quanti aspiranti si rappresenteranno alla vostra mano.

— Ne ho ricusati due non ha molto tempo... Pertanto erano ricchi... ma io, non sono già come mia sorella... io voglio amare mio marito...

— Credete dunque che Fanny non ami il suo?

— Dio buono... io non so... non so quello che mi dica... sono tanto afflitta.

In quel punto la porta si spalanca: era messer Gerbault che conduceva messer Batonnin in camera della figliuola, e questi era già entrato pel primo dicendo:

— Mille scuse, signorina... era allo scopo di venirvi a invitare per la prima contradanza, che io ardiva...

Il melato signore si ferma di botto, poichè appunto allora scorge un giovinotto che sta a fianco di Adolfina... spalanca tanto d'occhi verso il papà, e ripiglia:

— Oh! la signorina vostra figlia ha gente, noi la disturbiamo...

Gerbault rimane assai sorpreso vedendo che sua figlia ha gli occhi gonfi di lagrime. Nonpertanto, ei tosto riconobbe Gustavo, che gli fa il più premuroso saluto, dicendo:

— Perdonate, signore, se mi son preso la libertà di entrare da vostra figlia... ma venivo per farle i miei addio, e calcolavo avrei l'onore di salutare anche voi prima di partire.

— Ah! siete voi, caro Gustavo? Vi credevo in Ispagna...

— Ne son ritornato saranno sette giorni, ed ora parto per la Germania.

— Ma che hai tu, Adolfina? Si direbbe che hai pianto... Però non credo che tu abbia motivo alcuno di rammarico...

Messer Batonnin crede suo dovere di intervenire, mormorando:

— Quando si ricevono i saluti di qualche amico, ciò produce appunto un tale effetto... La vita è cosa sì fragile! Quando ci lasciamo, non siamo ben certi di rivederci!...

— Ah! signore, che dite mai? esclama Adolfina volgendo uno sguardo soave a Gustavo

Messer Batonnin risponde tosto:

— Non ebbi, signorina, l'intenzione di affliggervi, credetelo, poichè anzi veniva a chiedervi di ballar con me la prima contraddanza... perchè, spero, non avrete dimenticato che questa sera ha luogo il festino in casa di vostra sorella.

— No, non l'ho dimenticato, signore.

— Ed io, ripiglia Gustavo, comprendo che sono venuto male a proposito a disturbare la signorina nei suoi apparecchi... per occuparla di un povero viaggiatore, il quale voleva, innanzi di partire, portar seco qualche amichevole parola... Scusate quindi, signorina, la mia importunità... Io non sono fortunato per nulla... poichè la mia tristezza viene a turbare la gioja altrui. Senonchè, sono certo mi perdonerete in riguardo della nostra vecchia amicizia.. Signor Gerbault, volete permettermi di stringervi la mano?

L'aspetto melanconico e dignitoso col quale Gustavo pronunziò quelle parole, ha dissipato la gravità che regnava sulla fisonomia del signor Gerbault; egli porge la mano al giovane e gliela stringe cordialmente, dicendogli:

— Suvvia, amico, allontanate i tristi pensieri. All'età vostra, l'avvenire è assai vasto: non vi lasciate abbattere da inutili affanni; voi potete ancora esser felice, e lo sarete un giorno, ne sono certo. Vi auguro un buon viaggio! Studiate i costumi, gli usi delle contrade che dovrete percorrere, e sono persuaso che ritornerete in una condizione di spirito assai più lieta.

— Vi ringrazio dei vostri augurj, signore, e vi prego di accogliere i miei saluti.

Gustavo stringe la mano di Adolfina, saluta quel signore ch'egli non conosce, e se ne parte. Intanto che la giovinetta lo accompagna sino alla porta, il signor Batonnin dice a Gerbault:

— Veggo che quel giovinotto è innamorato dell'A-

dolfina, e che voi gliene avete rifiutata la mano... Certo, non era un partito conveniente... ma foste molto cortese e, per parte vostra, era cortesia somma il fargli sperare nell'avvenire.

— Caro signor Batonnin, voi la sbagliate di molto. Non di Adolfina, ma bensì della Fanny era innamorato quel povero Gustavo, ed egli lusingavasi di poterla sposare, allorchè si è presentato invece Monléard... il quale fu più fortunato... Egli offriva a mia figlia una posizione che qualunque giovane avrebbe invidiata, ed essa lo accettò per isposo. Quel giovane che vedeste ne provò pertanto un profondo dolore.

— Ah! capisco.. Allora, fu desso che si è battuto in duello con vostro genero, e che lo ha ferito in modo da costringerlo a portare il braccio al collo per tanto tempo!...

— No, la sbagliate ancora. Non fu Gustavo che si è battuto con Monléard, perchè egli era lontano da Parigi il giorno in cui ebbe luogo quel triste avvenimento...

— Ma allora, con chi si è battuto vostro genero?

— Ah! Per mia fè, siete molto curioso!...

La presenza di Adolfina mette un termine alle interrogazioni di Batonnin, il quale assume il suo più mellifluo accento per dirle:

— Signorina, vi chieggo mille perdoni se ripeto sempre la stessa frase come i pappagalli: ma volevo sapere se posso sperare da voi il favore della prima contraddanza. Io anticipo questo invito, perchè sono certo che stassera voi sarete assediata, oppressa da inviti, e sarà forse assai difficile di poter giungere a voi.

Adolfina fa uno sforzo supremo per ricomporsi e finalmente risponde:

— Non so, signore, se questa sera ballerò o meno da mia sorella, poichè mi sento un fortissimo mal di capo, e, se non cessa, temo di fare una bruttissima figura a quel ballo.

— Non le badate! dice Gerbault. Le fanciulle hanno sempre delle emicranie che le assalgono quando meno ci si pensa, ma siate pur tranquillo, non v'hanno mali di capo che resistano al primo tocco di un archetto di violino che inviti alla danza. Così dunque, poichè avete fatto il vostro invito, siete certo di essere il suo primo cavaliero. Ed ora, lasciamola fare i suoi preparativi... Andiamo, venite, mio caro Batonnin...

Il mellifluo signorino rivolge un tenero sorriso ad Adolfina; le fa un rispettoso inchino, e le dice:

— Me ne riporto dunque, signorina, a quanto ha detto testè vostro padre... ben fortunato se voi coronerete i miei desideri, e se il mio invito, alquanto prematuro, e forse forse un po'intempestivo...

— Andiamo, via, andiamo Batonnin...

Trascinato da Gerbault, il complimentoso sdolcinato è costretto a finire la sua frase in anticamera, e Adolfina, rimasta sola, maledice a Batonnin, il quale, col suo invito, venne a turbare il suo colloquio con Gustavo. Laonde sgualcisce con rabbia e indispettita getta in un canto alcuni abbigliamenti, mormorando:

— Un ballo!... E dovrò io ballare stassera, quando il mio cuore trabocca, quando vorrei poter piangere liberamente!... Ah! se questi sono i piaceri che offre la società, ben fortunati coloro che non possono goderli!

XIV.

Un gran festino.

Alle dieci di sera, le magnifiche sale di casa Monléard risplendevano di doppieri, di fiori, di nuove tappezzerie e festoni che erano disposte con tale simmetria artistica da far onore al gusto dell'ordinatore di quella festa. Alle undici gl'invitati giunsero in folla: le donne aveano magnifiche toelette, e abbagliavano splendide com'erano di diamanti.

Talune, però in minor numero, si mostravano in più semplice addobbo, e si accontentavano di sedurre colle grazie e attrattive della persona. Gli uomini ammiravano le belle acconciature, ma di preferenza si fermavano presso coloro che ne avevano meno bisogno per piacere. Una scelta orchestra suonava delle quadriglie, delle polke, delle mazurke, e i suoni di questa musica sembrava animassero tutti i volti.

Da ogni volto spirava il piacere: quello che si ha realmente, e quello che si aspetta e che ognuno si

ripromette... Quest'ultimo, di ordinario, riesce più gradito.

Alla mezzanotte, v'era tanto concorso, la folla era tanta, che riusciva difficilissimo il poter passare da una stanza all'altra. Per ciò occorreva gran perseveranza e un tale impegno cui molte dame rinunziavano, e che, d'altronde, era reso impossibile dall'enorme dimensione delle loro sottane.

Era quello il momento più bello del ballo. La regina della festa ne faceva gli onori con molta grazia, tutti la trovavano leggiadrissima; infatti, Fanny aveva un abbigliamento che migliore non si poteva immaginarselo. Senz'essere sovraccarica di ornamenti, il suo abito di raso bianco era seminato di fiori naturali, e ne' suoi capelli null'altro scorgevasi che una spilla in diamanti. Ma il contento che provava la sua vanità nel dare un simile festino, comunicava a' suoi occhi uno splendore insolito, una maggiore finezza al suo sorriso, e alla sua voce nuove e più seducenti attrattive. Numerosi erano i cortigiani che le stavano intorno; ognuno andava a gara a chi ottenesse il primo l'onore di una polka o di una quadriglia, ed ognuno quindi invidiava il fortunato mortale che fosse eletto per cavaliere, tanto più che Fanny ballava divinamente; era leggera come una piuma, e appena i suoi piedini sfioravano il pavimento.

Augusto Monléard era ben lungi dal dividere la medesima gioja e la medesima soddisfazione. Egli faceva gli onori della sua festa colla civiltà e cortesia squisita, coll'eleganza dell'uomo di mondo abituato a tal sorta di feste; ma nel suo sorriso eravi qualche

cosa di violento, di forzato che avrebbe piuttosto dissuaso anzichè conciliato al piacere; di più, ad intervalli, una triste nube gli ottenebrava la fronte: le sopracciglia gli si corrugavano; le labbra si contraevano, e pareva non prestasse orecchio a quanto qua e là gli si diceva. Però, quelle distrazioni non duravano guari, e Augusto tornando in sè, sforzavasi di sembrare giovialissimo.

Adolfina, giunta di buon'ora in compagnia di suo padre, non abbagliava collo splendore del suo abbigliamento, ma attirava a sè colle grazie sue naturali, colla perfezione del suo portamento, colla dolcezza dei begli occhi e fors' anche per una certa espressione di melanconia che procurava vincere, ma che serviva a dar maggior grazia alla sua persona.

Il signor Batonnin non avea mancato di trovarsi presente allorchè l'orchestra incominciò a dar il segnale del ballo, e la giovinetta avea dovuto accettarlo per cavaliero. Poco, del resto, le importava di ballare con questo o con quello, perchè veramente ella avrebbe preferito non ballare con chicchessia, ma, come sorella della padrona di casa, ciò era impossibile, e troppe persone gliene avrebbero chiesto il motivo; sua sorella inoltre se ne avrebbe potuto aver a male. Al contrario conveniva far sembiante di divertirsi molto, e questo era il più difficile. Molte cose si possono fare per compiacere altrui, ma gli occhi non possono sempre nascondere i veri sentimenti che si provano.

Il signor Batonnin, intanto che sta ballando con Adolfina, non manca di colmarla di complimenti in-

terpolati da analoghe osservazioni sulla sontuosità della festa:

— È magnifica! È straordinaria... deliziosa!... Come queste sale sono decorate con eleganza... con gusto!... Dappertutto fiori... senza contare quelli animati che ballano... perchè le donne e i fiori si rassomigliano assai... È vero che altri lo hanno detto prima di me, ma vi sono certe cose che non si saprebbero ripetere abbastanza... Una simile festa deve ben costare, affè mia!... ma, quando si è ricchi!... Il signor Monléard non ha l'aspetto allegro come sua moglie, egli non balla... Eh! alla fin fine un padrone di casa non ha sempre il tempo di ballare... Già, non voglio credere ch'ei sia malato... benchè sia pallidissimo... Per altro, gli è quasi sempre pallido.

A tutto questo profluvio di parole, Adolfina non rispondeva che con monosillabi, e quel signorino dal viso da poppatola erasi detto fra sè, dopo finita la quadriglia:

— Questa giovinetta ha un fare quasi altrettanto poco gioviale quanto suo cognato. Papà Gerbault ha un bel dire che quel giovinotto di stamane era innamorato di sua sorella... non dev'essere stato ciò chè ha fatto piangere questa signorina... bensì... ci dev'essere dell'altro, certo, ci deve essere dell'altro...

Nella sala da giuoco s'incontrarono Clairval, Gerbault e il giovane Anatolio de Raincy.

— Come! non siete del ballo!... dice taluno a quest'ultimo.

— Oh! affè mia! Non *tzono* mai *statto appazzionatizzimo* per il ballo, risponde il giovane dandy, guar-

dandosi in uno specchio, e inoltre v' ha tanta gente! Come mai *volette*, che si *potza* ben figurare?... Io, quando ballo, godo poter avere gran *spatzio*...

— Forse per ballare il *cancan*, de Raincy? gli domanda un giovane dalla fisonomia gioviale; mentre gli picchia sulle spalle...

— Come sei semplicione, Vauflers! Perchè uno vuol porre un po' di *gratzia* nel suo ballare, si dirà *adetzo* che ama il *cancan?*...

— Eh! quali notizie della Borsa stassera? chiede Augusto Monléard avvicinandosi al giovane che fu nominato Vauflers.

— Voi già sapete che stamane si dichiararono falliti parecchi individui... E per me credo non la sia finita... bisogna che la piazza liquidi... V'hanno persone che hanno giuocato troppo da qualche tempo in qua . . .

Augusto si morde le labbra e si allontana. Il giovinotto ripiglia:

— Perchè non faremo noi una *bogliotta* ?...

— Caro *amicco*, la *bogliotta* è ora di *atzai* cattivo genere... nè *izi giuocca* più in *netzun* luogo... osserva il grande Anatolio ammirandosi i guanti.

— Sarà forse il trionfo ?...

— No, gli è ancora il *lantzicheneeco*.

— Ah! si perchè si va più presto in rovina. Grazie tante! allora io vado piuttosto a ballare... Ho invitata la padrona di casa... ed essa gentilmente mi ha iscritto, benchè io sia il ventesimo primo...

— Allora domani a sera forse toccherà a te.

— Oh! spero che la signora Monléard farà un'eccezione a mio favore.

— Perchè?...

— Perchè io sono il suo agente di cambi.

— Tò, tò la *tzignora* di Monléard, *giuocca* dunque alla *Bortza*?

— Sicuro... moderatamente, però... ed è per ciò che ebe è più fortunata del marito.

— Dunque questi ci ha perduto?

— Lo credo!... delle somme enormi, in pochissimo tempo... Ti confesserò anzi che rimasi assai maravigliato nell'udire ch'ei dava una festa... sebbene questo sia talvolta un mezzo per ingannare sulla propria condizione e conservarsi per un poco ancora il credito del pubblico...

— Oh! diamine!... Cosa mi racconti!

— Ora ei sta arrischiando in certe operazioni come si dice il tutto per tutto... ma s'ei perde...

— Bada, suo suocero si avvicina... scostiamoci.

E i due giovani si pigliano a braccetto e passano in altra sala.

— Gran Dio! Come è leggiadra la vostra sposa, e come balla!... esclama Batonnin rivolgendosi a Monléard, intanto che Fanny passa vicino a questi due ballando la mazurka con un giovane cavaliero che perfettamente l'accompagna e le fa fare dei nuovi passi.

— Come... vi pare che qui entro sia troppo caldo?

— No, non ho detto questo... e poi, io non mi lagno mai dal caldo... in questo posso dire di essere un vero africano... Io ammirava la danza della signora Monléard, la quale balla la mazurka... Eccoli che ci

passano un'altra volta davvicino... Bisogna convenire che ha con sè un cavaliero, il quale sa benissimo il fatto suo... egli l'allaccia con un vigore.. ed ella si lascia andare con tale abbandono... Gli è un bel giovane colui... Come lo chiamano? Tò, tò, tò! Egli non è più qui!... e si allontana senza rispondermi... Um! Dicano quello che vogliono, ma il signor Monléard non ha il capo a segno... no, egli è troppo occupato, troppo distratto:.. si è che ciò non impedisce a sua moglie di ballare alla disperata.

Verso le due del mattino, le dame vengono invitate a prender posto dinanzi una tavola magnificamente ammanita di cibi squisiti; e siccome v'ha troppa gente nella sala perchè tutti possano cenare contemporaneamente, incominciano prima le dame, e i signori cenarono dopo, salvo qualche impaziente cavaliere, come ve n'hanno quasi sempre nei balli, i quali trovano modo di carpire un pasticcino presso le dame per seder loro vicino, o, sotto il pretesto di servirle, non mancano di servire piuttosto sè medesimi, prendendo per sè i bocconi migliori, più ghiotti e delicati. Poscia, dopo aver fatto man bassa su tutto, dopo aver mangiato senza interruzione, quando la maggior parte delle dame non fanno altro che conversare, non è rado vedere questi galanti cavalieri ritornare a sedersi presso la tavola dove sono serviti i signori, e colà di nuovo mangiare come se fossero digiuni. Ve n'hanno di questi buoni stomachi di ferro, e noi ne conosciamo più di uno.

Anche il signor Batonnin tentò di accostarsi di sop-

piatto alla tavola delle dame; ma malgrado il suo eterno sorriso, nessuna gli fece posto, per cui egli si decise a starsene in piedi, e porsi naturalmente dietro Adolfina che assedia, a forza di esagerate attenzioni, perchè Adolfina non ha punto appetito, e rifiuta quasi tutto quanto quel signore si è fatto porgere per di lei conto, e che ottenne senza indugio mediante la formula: « È per la sorella di madama Monléard... della regina della festa!... »

Con queste parole, Battonin era ben certo di ottenere quanto poteva desiderare, ma, se la sua cortesia ci perdeva perchè non gradita, non era però così delle vivande ricusate, poichè allorquando, dopo averle presentate ad Adolfina, questa rispondeva: « Vi ringrazio signore, ma io non mangio, » lo sdolcinato si aggiudicava l'oggetto ch'era sul tondino, dicendo:

— Poichè non ne volete... mangerò io!

Mercè tale abile manovra, il signor Batonnin ha cenato così bene e forse meglio che se fosse stato seduto accanto di quelle dame. Però, a dire la verità, dovette mangiare in piedi.

Lasciata ch'ebbero la tavola le signore, e sedutivisi gli uomini, sia per caso, sia per distrazione, fatto è che Batonnin, imitando quei buoni stomachi di cui testè parlavamo, si trova seduto vicino a Clairval, che gli dice:

— Come! cenate ancora?

— Perchè ancora? Io non ho mica cenato...

— Per altro mi parve che testè, col pretesto di venire ad ammirare il grazioso colpo d'occhio che presentavano quelle signore sedute a tavola, vi foste ap-

postato dietro la Adolfina e che teneste in mano un tondino, mangiando quanto vi era sopra...

— Vale a dire che stavo dietro la signorina per servirla e che le porgevo tutto quanto ella desiderava.

— Ma io vi ho veduto che mangiavate sempre...

— Può essere che abbia assaggiato; ma se codesto lo chiamate mangiare... E inoltre io me ne stava in piedi... E ciò che si prende in piedi non si conta...

— Al postutto, mio caro Batonnin, non ve ne faccio già un rimprovero... al contrario... gli è un complimento che meritate... Io onoro le grandi capacità di ogni genere. Un buon stomaco è un beneficio della provvidenza; l'uomo il più ricco che abbia il piloro in cattivo stato è, secondo me, più povero del meschinello che può digerire le cotenne di lardo ed altre simili ghiottonerie.

Augusto Monléard venne alla cena degli uomini per poterne debitamente far gli onori, e incominciò col trangugiarsi parecchi bicchieri di sciampagna; poi come uno che voglia a forza stordirsi, si pone a mangiare tracannando a riprese parecchie qualità di vini, e questa manovra gli riescì. In capo ad un quarto d'ora la faccia gli si rasserenò, e gli occhi gli brillarono; ei discorre con tutti, provoca gli altri a gareggiare con lui, è quasi allegro: insomma, egli ride, di un sorriso, se vogliamo, alquanto nervoso e forzato, ma che nondimeno produce il migliore effetto sul finire della cena. Allorquando quei signori si alzano da tavola, dove rimasero lungo tempo, si affrettano a ballare il *cotiglione*, questo ballo ch'è diventato l'epilogo

quasi obbligatorio di ogni festività danzante, ed è Augusto Monléard che lo propone.

Tale proposizione è accolta con gioja da tutta la società. Adolfina, assai sorpresa del buon umore che scorge in suo cognato, lo fa osservare alla sorella, dicendole:

— Tuo marito ora è ben allegro, e ciò mi fa assai piacere.

— Come? Ti pare non lo fosse anche prima? le chiede Fanny. Cara sorella, io ti dico che Augusto si diverte sempre, solo non ne fa sembiante... gli è il suo carattere.

Il cotiglione finalmente è finito. Ballerine e cavalieri si risolvono a ritirarsi, e Batonnin che ha benissimo cenato due volte, parte con Anatolio de Raincy canticchiando:

« *Oh, la bella notata! oh, il bel festino!...*

— Io *conotzo quezt'* arietta, l'ho *inteza* all' opera comica, osserva il bellimbusto...

— E converrete ch'è proprio di circostanza; fu proprio un bel festino...

— *Tzi!* ma io *temmo* che... dietro quanto mi *dizze* Vauflers...

— Che vi ha dettto?

— Che Augusto Monléard da poco tempo in qua avea *perdutte* enormi *zomme* alla *Bortza*... e che dovea *trovartzi* in *cattivizzime* acque...

— Ah! diamine... capisco ora perchè io l'ho veduto così distratto... A cena egli ha procurato di stordirsi, io l'ho notato.

— Alla fin fine, da ogni *dizfatta zi* può *riavertzi*...

e la fortuna *tzi* volta.. Ah! scorgo una cittadina... Signore, vi auguro una buona notte... *antzi* a dir meglio buon *ciorno* perchè, ecco che *zpunta* l' alba.

— Signor Anatolio, vi son servo.

Batonnin si ritira a piedi in casa sua, e strada facendo dice fra sè:

— Checchè sia... che Monléard sia o no in rovina... a me non deve interessare nè ciò mi ha impedito di cenare due volte.

È quasi sempre in tal modo che i nostri sedicenti amici e conoscenti partecipano alle sventure che ci colpiscono.

XV.

La zia Duponceau.

Cherami, secondo il suo solito, faceva saltare in breve il danaro che Gustavo gli avea regalato; nonpertanto, gli erano ancora rimasti alcuni scudi di quei cinquecento franchi, e di più, il suo vestire era convenientissimo, perchè erasi comperato anche un cappello nuovo, e possedeva ancora l'elegante suo bastoncino, allorchè un giorno, verso le dieci di mattina, con un rigido tempo, ma sereno, gironzando qua e là verso la Maddalena per farsi venire appetito, il quondam bell' Arturo vede venirgli incontro una figura enormemente pingue, che teneva per mano due ragazzini, uno dei quali tiene in sul capo una specie di cappello attorniato di piume, che gli dà l'aspetto di una scimmia istruita. I fanciulli, come la madre, sono ravvolti, imbacuccati, foderati in vestimenta vernali che sembrano imbarazzarli in modo da non aver libero l'esercizio delle loro membra Quei tre volumi

semoventi che si urtano a vicenda l'un l'altro, si fermano trovandosi dirimpetto al nostro badalone, e la pingue signora esclama:

— Oh! non m'inganno... è proprio il signor Cherami...

Questi avea benissimo riconosciuta la signora Capucine e i suoi bambocci, e, poco contento di quell' incontro, avrebbe volentieri dato di volta per evitarlo; ma non era più in tempo. Preso allora il suo partito da uomo di mondo, ei fa un saluto grazioso, e risponde:

— Proprio io in persona, bella signora, che mi chiamo contento dalla felice combinazione procuratami dall'azzardo... perchè voi siete ben lontana dalla vostra abitazione... Vi recate forse anche oggi a Romainville?

— No, signore, non andiamo a Romainville, che, del resto, questa non sarebbe la strada, risponde la signora Capucine, intanto che contempla dal capo alle piante il suo interlocutore: il cangiamento operatosi nel vestire del suo debitore produce naturalmente una diversità nei modi con cui ella gli volge il discorso. Essendo quel cangiamento tutto a vantaggio di Cherami, ella gli sorride graziosamente e ripiglia:

— Mia zia Duponceau non dimora più a Romainville, ella vendette la casa che possedeva in quella località.

— Davvero? e perchè?

— Ah! perchè quella contrada ha una certa fama... Conoscete la canzone: *Quei boschi ombrosi, cari agli sposi!...*

— *Offrono incanti, ai fidi amanti!...* Sì, sì, la so a memoria! ma, siccome non v'hanno più boschi eccetto un brevissimo tratto che venne non ha guari comperato da un romanziere mio amico e ch' io amo moltissimo e che è circondato da mura (il bosco, non il romanziere) insomma, non veggo in tutto ciò nulla che potesse ragionevolmente allarmare la vostra zia Duponceau.

— Dio buono! sapete pure come il mondo è maligno; c' era sempre il tale o tal altro che le diceva: « Ah! voi abitate a Romainville; quello gli è un convegno di damine, di sartine, di civettine... di più, s'incontrano molti ubbriaconi.

— Eh! parmi che di questi se ne incontrino dappertutto.

— Il che non è il lato elegante di quel soggiorno.

— Ma il lato elegante non è sempre il lato più dilettevole.

— E poi colà non si vedono le nuove mode.

— Ah! gli è certo che se si ha da andare in campagna per vedervi le mode, sarebbe meglio non recarsi che all' Opera.

— Insomma, la ragione più plausibile e che determinò mia zia la è questa, che non v'hanno strade ferrate che conducano a Romainville.

— Certo, questo doveva essere di gran peso per una persona che, una volta stabilitasi nella sua casa di campagna, non viene mai a Parigi.

— Cosicchè mia zia si è comperata una casa dal lato opposto... a Passy.

— È certissimo anche che Passy e Romainville non si toccano punto, e punto si rassomigliano.

— Oh, è molto diverso! Aristoloco, suvvia, sta buono. Passy è un soggiorno elegante, di buon tuono; non si può uscire di casa se non abbigliati a modo.

— Il che è gradevolissimo quando si dimora in campagna.

— Le case sono tutte incerate e tirate a lucido dall'alto in basso Quella che mia zia... — Narciso, non saltare così... — quella che mia zia si è comperata è più piccola dell'altra che aveva a Romainville, ma le costò più cara... Il giardino non dà frutta, ma in compenso è più piccolo...

— E che produce quel giardino?... Delle anitre?...

— Oh!... v'hanno dei caprifogli, dell' ellera, e qualche bello smalto di verde. Oh! è tenuto a meraviglia.

— Dal momento che vi aggrada... questo è già il punto principale! E andate forse in campagna con questo freddo?

— Mia zia ci aspetta sempre il sabato perchè restiamo secolei fino al lunedì...

— Veh! infatti... sì, gli è sabato oggi... proprio come quel giorno che vi ho incontrata mentre aspettavate un omnibus alla porta San Martino.

— Ma da quel giorno... — Aristocolo, se non stai fermo ti do due schiaffi, sai?... — da quel giorno, dico, mi pare, signor Cherami, che abbiate fatti migliori negozj... almeno a giudicarne dal vostro arnese...

— Sì, mia cara signora... Ho potuto incassare alcune somme che mi erano dovute... Oh! a proposito... ciò mi fa ricordare... Ero venti volte sul punto di re-

carmi da voi per difinire con vostro marito quella piccola pendenza... e sempre maggiori occupazioni me ne distrassero... gli è un affare ben minimo, è vero, ma tanto e tanto lo voglio finito al più presto.

— Ebbene! se bramate veder Capucine, c'è un mezzo semplicissimo... a meno che non abbiate disposto di passare altrimenti la vostra giornata...

— La mia giornata? Ma io, signora, posso fare sempre quello che mi piace, io sono libero come l'aria...

— Allora, venite con noi a Passy, da mia zia, la quale ci aspetta per la colazione... anzi, siamo qualche poco in ritardo... — ah! Narciso, non vuoi cessar dal tormentare le piume di quel bel cappellino alla Enrico IV?... Tu le sgualcisci...

— Perchè mi toglie di vedere... mi accieca, questo cappellaccio!...

— O furfantello!... Un cappellino che vi ha regalato la zia!

— Dicevate dunque, signora?...

— V'invitava a recarvi con noi da nostra zia Duponceau che già conoscete... Questa sera alle sei verrà Capucine a trovarci, e così potrete liquidare quella particella... Eh? vi garba la proposta?

Cherami riflette alquanto, indi risponde:

— Si, la mi va a genio... Si; la compagnia di una signora leggiadra, una gita improvvisa in campagna, una colazione che per nulla guasta il programma... Per bacco!... Si... sono dei vostri... Partiamo!...

— Ah! questo si chiama essere amabili, compiacenti...

La grassa matrona sorride lungamente a Cherami, che le pare adesso un bell'uomo perchè è meglio vestito. Questi ha già formato il suo progetto, nel quale per nulla entra il proponimento di soddisfare il suo debito; ma siccome è certo di fare una buona colazione e probabilmente di essere trattenuto a pranzo dalla signora Duponceau, pensa che troverà agevolmente modo di sbarazzarsi da quella famiglia.

— Ecco l'omnibus di Passy, avverte la signora, badiamo di non lasciarlo scappare.

Salgono nell'omnibus. La signora Capucine si pone Aristoloco fra le ginocchia onde non pagare per il suo posto, e prega Cherami di fare altrettanto con Narciso, il che non garba molto al bell'Arturo. Per sua buona sorte, il ragazzino grida che vuole un posto per lui solo, minacciando se non glielo accordano di sedersi sul suo cappello alla Enrico IV; la qual minaccia produce il suo effetto, e Narciso va a sedersi in un cantuccio, intanto che Cherami afferma alla signora che quel fanciullo merita proprio un posto in disparte.

Partono, e in breve giungono a Passy. Allora è duopo che Cherami offra il suo braccio alla Capucine onde recarsi insieme dalla zia. I due ragazzini vanno innanzi scorrazzando... a Passy non c'è pericolo di essere rovesciati dalle carrozze... Narciso si è impadronito del bastoncino di Arturo, col quale picchia su tutte le pietre migliari, il che riesce poco gradito a Cherami, il quale ad ogni momento teme di vedere il suo grazioso arnese ridotto al medesimo stato della canna di Courbichon, ed esclama:

— Quello è un ragazzino che promette assai!

— Non è vero?... È pieno di spirito!...

— Sono persuaso ch'ei troverà mezzo di spezzarmi il mio bastoncino... Ma, perchè non avete condotta anche la vostra fantesca, la fedele Adelaide?

— Ah! non mi parlate di quella ragazzaccia... ve ne prego...

— Come! la fida Adelaide vi derubava forse?

— No, non ha mancato in probità... ma bensì in qualcos' altro... Ah! chi lo avrebbe pensato... chi creduto? Una ragazzaccia brutta, scarna, senza forme... Ah! gli uomini hanno talora dei gusti brutali!

— Eh! via... come? Capucine si sarebbe abbassato?...

— Eh! no, signore, non fu già mio marito! Ah!... E la signora alza gli occhi al cielo con un fare che significa: « Se fosse stato egli, pazienza! » poscia ripiglia con un accento indignato:

— Fu Ballot, signore... Ballot, il nostro commesso di negozio...

— O diamine! Quel giovinotto di cui vi mostravete così soddisfatta?...

— Proprio lui... E chi mai avrebbe potuto sospettarlo?... Dapprima era così manieroso ed educato...

— E finalmente andò a perdersi in cucina!

— Appunto!

— Ma ne siete ben certa? talvolta la gente è così maligna...

— Furono sorpresi, signore, sorpresi sopra un mucchio di cipolle.

— Basta, signora, basta, mi fareste piangere!

— Potete ben immaginare che io tosto ho liberata la casa da tanto scandalo, e ho rinviata al suo paese Adelaide.

— Ed anche il vostro commesso?

— No, questi ha voluto andarsene egli... Forse che gli avremmo perdonato... perchè... era così giovane...

— Senza dubbi, e poi, l'odor delle cipolle seduce...

— Ma quel signorino si sentì montar la stizza... e se ne andò.

— Lo avete già rimpiazzato?

— No, ma gli è quello che sto appunto facendo. Ah! signor Cherami, pensare che era un giovanotto che possedeva... tutta la mia fiducia! Non si sa proprio di chi più fidarsi.

E la grassa signora manda un profondo sospirone, premendo con forza il braccio di Cherami, il quale dice fra sè:

— Vorrebb'ella forse farmi sostituito di messer Ballot? Grazie... Ti comprendo...

Giungono intanto in casa della zia Duponceau, piccola donnicciuola che scrolla sempre il capo quando parla, in modo che sembra rispondere sempre con una negativa a quello che le si domanda. Ella accoglie cordialmente Cherami, sebbene appena lo conosca; ma essa ama molto la compagnia, e brama specialmente che tutti ammirino la sua casa. Cherami è d'opinione che anzitutto si ammiri la colazione, e siccome i due piccoli marmocchi appoggiano la sua mozione, passano tosto nella sala da pranzo.

La colazione è composta solo di un pasticcio, di uova fresche, di prosciutto e caffè; ma il pasticcio è

buono, le uova ben cotte, il presciutto è tenero, e il caffè assai forte e aromatico, cosicchè si fa una buona colazione; poscia la zia Duponceau esclama:

— Ora visiterete la casa dall'alto in basso. Cherami che si sente ben pasciuto già riflette fra sè:

— Cospettone! se devo rimanermene qui sino a notte, fra la zia e la nipote, con accompagnamento dei due marmocchi che si asciugano le mani sui miei calzoni, finirò a pagar ben caro questo pranzo... cerchiamo una scappatoja.

E risponde alla vecchia Duponceau:

— Parmi sia meglio che incominciamo dal basso... per esempio, dal giardino. Dopo una sì buona colazione si prova il bisogno di prendere un po' d'aria.

Questa domanda viene accordata; si recano nel giardino, che è ristrettissimo, e non offre alla vista altra ricreazione che quattro garofani in vaso, perchè, nel mese di dicembre, non si può trovare una foglia sugli alberi. Il giardino offre quindi pochissime attrattive, ma nel fondo ha una porta che conduce diritto al bosco di Boulogne. La signora e i ragazzini, che si sentono gelare, domandano ben tosto di lasciar il giardino. Allora Cherami trae uno zigaro dall'astuccio, e dice.

— Vi chiederò il permesso di poter fumare questo zigaro fuori... nel bosco... Dopo colazione, non posso restare dal fumare il mio zigaro... è una vecchia abitudine... ne convengo, ma dalla quale non posso correggermi.

— Fumate pure nel giardino, gli accorda la Duponceau.

— No, in verità. Il vostro giardino è piccolissimo, per cui assumerebbe presto un odore di tabacco che potria nuocere al profumo dei vostri garofani... Non voglio trasformare il vostro delizioso soggiorno in una specie di corpo di guardia!

— Gli è bene educato, osserva piano la zia Duponceau a sua nipote.

— Sì, conferma la Capucine; dopo che ha cambiato gli abiti, Cherami non è più riconoscibile.

Il nostro fumatore giunge quindi non senza sforzi a ripigliare il suo bastoncello dalle mani del giovinetto Narciso, il quale voleva ad ogni costo picchiare con quello il fratellino; indi accende uno zigaro, esce dalla porta che trovasi in fondo del giardinetto, e respira una lunga boccata d'aria e di fumo, dicendosi:

— Per il mio sangue! Eccomi finalmente fuori! Vi sono delle colazioni che costano ben caro. La signora Capucine mi slancia certe occhiate che... Sua zia mi fa sempre l'effetto di rifiutare quello che le si domanda, e quei due marmocchi sono dei scimmiotti che si dovrebbero rinserrare nella grossa gabbia del giardino delle piante... Uff! Prendiamo un poco d'aria. Io non mi aspettava certo stamane, col freddo che fa, di venir a passeggiare nel bosco di Boulogne; ma, poichè ci sono, approfittiamone. Non ritornerò in casa che all'ora del pranzo... Dirò che lo zigaro mi ha alquanto indisposto.

XVI.

Il bosco di Boulogne.

Cherami s'inoltra nel più fitto del bosco, dove, attesa la stagione e l'ora poco avanzata, incontra pochissimi viandanti. Egli accende un secondo zigaro, allorchè nello svoltare un viale, scorge venirgli incontro una persona assai ben vestita che cammina a gran passi, ma tratto tratto si volge indietro, come se temesse di essere seguito. Scorgendo Cherami che si avanza da quella parte, quell' individuo si ferma e sembra indeciso se abbia da procedere o da cambiar via. Ma nel frattempo il nostro fumatore si avanza, e ben presto quei due passeggeri sono vicini l' uno all' altro e si guardano: allora un' esclamazione di sorpresa sfugge dalle labbra di entrambi.

— Perdina! non m'inganno... gli è il signor Augusto Monléard ch'ora ho il piacere di salutare?

— Ed ella è quel signore... con cui mi son battuto... a Belleville...

— Precisamente... per servirla... Arturo Cherami.

— Ah! sì... avevo dimenticato il vostro nome.

— Siete ben per tempo al bosco di Boulogne... Dico, per tempo, sebbene sia mezzogiorno suonato... Perchè in inverno non si viene mai nel bosco prima delle tre o quattr'ore...

— Sì., infatti, ma e voi pure?

— Io... feci colazione a Passy... con una buona famiglia, la cui compagnia è poco divertente, e, dopo la colazione, venni a fumare un zigaro da queste parti... Come è che non siete a cavallo?

— Eh! probabilmente perchè mi conveniva venirne a piedi.

— È giustissimo; scusate la mia ossersazione. Quanto a me, se avessi un cavallo, non verrei certo a piedi... Ah! come amo i cavalli!... erano la mia passione favorita... e ne avevo di stupendi!...

Mentre Cherami discorre, Augusto si guarda di nuovo attorno da un lato e dall'altro con un fare inquieto; è ancora più pallido del consueto, e sul volto gli si legge una cupa e grave preoccupazione.

— Avreste per avventura qualche duello stamane? ripiglia Cherami, scuotendo la cenere dello zigaro. Se la è così, e se per caso vi mancasse un testimonio, sapete, caro signore, ch'io sarò sempre pronto a farvi servizio... e che anzi mi sarebbe gratissimo il potervi servire in qualche cosa.

— No... no... non ho duelli stamane, risponde Augusto.

Poscia, guardando fiso Cherami, ripiglia:

— Nonpertanto signore, potreste infatti rendermi un grande servizio.

— Io ?... parlate... sono tutto a vostra disposizione... non ho nulla da fare...

— Sì; gli è infatti una combinazione fortunata che vi ha condotto sui miei passi. Ho abbandonato all'infretta Parigi stamane e dimenticai di scrivere a certa persona... Nondimeno, è importantissimo,..

— Volete ch'io rechi una lettera a questa persona?

— Signor Cherami, qui trattasi di cosa assai grave ed io mi rivolgo a voi, perchè credo di non essermi ingannato sul conto vostro... Voi siete un uomo fatto per comprendermi.

— Diamine, diamine! Ma voi avete un fare ben grave... veggo infatti che non trattasi di corbellerie...

— E rimanete nella disposizione di rendermi questo servizio?

— Sicuramente...

— Ebbene... allora, compiacetevi di venire con me... Ci dev'essere da queste parti un qualche caffè... qualche trattore dove si potrà avere di che scrivere una lettera.

— Sì, certo... Non abbiamo che da svoltare per colà, rifacendo qualche passo, troveremo quanto ci occorre.

— Allora andiamo... Avete fatto colazione?

— Ma sì... vi ho già detto poco fa che ho fatto colazione a Passy... Il che però non m'impedirà di prendere qualche altra coserella... L'aria è sì piccante, e inoltre il passeggio sollecita talmente la digestione...

S'avviano. Augusto cammina con passo così rapido

che Cherami, malgrado le sue gambe lunghe, stenta a tenergli dietro. Ei si accinge a rannodare il colloquio, ma il suo compagno non gli risponde più e sembra tutto assorto nei suoi pensieri.

— Quest'uomo ha qualche cosa per il capo, dice fra sè il bell'Arturo accendendo un terzo zigaro. Non so cosa, ma da quella faccia allungata argomento che è affare piuttosto grave... Al postutto, ci pensi lui... Ei dice di avere fiducia in me, nè io punto lo tradirò, perchè gli è un uomo coraggioso e leale; mi dispiace solo di essermi rimpinzato di uova e di caffè dalla zia Duponceau, perchè certamente avrei meglio fatta colazione seco... ma, chi poteva prevederlo?

Giungono presso un caffè restaurant. Entrano in un gabinetto particolare, e colà giunti, Augusto dice a Cherami:

— Comandate quello vi aggrada... tutto quello che vi piace... quanto a me ho fatto colazione...

— Anche voi?... Allora a che recarci qui?

— Scusate, io ci venni per scrivere... debbo stendere due lettere... dopo di che... vi lascerò solo... Laonde, mangiate pure a comodo vostro, perchè nulla stringe...

— Benissimo. Ehi! cameriere... Che cosa mai potrei prendere di leggero che mi eccitasse un po' l'appetito? Ah!... l'ho trovato! Recatemi una bella fetta di pasticcio di fegato, con una bottiglia di vino stravecchio... Per ora mangerò codesto, poi vedremo.

Cherami viene tosto servito; nel frattempo Augusto si è collocato presso un'altra tavola e si pose a scrivere.

La colazione della Duponceau non impedisce a Che-

rami di assaporare il pasticcio ch'egli inaffia generosamente col vino, dicendo tratto tratto al suo compagno.

— Assaggiate, via, un bicchierino di questo liquore... è stupendo, è vecchione... Badate che da qui a poco non ne rimane stilla... Ma, ora che ci penso, ci rimedieremo col chiederne un'altra bottiglia. Cameriere, recatemi un pezzo di formaggio qualunque e un'altra bottiglia di questo vino.

— Augusto ha finito di scrivere; chiude le due lettere e le porge a Cherami, dicendogli:

— Vogliate, caro signore, prendere queste due lettere. L' una è per mia moglie, come vedrete dall' indirizzo...

— E, a proposito, come sta la vostra signora sposa?

— Benissimo, vi ringrazio; ma lasciatemi finire. Quest' altra lettera, senza soprascritta, è per voi.

— Per me?

— Sì, e voi mi giurerete di non aprirla senonchè una mezz' ora dopo vi avrò lasciato.

— Mezz'ora dopo che mi avrete lasciato?...

— Sì, me lo giurate?

— Dal momento che ciò vi fa piacere... ve lo giuro.

— Grazie!... Badate che io conto sulla vostra parola.

— E lo potete, perchè io non ne ho che una negli affari gravi. Ma e l' altra lettera?

— Quando avrete letto quanto vi scrivo, vedrete quello che dovrete fare, e sono persuaso che voi vorrete adempiere le mie intenzioni.

— Vi ho già detto che sono tutto ai vostri servigi.

— Ecco qua il mio portamonete, poichè io non tornerò più qui; ci troverete dentro di che pagare il conto del trattore.

— Benissimo. Pagherò, e riporrò il rimanente nel portamonete. Gli è grazioso questo arnese, è molto elegante, di ottimo gusto.

— Se vi piace, vi prego di tenervelo in memoria della nostra conoscenza.

— Siete davvero troppo cortese. Io però non faccio complimenti, accetto.

— Ed ora... versatemi da bere... voglio trincare con voi.

— Ah! questo si chiama parlar bene!

Cherami empie sino all' orlo i due bicchierini. Augusto ne piglia uno con mano sicura, lo picchia contro quello di Arturo, pronunzia qualche parola inintelligibile e ingola il vino d' un solo fiato.

— Cospettone, come cioncate voi! non si ha mica il tempo di starvi a petto. È vero che talvolta io tracannava di quella guisa... ma non è quello il bel modo di bere, io preferisco centellare... orsù, un secondo bicchiere, ch' io lo beva alla vostra salute.

— No, gli è inutile, ho molta fretta. Addio, signore, badate che calcolo sulla vostra promessa. Voi non aprirete questa lettera che da qui ad una mezz' ora.

— Avete la mia parola... E così presto partite?

— Sì, è necessario...

— Ma quando vi rivedrò?

— Non saprei dirvelo... Addio, signore.

— O piuttosto a rivederci!

Augusto ha preso il cappello; stringe la mano a Che-

rami, gli accenna le due lettere deposte sulla tavola ed esce precipitosamente.

Cherami si dondola alquanto sulla seggiola che ha riversata all'indietro: beve a centellini un altro bicchiere di vino, chiede dei zigari, e dice nel suo interno:

— Poichè debbo rimanermene ancora tanto tempo qui... impieghiamolo bene... Cameriere, recatemi del caffè... dell'acquavite e del Kirsch... Ah! guardate anche che ora è, e ditemene esattamente anche i minuti!

Il cameriere ritorna recando quello che gli fu ordinato, e dice:

— Sono testè scoccate le due all'orologio della sala...

— Benissimo. Quando suonerà la mezza mi avviserete. Avete capito?

— Sta bene, signore, non mancherò... Comanda altro?

— No... questo fiaschetto di acquavite e di kirsch mi basterà per passare il mio tempo... ad ogni modo suonerò...

— Ecco una ben singolare giornata! esclama Cherami rimasto solo e rimettendosi a fumare. Stamane non avrei mai sospettato, quando misurava a gran passi i baluardi per fare un po' di appetito, che farei una colazione a Passy... e poi un'altra nel bosco di Boulogne... Quel signore Augusto Monléard cova in seno qualche progetto... che non è troppo allegro... Quelle due lettere ch'ei mi ha lasciato, una delle quali è per me, e l'altra per sua moglie... mi mettono in qualche apprensione. Questo portamonete di cui mi fece dono è assai elegante... guardiamo un po' cosa racchiude... Un viglietto di banca... di cento franchi... cospettone!... Avrò bene di che pagare la colazione...

E quali sono queste altre carte?... Dei viglietti di agente di cambio... delle note...; comperato, venduto per ordine del signor Monléard... Tutto codesto è senza importanza... e non c'è altro!... Il nostro capitalista avrebb' egli fatto qualche triste speculazione, e se la svignerebbe?... Possibilissimo! Orsù, via... e cosa che saprò in breve, poichè debbono essere trascorsi almeno dieci buoni minuti... Beviamo un po' di kirsch. Quel bricconcello di Narciso mi ha guasto il mio bel bastoncino... Sì, i fanciulli sono carini, ma quando sono bene allevati... Oh! Quella lettera mi tenta. nè mai il tempo mi parve sì lungo... Se chiedessi il conto... sì... anche questa è una buona idea... Olà... cameriere!

— Il signore ha chiamato?

— Sì, recatemi il conto... e aggiungetevi tre bicchierini di kirsch... che berrò poscia... e quando tornate ditemi di preciso che ora è.

— Sissignore.

Il cameriere ritorna, e presenta la carta dicendo:

— Sono le due e un quarto, signore.

— Appena un quarto? V' ingannate, corponone!... Non è possibile sia trascorso un solo quarto d' ora!...

— Vi accerto, signore, che non è di più... Se volete accertarvene...

— Sta bene. Vediamo il conto... diecisette franchi e cinquanta centesimi... Prendete... cangiate questo viglietto... e, nel riportarmi la moneta, non dimenticate di dirmi più accuratamente che ora è.

— Ma, signore, io non posso già guardare altrimenti che...

— Andate, vi replico e non fate sermoni... Io non amo i chiacchieroni.

— Ecco la vita! esclama Cherami versandosi di nuovo del Kirsch. Quando siete in compagnia di una donnina che vi piaccia... quando fate una partita interessante alle carte, il tempo non cammina, ma vola... *Hora vita simul*... In altre circostanze si direbbe che cammina come una testuggine!... Giunge nonpertanto un'epoca in cui...

In quella che stava continuando le sue filosofiche riflessioni, ecco sopraggiungere trafelato il cameriere che esclama:

— Perdonate, signore, se sono stato fuori molto, ma non avevamo sufficiente moneta, e dovetti correre per trovarne... Dio buono!... Non si possono trovare spiccioli! Vi prego, contate, signore...

— E l'ora?... Dimmi l'ora! cospettone?

— Ah! non ci ho pensato...

— Ma corri dunque, ed osserva bene, assassino, animale!...

— Guardate prima se il conto è giusto...

— Eh! me ne impipo io del conto! L'ora, furfante, l'ora voglio sapere, e subito! Va!

E Cherami spinge per le spalle il cameriere per farlo uscire più presto; poscia, pesta i piedi impaziente aspettandone il ritorno e imprecando fra i denti.

Finalmente il garzone ritorna sclamando:

— La mezza è suonata, signore, ed è oltrepassata anzi di tre minuti.

— Finalmente!... gli era tempo!... Allora, vattene!

— Ma ha guardato, signore, se il conto è esatto? Io vorrei essere accertato...

— Eh! sì... animale, gli è esatto... Prendi, ecco due franchi per te, e vattene al diavolo...

— Dovrò tornarmene da qui a poco, signore?

Cherami non ha fatto che alzarsi per metà dalla seggiola, ma il cameriere, indovinando la sua intenzione, se la svigna in fretta in fretta.

Le due lettere sono ancora là su quella tavola. Dopo aver gittato via il mozzicone dello zigaro, Cherami si risolve a prendere quella che è destinata per lui, dicendosi:

— È singolare!... Provo in me una certa... commozione... Orsù, bando alle sciocchezze, e leggiamo quanto contiene.

Apre pertanto il foglio e legge:

« Mio caro signore, quando leggerete questo foglio io sarò morto!... »

— Morto! esclama Cherami pestando con violenza il pugno sulla tavola. Eh, via! Non è possibile, ho letto male... Ma sì... qui è detto: « Sarò morto! » Proseguiamo.

« Io possedeva una bella fortuna, ma a me non bastava; ho giuocata alla Borsa e fui disgraziato. Mi sono ammogliato sperando che l'amore di una moglie darebbe un altro corso alle mie idee e che una quieta e tranquilla pace domestica basterebbero d'ora innanzi alla mia ambizione. Per mala sorte, mi sono ingannato. La persona che ho sposata ha uno di quei cuori aridi e chiusi coi quali non c'è verso di espandersi. In capo a otto giorni di matrimonio, mi accorsi ch'ella non

aveva il ben che menomo amore per me, e altro non bramava che brillare in società ed ecclissarvi tutte le altre donne. Allora mi diedi a giuocare più disperatamente onde dare uno sfogo alla mia vanità. Sono dieci giorni ch' io diedi un sontuoso festino onde tener celata la mia critica posizione... Sperava di migliorarla con un gran colpo... avendo cioè arrischiato il tutto in un solo punto... Ho perduto e sono compiutamente ruinato... ma siccome non possedo la vostra filosofia, siccome non potrei risolvermi a menare una vita povera dopo avere assaporate tutte le gioje del lusso, io sto per farmi saltare le cervella in aria. Abbiate pertanto la bontà di recarvi da mia moglie, e di apparecchiarla poco a poco e con cirscospezione a questo avvenimento.. Non credo già, d'altronde, che il primo ad affliggersi sia il suo cuore, ma sì la sua vanità...

« Vi chieggo perdono dei disturbi che vi reco, ma credo avervi ben giudicato; voi siete veramente uomo, e manterrete perciò la promessa che mi avete fatta. Ricevete il mio ultimo addio.

« Augusto Monléard. »

Cherami rimane alquanto tempo indeciso dopo la lettura di quel foglio, ed anche si fa scorrere due o tre volte una mano sugli occhi onde asciugarsi una lagrima ribelle ; poscia brontola fra sè :

— Come!... quel bel giovane che poco fa mi stava qui innanzi... che ha bevuto con me e alla mia salute... Corponone! Corriamo!... Chi sa che non sia ancora in tempo !